

**Università degli studi di Catania**

***Dottorato di Ricerca in Territorio, paesaggio e comunità locali:  
sviluppo integrato e sostenibilità***

XXV° ciclo 2009-2012

***TERRITORIO, ECONOMIA E POPOLAZIONE  
NELLA SICILIA D'ETA' MODERNA  
(1571-1577)***

Dottorando:

**Dott. Salvatore Andrea Galizia**

Coordinatore:

**Chiar.mo Prof. Nunzio Famoso**

Tutor:

**Chiar.mo Prof. Santo Burgio**

# AVVERTENZE

## Abbreviazioni

ASP = Archivio di Stato di Palermo

DBI = Dizionario Biografico degli italiani

ASSO = Archivio Storico per la Sicilia orientale

## Note metrologiche

### Unità monetarie

1 onza= 30 tari

1 tari= 20 grani

1 grano= 6 piccoli o denari

1 fiorino= 6 tari

1 ducato= 13 tari

1 scudo= 12 tari

### Unità di peso

1 cantaro= 100 rotoli cioè 79,342 Kg.

1 rotolo= 0,79342 Kg.

### Unità di misura per i frumenti e aridi

1 salma= 16 tumoli cioè 222 Kg.

### Unità di misura per la superficie

1 salma= 16 tumoli, variabile da località a località ma generalmente pari a 3,40 ettari

### Unità di misura dei liquidi

1 cafiso (per l'olio d'oliva)= 10 rotoli cioè 7,934 Kg

1 botte = 32 barili cioè 1100,355 litri

## Precisazioni terminologiche

Quando non specificato diversamente il termine “regno” indica il Regno di Sicilia. Allo stesso modo, *Regia Corte* indica la corte siciliana mentre per *Sublime Porta* s'intende l'impero ottomano. I sinonimi utilizzati per definire la repubblica di Venezia sono *Serenissima* e *S.Marco*; la repubblica di Genova è la città di *San Giorgio*, mentre la repubblica ragusea è la città di *San Biagio*.

Per ciò che riguarda la Sicilia: Palermo è la *felice*, Messina la *nobile*, Catania la *clarissima*, Trapani la *invitta*, Girgenti (oggi Agrigento) è la *magnifica*, Siracusa la *fidelissima*, Sciacca la *degn*, mentre Termini la *splendidissima*.

## Nota metodologica sull'utilizzo delle fonti archivistiche

Il presente studio si articola in due parti distinte. La prima analizza la figura pubblica e privata del *Magnus Siculus*, Carlo Aragona Tagliavia, e del suo casato, mentre la seconda è focalizzata sulle principali vicissitudini della Sicilia - accadute negli anni in cui lo stesso Carlo la rese da Presidente del regno - con particolare riferimento alle ricadute sul suo territorio, sull'economia e sulla società che tali eventi provocarono.

Per quanto riguarda la prima parte, le fonti archivistiche prese in considerazione vertono sugli atti notarili presenti nell'Archivio di stato di Palermo e in particolar modo su quelli di Antonio Occhipinti, notaio di riferimento del casato negli anni 1540-78. Notizie proficue sono state individuate anche tra gli atti del notaio Giacomo Scavuzzo il quale invece era il punto di riferimento del capostipite Giovanni. L'analisi di svariati volumi del fondo notarile ha permesso così di far luce sugli innumerevoli interessi economici, sul gruppo dei sodali e sull'intelaiatura politica che questi massimi esponenti della famiglia tesseron lungo tutto il secolo. La seconda parte - centro nevralgico dell'intera ricerca - è stata elaborata grazie all'enorme mole d'informazioni ricavate dai volumi manoscritti del fondo *Tribunale del Real patrimonio - Lettere e Dispacci viceregi* -, anch'essi presenti nello stesso Archivio di Stato.

Fondo pregevolissimo, le *Lettere e Dispacci viceregi* hanno permesso una lettura appassionata quanto estremamente esauriente dei principali accadimenti di natura economica, fiscale e, inevitabilmente, anche amministrativa del regno. Le responsabilità e le competenze del Tribunale andavano, infatti, ben oltre la mera gestione patrimoniale e finanziaria ma si allargavano ad ambiti e contesti in cui la corte si relazionava con la periferia dell'isola; l'innumerevole mole di corrispondenze tra il Presidente del regno e gli ufficiali dello stato, le municipalità e - non di rado - anche le autorità religiose venivano filtrate e innervate proprio per il tramite di questo potentissimo organo di governo.

Altri fondi rivelatisi di grande aiuto sono stati quelli del *Maestro Portulano* e, in misura assai marginale, quello della *Regia Cancelleria*. Se quest'ultimo fondo è stato utilizzato per lo più per l'individuazione di riscontri, i volumi del *Maestro*

*Portulano* hanno fornito ampie linee guida sul traffico commerciale e soprattutto cerealicolo tra la Sicilia e l'intero bacino mediterraneo.

# INDICE

|               |   |
|---------------|---|
| Premessa..... | 7 |
|---------------|---|

## PARTE I

### Gli Aragona Tagliavia e la situazione storico-politica del regno

#### Capitolo I L'ascesa del casato.

|                                      |    |
|--------------------------------------|----|
| 1.1. L'ascesa del casato.....        | 12 |
| 1.2. Giovanni Aragona Tagliavia..... | 17 |
| 1.3. Presidente del regno.....       | 21 |
| 1.4. Il governo del territorio.....  | 25 |
| 1.5. I fratelli di Giovanni.....     | 30 |

#### Capitolo II Il governo della casa. Il governo del regno (1548-78)

|                                 |    |
|---------------------------------|----|
| 2.1. Il governo della casa..... | 35 |
| 2.2. I matrimoni.....           | 41 |
| 2.3. Le tutele.....             | 44 |
| 2.4. Il ruolo pubblico.....     | 51 |
| 2.5. Il governo del regno.....  | 55 |
| 2.6. Le relazioni nobili.....   | 63 |

## PARTE II

### Il contesto territoriale, economico e sociale dell'isola

#### Capitolo III L'economia di guerra tra geografia politica e politiche produttive

|                                                                                                    |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 3.1. L'economia siciliana in guerra.....                                                           | 70  |
| 3.2. Le fabbriche di biscotti.....                                                                 | 73  |
| 3.2.1. Il rifornimento cerealicolo delle fabbriche di biscotti<br>delle guarnigioni oltremare..... | 88  |
| 3.3. Le fabbriche di polvere da sparo.....                                                         | 93  |
| 3.3.1. L'arsenale di Messina.....                                                                  | 98  |
| 3.4. La produzione vinicola.....                                                                   | 100 |
| 3.4.1. I prodotti caseari.....                                                                     | 103 |
| 3.4.2. La tonnina.....                                                                             | 107 |
| 3.4.3. L'olio d'oliva, legumi, canapa, <i>sarciame</i> e <i>arbaxi</i> .....                       | 109 |
| 3.5. Il rifornimento di Malta e Goletta.....                                                       | 113 |
| 3.6. La guerra, lucroso affare di pochi privati.....                                               | 115 |

|                    |                                                                                                                               |     |
|--------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <b>Capitolo IV</b> | <b>Tra mare e grano (1571-1577)</b>                                                                                           |     |
| 4.1.               | Traffici marittimi e movimenti cerealicoli.....                                                                               | 120 |
| 4.2.               | Le <i>Tratte</i> del grano. Modalità di produzione ed esecuzione.....                                                         | 122 |
| 4.3.               | Quantità e distribuzione delle <i>tratte</i> nel 1572-73. Caricatori di partenza e predominio degli investitori genovesi..... | 126 |
| 4.3.1.             | Rotte e direttrici delle tratte granarie.....                                                                                 | 134 |
| 4.3.2.             | Conclusioni sull'export granario.....                                                                                         | 138 |
| 4.4.               | Mercanti, banchieri, arrendatari.....                                                                                         | 141 |
| 4.5.               | Le importazioni principali: il know-how tecnologico e le armi.....                                                            | 146 |
| 4.6.               | L'affare del rifornimento cerealicolo della città di Messina e dei Peloritani.....                                            | 152 |
| <br>               |                                                                                                                               |     |
| <b>Capitolo V</b>  | <b>La peste in Sicilia del 1575</b>                                                                                           |     |
| 5.1.               | Lo sviluppo del flagello.....                                                                                                 | 158 |
| 5.2.               | Primi successi in Val di Mazara. Estensione del morbo nel Val di Noto.....                                                    | 176 |
| 5.3.               | Un lungo strascico.....                                                                                                       | 182 |
| <br>               |                                                                                                                               |     |
| <b>Capitolo VI</b> | <b>L'organizzazione militare del regno e la minaccia turca</b>                                                                |     |
| 6.1.               | Truppe spagnole e distribuzione nel territorio siciliano.....                                                                 | 186 |
| 6.2.               | Fastidi alle città che ospitano i soldati. Disordini e aggravati economici.....                                               | 194 |
| 6.3.               | La Milizia e la flotta del regno.....                                                                                         | 200 |
| 6.4.               | Popolazione, armati e minaccia turca. Lo sbarco nemico del '73.....                                                           | 204 |
| <br>               |                                                                                                                               |     |
|                    | Fonti archivistiche.....                                                                                                      | 209 |
|                    | Bibliografia.....                                                                                                             | 210 |

## Premessa

Il Cinquecento è stato per il Mediterraneo un frangente storico di profonde trasformazioni, di mutamenti spesso repentini, di cambiamenti che hanno segnato a lungo la differenza tra un prima e un dopo del quale tutt'oggi avvertiamo i lasciti.

Si tratta di cambiamenti che non hanno riguardato le sole altalenanti vicissitudini politiche, né unicamente i processi economici ma, più generalmente, hanno comportato un modo diverso di vivere e d'intendere lo spazio e gli *habitat*, una modificazione reale quanto percettiva del territorio e delle popolazioni in esso comprese.

E' questo il palcoscenico, il Mediterraneo - spazio per eccellenza, collettore di civiltà e di culture - dove nel Cinquecento si rinfocolarono animosità tra civiltà diverse e dove nuovi e vecchi protagonisti si incontrarono e scontrarono sicché, per l'ennesima volta nella sua storia, il *Mare interno* ha visto tramutare i suoi equilibri e divenire terreno di nuove drammatiche interazioni, di nuove energie contrapposte.

Dopo secoli se non millenni di assenza tornarono, infatti, a fare la loro comparsa grandi imperi, grandi realtà statuali che forti del loro ruolo egemone - uno cattolico a nord, l'altro musulmano, a sud del bacino - si scontrarono in un conflitto gigantesco e logorante senza che alcuno riuscì a prevalere sull'altro. Un vero stato di perenne conflittualità, una guerra interminabile che ha segnato il carattere e la fisionomia di tutte le popolazioni coinvolte rinvigorendo, tra le due sponde, muri e barriere reali quanto ideali. La drammaticità di questo duello toccò il proprio apice lungo gli anni Settanta del secolo: prima con la grande vittoria di Lepanto quando il mondo cattolico sembrò dominare sulla parte più orientale del bacino poi, piuttosto rapidamente, le sorti cambiarono e la *Sublime porta* parve non trovare più ostacoli nella propria espansione verso occidente. Ma alla fine del conflitto se nessuno ebbe la meglio sull'altro, la complessità di forze, di risorse economiche quanto umane, i cambiamenti sociali quanto culturali generatesi da anni tanto cruenti produssero un lascito durevole nei due contendenti.

Parallelamente al conflitto militare e religioso altri processi, altrettanto repentini, penetrarono nelle acque oramai burrascose di questo mare. Se le galee da guerra veleggiavano per darsi battaglia ben altre imbarcazioni furono impegnate in

un'impresa meno cruenta ma non meno cruciale: quella del controllo commerciale ed economico dello scacchiere.

L'intero Cinquecento vide, diversamente da quanto registrato nel secolo precedente, una crescita imponente di traffici commerciali e di attività finanziarie; un flusso continuo che rivoluzionò porti, città, intere regioni ed intere economie. Si affermarono, protagonisti indiscussi di questi nuovi impulsi, soggetti economici quali i genovesi capaci di scardinare i vecchi equilibri commerciali del basso medioevo imponendo, con la forza dei propri capitali e con le proprie complicità politiche, monopoli e poteri prima sconosciuti. Tale è il predominio della repubblica di San Giorgio tra le fiere, le borse e le piazze finanziarie mediterranee e non, da spingere unanime la storiografia a definire il Cinquecento quale *secolo dei genovesi*.

Come per le vicende militari anche quest'ultimo fenomeno raggiunse il proprio apice lungo gli stessi anni Settanta; si tratta, come evidente, di connessioni inevitabili dove la guerra è sorgente e allo stesso tempo risultato dell'espansione capitalistica. Mercanti e banchieri genovesi permisero la guerra di Filippo II e a loro volta le gigantesche spese belliche accrebbero il loro ruolo egemone nell'economia di tutto il vasto impero spagnolo.

L'isola più grande del bacino fu giocoforza coinvolta in questi processi. Essa cambiò il modo di essere percepita dal resto del mondo; a causa della sua vicinanza geografica all'infedele divenne *fortezza indifesa*, baluardo della cristianità assediato da pirati e ottomani, perennemente in pericolo d'invasione, ma allo stesso tempo trampolino di lancio, base logistica per flotte ed eserciti durante l'alleanza cristiana della *Lega*, in una stagione di offensive su larga scala che contribuirono a bilanciare lo strapotere nemico sul mare. Nel ruolo difensivo come in quello offensivo i siciliani mobilitarono tutte le proprie risorse, umane come materiali; essi militarizzarono aspetti crescenti della propria quotidianità, il loro stesso *habitat* e tutte le attività produttive divennero strumento bellico non meno delle armi stesse. Si tracciò una nuova geografia del regno: una reale fatta di fortificazioni, di centri di produzione e approvvigionamento militare e, allo stesso tempo, una percettiva in cui ogni anfratto, ogni spazio finì per assumere qualità inedite, nuove valenze nell'intricata ragnatela di piani difensivi e di strategie funzionali allo scopo bellico. La stessa cartografia, che proprio in quel secolo viveva una straordinaria fioritura, sembrò interessata all'isola più per le sue fortezze e le sue logiche militari che non per il mero interesse descrittivo.

L'isola, in altri termini, ridefinì buona parte della propria identità, vide nascere un nuovo rapporto tra i suoi abitanti e il territorio nel quale vivevano e operavano, maturò nuove relazioni e nuove dinamiche con gli altri paesi rivieraschi.



Accanto a queste trasformazioni dettate dal drammatico contesto internazionale, non meno trascurabili appaiono le ripercussioni delle strategie economico-finanziarie liguri nell'isola. Se, come accennato, il Cinquecento è stato definito a buon diritto il *secolo dei genovesi*, la Sicilia fu la principale delle realtà che permise loro tanta fortuna. Nulla di economicamente appetibile, in quel frangente e ancor di più nei suddetti anni Settanta, sfuggì al controllo di uomini d'affari tanto intraprendenti: nessun settore agricolo, industriale, commerciale o finanziario prescindette dall'impronta di una tale presenza invasiva.

Basterebbe l'analisi di questi due fenomeni tanto interconnessi, guerra ed economia, per mettere a nudo specificità e potenzialità dell'isola, dei suoi abitanti come del loro territorio ma questo stesso decennio così ricco di accadimenti e di trasformazioni offre agli studiosi ulteriori elementi di comprensione e di riflessione.

Com'è noto, nel 1575 una terribile pestilenza divampò in tutta la Sicilia (e non solo) sconvolgendola per diversi anni. Probabilmente si trattò della prima grande emergenza sanitaria che l'isola dovette affrontare in età moderna e, grazie all'abbondanza di fonti a disposizione, quella che offrì un'occasione unica per uno studio puntuale delle peculiarità e delle criticità di aree, distretti e persino di singole comunità. Accanto alle informazioni che si ricavano dalle vicissitudini dei centri più popolati e prestigiosi, seguire la diffusione di un simile flagello e le relative opere di contrasto anche nelle aree più periferiche del regno permette di far luce su contesti finora poco conosciuti, porzioni di territorio e comunità troppo spesso trascurate proprio a causa della loro marginalità.

La peste diviene così, non solo banco di prova per sondare l'efficienza dell'amministrazione siciliana e lo *status operandi* della scienza medica cinquecentesca, ma anche una fonte inesauribile di informazioni sulla Sicilia più remota, quella delle terre più desolate, delle realtà montane più impervie.

Un'analisi tanto variegata nei modi e nelle tematiche, sia pur limitata ad un arco temporale ristretto, non può prescindere da un solido riferimento al contesto politico e culturale nella quale la Sicilia era inserita, specie per ciò che riguarda le élites di potere che tanta parte hanno avuto nell'amministrazione del regno. Figura principe in quel frangente, il *Magnus Siculus*, Carlo d'Aragona Tagliavia, è stata la personalità che resse i destini dell'isola lungo quasi tutto il decennio sicché una comprensione delle sue vicende umane come quelle politiche, unite al variopinto contesto di potere in cui era inserito, è un elemento ineludibile della nostra ricerca.



# **PARTE I**

## **Gli Aragona Tagliavia e la situazione storico-politica del regno**

# Capitolo I

## L'ascesa del casato

### 1.1. L'ascesa del casato

Il casato degli Aragona Tagliavia nacque in un momento ben preciso, l'anno 1491, quando dal matrimonio di Giovan Vincenzo e di Beatrice le antiche casate dei Tagliavia per ramo maschile e Aragona per quello femminile confluirono in un'unica grande famiglia<sup>1</sup>. Ben presto il nuovo soggetto baronale si candidò come uno tra i più potenti e influenti di tutta l'isola con possedimenti che spaziavano da un capo all'altro del regno. In effetti, l'unione dei due potentati creò una struttura di potere capace di amministrare e gestire città e feudi posti sia nella Sicilia occidentale (la baronia di Castelvetrano), che in quella orientale (baronie di Avola e di Terranova)<sup>2</sup>.

Prima di allora i signori di Castelvetrano, i Tagliavia, non occupavano che “*une place de second rang dans la féodalité sicilienne*”<sup>3</sup> e la loro ascesa dovette apparire agli occhi dei contemporanei l'emblema dei tempi nuovi, tempi cioè in cui la nuova feudalità “*souvent parties de plus bas*”<sup>4</sup>, prendeva piede e si affiancava, se non addirittura soppiantava, la più antica.

Tale fusione era quindi un segno dei tempi; la vecchia nobiltà, gli Aragona nella fattispecie, per evitare la propria scomparsa non disponendo più di eredi maschi, necessitava della linfa di questa aristocrazia meno blasonata ma ricca quanto intraprendente, i Tagliavia<sup>5</sup>. Dagli accordi stipulati i discendenti avrebbero dovuto portare il nome di Aragona e solo a seguire quello dei Tagliavia.

---

<sup>1</sup> In realtà, almeno formalmente, l'accorpamento dei lignaggi avrebbe avuto luogo col matrimonio del figlio di Giovan Vincenzo con Antonia Concessa Aragona ma *de facto* il Tagliavia, fin dal matrimonio del 1491, allargò la propria influenza sui possedimenti della moglie.

<sup>2</sup> Sulle vicende e l'evoluzione degli Aragona Tagliavia il principale studio di riferimento è il recentissimo L. Scalisi, *Magnus Siculus. La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

<sup>3</sup> M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova, Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in “*Revue Historique*”, 501, anno 1972, pp. 29-30.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Molte vecchie famiglie feudali in auge nel '400, infatti, persero terreno lungo il '500 a favore di nuove e intraprendenti realtà feudali. Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia dei grani*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 143.

Si trattava, come ovvio, di un'intelligente soluzione di compromesso che avrebbe consentito agli Aragona di perpetuare ancora il loro nome e ai Tagliavia di fare quel salto di qualità che altrimenti sarebbe stato impraticabile. Coincidenza o meno, i discendenti di quest'unione ebbero innate la qualità dell'intraprendenza ereditata proprio dal ramo paterno come quella dell'antico orgoglio aristocratico così tipico degli Aragona.

Ad ogni modo, l'ingresso della nuova realtà baronale nel panorama politico dell'isola venne seguito con attenzione non soltanto all'interno del regno ma anche a ponente, dove la corona da sempre valutava nuovi canali di dialogo e di concertazione con le strutture di potere presenti *in loco*.

Negli anni a venire il rapporto che s'istaurò tra gli Aragona Tagliavia e la casa reale fu molto di più di quello che poteva essere considerato come un semplice canale di dialogo. Il Cinquecento fu, infatti, per il casato il secolo d'oro, secolo in cui, grazie all'appoggio dei sovrani, assunsero una dimensione di rilievo tra i maggiori lignaggi dell'isola e dell'Italia spagnola.

Il tema sulle cause che portarono a tanta fortuna fa parte di un dibattito ancora aperto; di certo il favore accordato dai sovrani spagnoli fu fondamentale per una tale ascesa ed è proprio in quest'ambito che si cercano elementi utili per una migliore comprensione del fenomeno, giacché comprendere perché Carlo V prima ed il figlio Filippo II poi concessero tanto e in così poco tempo a questa famiglia diviene innanzitutto un modo per meglio comprendere i rapporti di potere tra corona e nobiltà in un secolo così singolare e importante per l'isola. Quel che è certo è che non si trattò solo del fortunato esito dell'unione in questione; altri fattori non riconducibili alle logiche prettamente matrimoniali giocarono, infatti, un ruolo decisivo nella storia di questa famiglia.

In primo luogo il contesto internazionale e le nuove tendenze politiche che ne derivavano dal momento che una realtà quale quella siciliana così ampiamente ancorata agli assetti di potere e alle vicissitudini europee<sup>6</sup>, non poteva non risentire dei cambiamenti che si andavano elaborando dalla fine del Quattrocento in larghe parti d'Europa dove emerse, soprattutto, la tendenza all'accentramento nelle mani dei sovrani di poteri e prerogative fino a quel momento diluiti tra molteplici soggetti. Sorsero così nuove realtà statali che presero, seppur con manifeste resistenze, il posto delle multiformi quanto variegate realtà politiche del passato e che proposero una

---

<sup>6</sup> La stessa nobiltà europea, osserva Domenico Ligresti, è sempre stata internazionale e trasversale e la nobiltà sciliana ne era parte integrante cfr. D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo*, in L. Scalisi, *La Sicilia dei Moncada*, Domenico Sanfilippo editore, Catania, 2006, p. 207.

netta centralizzazione istituzionale, una radicale modifica della tradizionale piramide feudale nella quale il monarca avocava il controllo e la gestione dei settori maggiormente nevralgici del regno e dei suoi sudditi.

In breve, nasceva lo stato nel senso più moderno del termine nel quale il vertice della piramide, il re, si appoggiava a una voluminosa macchina amministrativa da egli diretta, per condurre la vita politica, economica e militare del proprio paese<sup>7</sup>.

Se in altre parti del continente europeo il fenomeno in questione aveva trovato opposizioni indebolite da secoli di guerre civili, nell'isola esso si confrontò con una nobiltà ancora in buona salute, abituata ad autoreferenzialità e a una gestione personale dell'amministrazione del regno frutto della grande anarchia risalente al Quattrocento<sup>8</sup>. Ragion per cui Ferdinando *il Cattolico* prima e Carlo V dopo, non ebbero vita facile<sup>9</sup>, quantomeno fino allo scontro giocato prima sui campi della diplomazia e, poi, sui campi di battaglia ma che alla lunga si rivelò sconveniente per entrambe le parti; occorre allora più che mai composizioni e intese e soprattutto personalità capaci di seguire questa politica di mediazione e di trovare spazi di conciliazione e di compromesso. E' tra questi sottili equilibri, tra le intercapedini di queste forze in continuo movimento e assestamento che il nuovo casato seppe trarre vantaggio temperando le linee dettate dagli Asburgo con le prerogative di quel ceto nobiliare a cui esso stesso apparteneva.

In questa duplice veste di siciliani della più antica tradizione e di spagnoli per scelta, gli Aragona Tagliavia giocarono un ruolo di peso nei nuovi assetti dell'epoca e, in particolare, all'indomani dell'insurrezione contro il Moncada nel 1516 e negli anni immediatamente successivi fino al 1523<sup>10</sup>.

Durante questo lungo clima di tensione e disordini Giovan Vincenzo e il figlio Giovanni, nonostante una velata partecipazione attiva a favore degli

---

<sup>7</sup> Sull'argomento vedi G.Chittolini-A.Molho-P.Schiera, *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età Moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994; A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa Moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001; F. Benigno, *«Ancora lo «Stato Moderno» in alcune recenti sintesi storiografiche»* in *«Storica»*, vol. 8°, fasc. 23, pp.119-146.

<sup>8</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'Impero*, Sellerio editore, Palermo 1997, p. 91.

<sup>9</sup> S. Giurato, *Un viceré siciliano: don Ugo Moncada* in *«Trimestre»* vol.35 fasc. I, anno 2002, pp.63-79.

<sup>10</sup> A causa della congiura dei fratelli Imperatore e quella di Squarcialupo sulle quali rinvio a A. Baviera-Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia* in *«Atti dell'accademia di scienze lettere e arti di Palermo»*, serie IV, vol. XXXV, Palermo 1975-76, p. 430. Sui tumulti di quegli'anni vedi pure S.Giurato, *Un viceré siciliano: don Ugo de Moncada*, op. cit., e M. Rivero Rodriguez, *La Edad de oro de los virreyes*, Akal, Madrid, 2011, pp. 53-58.

antimoncadiani<sup>11</sup>, riuscirono a porsi quali elementi più disponibili ad un compromesso con la corona<sup>12</sup>. In altri termini, si resero garanti delle fazioni più diverse e talora contrapposte dell'isola mediandone interessi e aspirazioni<sup>13</sup>. Una tale abilità nella gestione delle multiformi forze siciliane fu gradita al sovrano il quale non poteva permettersi il continuo stato d'agitazione dell'isola, specie nel frangente così delicato discendente dalle riforme appena introdotte nel regno, inquisizione spagnola *in primis*.

Potenza del nuovo casato e capacità di mediare tra interessi diversi sembrano quindi i pilastri su cui poggiò l'ascendente politico degli Aragona Tagliavia, ma anche questi fattori, da soli, non appaiono del tutto esaustivi; di certo anche altri lignaggi non mancavano di abilità politiche più o meno corpose eppure gli Asburgo riposero molta della loro fiducia prevalentemente nei primi e, ciò che più appare inusuale, in assoluta controtendenza rispetto alla politica adottata dalla corte la quale notoriamente diffidava dei sudditi siciliani.

Nasce proprio da quest'eccezione, da questa fiducia riposta in pochi eletti la chiave di lettura capace di decifrare le linee di condotta, le scelte dei regnanti<sup>14</sup>. Per acquisire tanta fiducia questa nascente famiglia aristocratica aveva tutte le carte in

---

<sup>11</sup> Lo stesso barone di Castelvetrano, Giovan Vincenzo, poco prima che scoppiasse la rivolta, fu tra chi maggiormente auspicava la sostituzione del Moncada. E, d'altronde, non poteva essere altrimenti visto che il viceré fece pressioni affinché la città baronale di Terranova, in mano alla moglie del Castelvetrano, assumesse prerogative tipiche di una città demaniale. Di fatto il Moncada tentò di esautorare parte del potere baronale cfr. I. La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore, narrazione storica*, Fratelli Pedone Lauriel editore, Palermo, 1862, pp. 56-64.

<sup>12</sup> A riprova di un sostegno più formale che fattivo a favore degli oppositori del Moncada, quando si calmarono le acque, l'imperatore non prese nessun provvedimento contro di lui; punì invece, sia pur tiepidamente, i principali capi dei rivoltosi: il marchese di Geraci e quello di Licodia oltre al conte di Golisano e a quello di Cammarata cfr. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo 1867, p.157. Lo stesso Tommaso Fazello, autore di una pregevole opera sulla storia della Sicilia del 1574 dedicata al suo mecenate Carlo Aragona Tagliavia, non nomina neppure, tra i cospiratori del 1516, nè Giovan Vincenzo e nemmeno Giovanni, padre di Carlo. Citare tra i rivoltosi gli ascendenti del suo mecenate non sarebbe stato lusinghiero per quest'ultimo vedi T. Fazello, *Le due dece dell'Historia di Sicilia*, libro X, cap. I, Venezia 1574, p.898.

<sup>13</sup> La continua ricerca di soluzioni accomodanti si rese ancora più manifesta a seguito dei gravissimi fatti del 1528-29. In quel frangente i Luna, signori di Caltabellotta, saccheggiarono Sciacca e uccisero Giacomo Perollo, alleato dei Tagliavia. Sigismondo Luna, temendo ritorsioni regie, rifugiò a Roma dal papa. In seguito Giovanni intercedette presso l'imperatore affinché concedesse il perdono al figlio del suo ex nemico; mossa apparentemente compassionevole, dettata in realtà dall'intenzione (tra l'altro non andata a buon fine) di procurare il matrimonio di sua figlia Olivia col Luna. Sulla vicenda vedi L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., pp. 42-46.

<sup>14</sup> La fiducia che il signore riponeva nel proprio vassallo, la dimensione interpersonale che intercorreva tra i due, costituiva la base del rapporto giuridico feudale.

regola: contatti e relazioni con variegate personalità di tutta Europa, propensione alla mobilità attraverso gli stessi scenari internazionali, dove la corte era proiettata, senso di appartenenza e di condivisione degli stessi valori e della stessa formazione degli Asburgo. E infine, quale tassello finale, l'attitudine alle armi, che completava un mosaico familiare per certi versi divergente da quello delle altre élites locali.

Lungo il Cinquecento, e ancor di più in seguito, l'aristocrazia siciliana e non, si avviava infatti verso un lento ma graduale scorcamento dall'effettiva pratica militare, dall'inseguire sogni di gloria in battaglia smettendo così di essere quel ceto guerriero che in passato costituiva la sua vera ragion d'essere<sup>15</sup>. E sebbene al tempo questo processo risultasse ancora allo stato embrionale<sup>16</sup>, gli Aragona Tagliavia seppero muoversi in assoluta controtendenza, non perdendo mai occasione di stare vicino al sovrano nei momenti più difficili e, soprattutto, sui campi di battaglia. Questa attitudine alle armi, come vedremo meglio in seguito, diverrà una costante del casato, un vero e proprio elemento distintivo, abilmente tramandato di generazione in generazione che non mancò di produrre risultati altrettanto eccezionali.

In una fase, infatti, in cui la nobiltà siciliana veniva gradualmente sostituita dal ceto togato nei principali incarichi dell'amministrazione centrale<sup>17</sup> - anche se rimase immutata l'influenza sulla corte e sui suoi ministri -, essi vennero continuamente individuati per le cariche più importanti del regno dal momento che, nell'arco di soli 39 anni, tra il 1539 e il 1578, gli esponenti più importanti del casato ricoprirono l'incarico di Presidente del regno per ben cinque volte, un vero record che nessun'altra famiglia siciliana ebbe mai in tutta la storia dell'isola.

Persino per ciò che riguarda l'ascesa sociale all'interno della gerarchia nobiliare, il casato raggiunse delle posizioni di assoluto prestigio ben al di là di quelle toccate dal resto dell'aristocrazia locale. Fino alla morte di re Ferdinando, infatti, la nobiltà siciliana (ad eccezione dei lignaggi di origine aragonese) era in fondo considerata ben poco blasonata e piuttosto carente per ciò che riguardava titoli feudali giacché quasi tutti i feudatari del regno erano per lo più baroni cioè il gradino più

---

<sup>15</sup> Questo processo era in fondo favorito dai sovrani i quali speravano così di depauperare le aristocrazie di peso e influenza politica perfezionando il processo di centralizzazione statale cfr. H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'Impero*, cit., p. 96.

<sup>16</sup> Sul tema del disimpegno dei nobili siciliani a riguardo della tradizione militare la storiografia non è del tutto concorde. Koenigsberger nel suo *L'esercizio dell'impero* declina una aristocrazia isolana che lungo il secolo XVI° aveva già perso il proprio ethos guerriero mentre studi più specifici sembrano posticipare questa degradazione di diversi decenni. Ma su questi temi vedi A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia in La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Mediterranea ricerche storiche, Roma, 2003, p. 27.

<sup>17</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'Impero*, cit., p. 95.



basso della scala piramidale che vedeva il re in cima e a seguire principi, duchi, conti, marchesi. Con la salita al trono iberico di Carlo V la situazione venne modificata velocemente e i nobili siciliani iniziano ad ottenere quei titoli che erano stati loro negati fino a quel momento e gli Aragona Tagliavia ottennero dal sovrano asburgico molto più dei loro pari.

Lo rese evidente Giovanni, il primo a portare il doppio cognome, che nel 1522 trasformò la baronia di Castelvetrano in contea e nel 1530 prima la baronia di Terranova in marchesato e dopo, nel 1544, quella di Avola. Come vedremo più avanti il successore di Giovanni, Carlo, si spinse ancora oltre ottenendo dal sovrano che il marchesato di Terranova fosse elevato a ducato e la contea di Castelvetrano addirittura in principato.

La figura principale di questo successo fu quindi proprio Giovanni, successore del capostipite, ma gli altri membri del casato, i suoi fratelli nello specifico, non saranno da meno nel portare lustro alla famiglia; Pietro, a lungo arcivescovo di Palermo oltre che cardinale di santa romana chiesa, e Ferdinando conquistarono autonomamente degli spazi di prestigio nella vita pubblica siciliana. Come vedremo, a tanto lustro se ne sarebbe aggiunto ancora altro quando, nella seconda metà del secolo, quando il già citato Carlo, diverrà in assoluto l'uomo più potente del regno e il siciliano probabilmente più famoso di tutto il secolo.

## **1.2. Giovanni Aragona Tagliavia**

Quando gli esponenti dei Tagliavia e degli Aragona programmarono la nascita del nuovo lignaggio erano fin troppo consapevoli delle difficoltà che i loro eredi avrebbero potuto incontrare per evitare lo sgretolamento di ricchezze e possedimenti. È infatti noto come la nobiltà siciliana lungo il tardo Medioevo, fosse andata incontro a un processo di infinita frammentazione delle facoltà e dei patrimoni i quali “*si delineano come aggregati disomogenei, fortemente sollecitati alla scomposizione*”<sup>18</sup>. Il nodo che finiva per alimentare tanta dispersione era quello della successione che tendeva, più che a salvaguardare l'integrità delle sostanze familiari, a distribuirla equamente a tutti gli eredi finendo però per creare soggetti territoriali sempre più fragili.

---

<sup>18</sup> E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel Tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, 2001, p. 48. Sull'argomento vedi pure V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia Medievale*, Sellerio editore, Palermo, 1994.

Viceversa e contrariamente a quanto avvenuto fino a quel momento, l'architettura dell'unione in questione poggiava le proprie speranze nei frutti di una nuova tendenza - poi prassi consolidata lungo il secolo successivo - di garantire la successione nei confronti di un unico erede (lasciando agli altri figli maschi la rendita *vita militia* e alle figlie la *dote di paraggio*) dando così vita a concentrazioni feudali più solide<sup>19</sup>.

Sarà questa la propensione dominante cui si uniformarono pressoché tutti i testamenti dei blasonati del regno e tra questi non mancarono quelli di Giovan Vincenzo Tagliavia e della moglie Caterina Aragona. Ma la nuova prassi richiese all'erede universale sia di apprendere i modi con cui assumere le redini del lascito genitoriale, sia di accettare e tessere per i suoi congiunti opportuni legami matrimoniali. In ragione di ciò, Giovanni quale successore primo di genitori tanto illustri, imparò piuttosto rapidamente le consuetudini vecchie e nuove degli uomini di potere, e altrettanto rapidamente fornì prova di capacità e personalità singolari, per nulla scontate.

Nel 1515, appena tredicenne, sposò la cognata e cugina Antonia Concessa la quale tre anni prima aveva sposato il fratello primogenito Francesco. Morendo quest'ultimo, senza eredi, per non disperdere i vantaggi offerti da un'unione così prestigiosa, Antonia venne offerta quale sposa in seconde nozze (previa dispensa pontificia) proprio a Giovanni<sup>20</sup> il quale divenne in breve una delle figure più significative del suo tempo.

Conscio dell'onere di rappresentare una fetta così importante della nobiltà isolana Giovanni pensò bene di dare ancora più lustro al suo ceppo dedicandosi alla vita militare, in piena sintonia col titolo di Gran Contestabile e Grande Almirante (cioè le massime cariche militari del regno) che il padre aveva acquisito dall'unione con gli Aragona e a questo scopo profuse ogni sua energia. D'altronde, probabilmente ben pochi tra i sudditi italiani di Carlo V furono votati alla guerra quanto Giovanni. Un vero guerriero, non soltanto per le numerose imprese militari compiute ma anche per quella che era un'autentica passione per le armi. Le gesta e le imprese di questo giovane rampollo siciliano furono così decantate e popolari da apparire degne dei migliori condottieri del secolo. Nonostante la giovanissima età, ancora adolescente, egli seguì l'imperatore Carlo V nei molti scenari bellici in cui la corona venne coinvolta, plasmando il suo carattere e il suo temperamento in quella fucina di vita che era l'accampamento del sovrano. Lealtà, fedeltà e spirito di abnegazione

---

<sup>19</sup> M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 34.

<sup>20</sup> L'eventualità di una nuova unione dell'Aragona con il secondo genito di casa Tagliavia era già contemplata nel contratto matrimoniale tra Antonia Concessa e Francesco in caso di morte senza eredi di quest'ultimo.

divennero in breve i principali valori che il giovane guerriero imparava sul campo e che insieme ai precetti morali tipici della tradizione cavalleresca crearono quei valori e quel temperamento tipico dei *nobiles*<sup>21</sup>.

Germania, Mediterraneo e nord Africa furono i principali teatri operativi dove il Tagliavia servì il sovrano; si tratta, come evidente, di contesti tra i più diversificati e disparati, di una proiezione internazionale tra un capo e l'altro del vasto impero asburgico. Tanta assiduità come *miles regis* potrebbe apparire scontata per un vassallo della Corona ma, come in precedenza affermato, i siciliani del Cinquecento generalmente non riuscivano, almeno quanto il Terranova, a mettere in evidenza il loro valore a fianco di Sua Maestà.

In effetti, gli studiosi stentano a trovare personalità luminose in tal senso ad eccezione di pochi casi quasi mai, tra l'altro, appartenenti alla grande bensì alla piccola nobiltà isolana. Persino un apprezzato diarista del Seicento, Vincenzo Di Giovanni, nel suo insigne lavoro "*Palermo restaurato*" nonostante gli sforzi per narrare il lustro di nobili siciliani: "*ha ben poche imprese militari da raccontare, ma piuttosto riferisce di vittorie riportate nei tornei o azioni contro la popolazione in rivolta. Si fa, per esempio, speciale menzione di un certo Andreotto Lombardi che, senza successo, cercò di sparare con la sua pistola alle spalle del capo di una di queste rivolte...*"<sup>22</sup>. Tanta era la diffidenza, specie da parte spagnola, per le capacità militari dei siciliani che il viceré Medinaceli nel 1565 vedeva le truppe isolate solo quali schiere ausiliarie: "*non è questo un gioco da giocare se non con carte vecchie e segnate, e non con soldati assoldati da due giorni; in compagnia dei baroni siciliani è bene che entrino anche altre truppe italiane, ma la nostra nazione ha da essere la base, la pietra su cui fondar questa macchina*"<sup>23</sup>.

Ad ogni modo, la notorietà di questo guerriero ebbe una certa risonanza nell'isola; non tanto per le vere o presunte abilità nelle armi, bensì per il privilegio di far parte del ristretto *entourage* del sovrano cosicché i servigi resi in tale veste, divenivano lo specchio dei servigi resi dalla generalità dei sudditi siciliani verso la causa imperiale e verso la *cristianità* tutta. Questa identificazione toccò l'apice quando Terranova, da comandante della squadra navale regia, fu impegnato in azioni belliche condotte contro gli *infedeli* nelle acque del Mediterraneo.

E così, quando nel 1535, le armate spagnole rinforzate dalla squadra navale siciliana, abilmente manovrata da questo giovane Grande Almirante, attaccarono le

---

<sup>21</sup> E.I. Mineo, *Nobiltà di stato*, cit.

<sup>22</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., p. 96.

<sup>23</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* in V. D'Alessandro-G.Giarrizzo, *La Sicilia dal vespro all'unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, p. 202.

coste del nord Africa arrivando a prendere Tunisi e La Goletta, il tripudio popolare per le strade di Palermo e non solo fu enorme<sup>24</sup>. In effetti la portata di quella vittoria fu notevole in quanto permetteva alla Spagna di controllare agevolmente l'intero canale di Sicilia<sup>25</sup>, spostando la frontiera della cristianità dall'isola all'Africa. Si creò insomma un cuscinetto di sicurezza che non tardò a rivelare la propria preziosità.

Ancora tre anni dopo la stessa flotta dovette scontrarsi con l'armata turca al largo di Susa ma stavolta la fortuna voltò le spalle al Terranova così da tornare in Sicilia da sconfitto. Dopo altri tre anni un'altra incursione spagnola, stavolta ad Algeri, in cui partecipò lo stesso Giovanni, si risolse ancora una volta in una clamorosa sconfitta ma, anche in quest'occasione, l'insuccesso non divenne una rotta e i presidi in mano cristiana continuarono a rimanere tali. Per nulla scoraggiato dalle battute d'arresto nel Mediterraneo meridionale, Giovanni cercò ancora successi sul campo di battaglia seguendo l'imperatore in Germania nei conflitti che contrapponevano la Corona ai nobili protestanti e anche lì continuò a dimostrare le doti che lo avevano accompagnato lungo tutta la sua giovinezza.

Nondimeno, la sua fine arrivò assai precocemente; morì difatti nel 1548 a soli 46 anni. Ma sono le fonti documentarie redatte dopo la sua morte ad illustrare la vita e le gesta militari di uno dei principali guerrieri siciliani di tutti i tempi. Nell'inventario dei suoi beni, al momento della sua morte, ritroviamo, ad esempio, un vero e proprio arsenale: ben 2 galee munite di artiglierie e munizioni con un equipaggio di 229 schiavi ai remi, 1 magazzino interamente dedicato alle munizioni per le galee, una stanza della sua abitazione principale piena di armi tra cui 6 armature, 11 mazze di ferro da combattimento, 12 lance di varie dimensioni, 1 bombarda, 2 canne di archibugio e una grande quantità di abbigliamento e accessori militari<sup>26</sup>.

Tanta passione per i fatti d'arme tuttavia non era solamente il frutto di sentimenti cavallereschi; accanto a questi pur presenti valori, altri, di certo meno disinteressati, rientravano tra le motivazioni principali di tanto impegno. Uno dei principali vantaggi comportanti il servizio militare a fianco dell'imperatore, consisteva certamente nell'accattivarsi le simpatie e la stima di quest'ultimo, che si traducevano in fiducia e in gratitudine per la fedeltà dimostrata dal suo servitore

---

<sup>24</sup> Giovanni, oltre a capeggiare la squadra navale siciliana, mise a disposizione le sue due galee vedi G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè, luogononenti e presidenti del regno*, cit., p. 173 e I. La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore*, cit., p. 252.

<sup>25</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna, Roma, 2001, p. 32.

<sup>26</sup> ASP, *Fondo Notai defunti*, Notaio Giacomo Scavuzzo, minuta 3639 cc. 141-142.

giacché niente più della fedeltà era gradita a Carlo V continuamente circondato da insidie e pericoli; e niente più della sua gratitudine poteva decretare l'ascesa di un uomo politico tanto ambizioso quale il Terranova.

### 1.3. Presidente del regno

Come già accennato, questa predilezione del sovrano più potente d'Europa si concretizzò in potere, cariche e appoggi per il suo fedele vassallo. Una protezione che il sovrano rinnovò ai suoi successori e che i suoi discendenti fecero propria per diversi decenni a seguire. A prescindere dalle grazie accordate da Sua Maestà, non meno importanti risultarono inoltre le innumerevoli amicizie e conoscenze che gli stessi campi di battaglia generavano e solidificavano tra compagni d'arme<sup>27</sup>. Se come logico il seguito armato del sovrano era costituito dagli uomini di potere tra i più importanti dell'impero, allora è anche vero che far parte di questa ristretta cerchia permetteva di tessere rapporti, di stabilire legami, concertare alleanze e comunanze d'intenti altrove difficilmente fattibili.

La piazza d'arme dell'imperatore fungeva quindi da luogo di iniziazione simbolica per le élites politiche europee; luogo e allo stesso tempo occasione per guadagnarsi onori al cospetto del comune signore, momento per garantirsi un posto nel ristretto empireo dei ceti dirigenti che reggevano, o che avrebbero retto, la miriade di province e regni dominati dagli Asburgo<sup>28</sup>. Conscio di questa stima guadagnatasi a fianco dei tanti potenti incontrati nelle sue numerose campagne, il Terranova era continuamente apprezzato da ministri e uomini di stato, in particolare dai potenti consiglieri dell'imperatore Francisco Los Cobos e Antoine Perrenot de Granvelle<sup>29</sup>.

Sarà proprio grazie alle sue gesta e, al non meno incisivo, aiuto di questi consiglieri regi che egli venne individuato per la carica di Presidente del regno, carica che ricoprì due volte; la prima nel 1539, la seconda nel 1544-45. In entrambi i casi

---

<sup>27</sup> Sarebbe lungo l'elenco di campagne militari dove i principali vassalli dell'impero si ritrovarono fianco a fianco. Valga per tutti la spedizione di Tunisi del 1535 dove Giovanni ebbe l'onore di combattere insieme col grande ammiraglio genovese Andrea Doria.

<sup>28</sup> Vedi A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori editore, Milano, 1996.

<sup>29</sup> Questi due consiglieri erano davvero influentissimi presso Carlo V. Era opinione diffusa che l'amicizia di uno di questi due ministri costituiva il migliore *passepourtout* per ottenere favori e raccomandazioni dal sovrano. Sull'argomento vedi L. Scalisi, *Magnus siculus*, cit., pp. 30-31, 56-57.

egli sostituì il viceré Ferrante Gonzaga impegnato nelle campagne militari del sovrano, nonché nella colossale opera di fortificazione delle città costiere dell'isola<sup>30</sup>; in un momento così fatale per la storia siciliana in cui le pressioni turche e piratesche raddoppiavano i loro sforzi<sup>31</sup>.

Era di certo un frangente molto delicato quello in cui dovette agire il Gonzaga e, accanto a lui, il Terranova. Di là dalle dannose incursioni piratesche lungo le coste<sup>32</sup>, l'ipotesi più paventata era il rischio di un'imminente invasione ottomana, rischio serissimo che rimase tale lungo buona parte del secolo<sup>33</sup>. La minaccia diveniva così prassi tanto che parte della storiografia ha giustamente descritto l'isola come una “*fortezza indifesa*”<sup>34</sup>, accerchiata cioè da nemici le cui forze erano soverchianti quanto inesauribili, e questa consapevolezza finiva per connotare di paura l'animo e l'immaginario dei siciliani più ancora di quanto non trasparisse dalle loro pur dispendiose opere difensive.

Non c'è dubbio quindi che lo stato di guerra permanente imponeva che quasi tutte le nomine dei viceré nell'isola e dei loro sostituti, i Presidenti del regno, venissero influenzate dalle competenze militari dei candidati<sup>35</sup>; e così avvenne anche per i successori di Giovanni che rivestirono a lungo non solo la stessa carica di Presidente del regno ma anche altri prestigiosissimi incarichi.

Una volta Presidente del regno punto focale della sua politica (oltre la gestione degli armati e delle opere belliche) fu quello di garantire il flusso costante dei donativi per finanziare le enormi spese cui il regno andava incontro per la propria difesa. Dinanzi all'esigenza di rinvigorire le fortificazioni dell'isola, le casse regie apparivano bisognose di continue iniezioni di liquidità che solamente un flusso ininterrotto di donativi poteva assicurare, e a questa bisogna l'Aragona Tagliavia dedicò tutto il suo carisma.

---

<sup>30</sup> Buona parte delle mura urbane e dei relativi bastioni che ancora si notano in diverse città costiere dell'isola sono state edificate proprio sotto l'impulso del Gonzaga e successivamente del De Vega.

<sup>31</sup> Lo stesso Di Blasi spiega che era necessario un uomo “sperimentato” al bisogno a causa del pericolo d'invasione cfr., *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno*, cit., p. 186.

<sup>32</sup> Particolarmente temibile era il pirata Barbarossa il quale comandava un vero e proprio stato “dei pirati” in Barberia con base operativa ad Algeri. I saccheggi e le incursioni di questi vascelli lungo i litorali siciliani furono continui per svariati secoli.

<sup>33</sup> Sulla guerra combattuta nel Mediterraneo lungo il Cinquecento vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit.; S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, 1993.

<sup>34</sup> A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano* in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, *Quaderni-Mediterranea ricerche storiche*, tomo I, Palermo, 2007.

<sup>35</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., p. 191.

Per raccogliere le cifre necessarie egli si adoperò, infatti, in ogni modo possibile ma soprattutto sul Parlamento, l'organo preposto dove confluivano i molteplici interessi di aristocrazie, università, personalità ecclesiastiche, riuscendo a strappare i consensi necessari e facendo perno su quella diffusa percezione di una sicurezza oramai a repentaglio che lui da militare avvertiva più di chiunque altro.

Parallelamente alle pressioni per votare i donativi Giovanni cercò di ottenere capitali da chiunque nutriva l'intenzione di finanziare il debito pubblico siciliano agendo soprattutto con il concedere a dei privati - modo veloce per far cassa - diritti sull'export granario dietro pagamento di cospicue somme. Già nel novembre 1544 Giovanni accordò al mercante pisano Giovanni Jacopo De Urbano il diritto di riscuotere mezzo grano su ogni salma di frumento esportata dal regno; pochi mesi dopo concesse a Geronimo Scibetta un privilegio affine attribuendogli il diritto di un grano; e al notaio Paolo De Monte e a Nicolao Ferreri<sup>36</sup>, il diritto di mezzo grano. A questi creditori della corte fu possibile lucrare i grani suddetti su ogni salma di frumento e su ogni 2 salme di orzo e legumi dei caricatori di Castellammare, Siculiana, Pozzallo, "Brucelagnuni" e altri ancora<sup>37</sup>.

Pochi esempi ma indicativi di un percorso d'indebitamento del regno particolarmente sostenuto che l'Aragona Tagliavia portò avanti costretto dalle circostanze, benché consapevole dei rischi nel lungo periodo. Ma questi furono solo alcuni degli strumenti messi in campo al fine di ottenere fondi per la corte. La fame di liquidità era talmente elevata che Giovanni vendette per 7200 onze, 9200 salme di grano "pubblico" dei caricatori di Agrigento, Licata, Castellammare e Caccamo ai mercanti-banchieri Mahona e Minocchi (che tra l'altro erano i suoi banchieri di fiducia). E nello stesso giorno firmò sia l'accettazione di 2400 onze da parte del mercante-banchiere genovese Ottaviano Lomellino concedendogli in cambio diritti sul grano presente in diversi caricatori dell'isola, che il diritto di lucrare 2 grani su ogni salma di frumento presente in alcuni caricatori del regno al Maestro razionale Giovanni Sollima<sup>38</sup>.

Gli interventi di Giovanni per la parte finanziaria dell'amministrazione seguivano peraltro direttive e indirizzi che stavano molto a cuore al sovrano. L'amministrazione dell'isola era, infatti, notoriamente conosciuta per le lacune della gestione fiscale e patrimoniale<sup>39</sup>. Una pessima fama che fin dagli albori del secolo gli

---

<sup>36</sup> Altrimenti detto Nicola Ferreri. Ma sul personaggio il rinvio è a cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999.

<sup>37</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3754.

<sup>38</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3755.

<sup>39</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., p. 100.

spagnoli erano intenzionati se non proprio ad eliminare per lo meno a stemperare e per questo motivo occorreva che la cura e la gestione degli introiti divenisse il settore che più di altri necessitava di un monitoraggio vigile e di attenzioni particolari.

La pressione regia nei confronti del Presidente del regno su questo tema fu, con ogni probabilità, incessante. A quest'ultimo toccava, infatti, oltre all'onere di trovare nuovi introiti, la cura di verificare i bilanci del regno e assicurarsi che i pubblici funzionari non si lasciassero corrompere. Compito arduo se pensiamo che a sua volta lo stesso Giovanni avrebbe dovuto accettare di essere posto sotto inchiesta per l'opera sua e quella dei suoi funzionari da Diego de Córdoba, *visitatore regio*; carica introdotta al tempo nel sistema amministrativo spagnolo con l'esplicito fine di accertarsi della correttezza di tutto l'apparato amministrativo, specie quello patrimoniale, operante nella periferia dell'impero<sup>40</sup>. Ma l'arrivo di questo alto ufficiale imperiale esacerbò le tensioni all'interno del regno in quanto le fazioni locali compresero che la posta in palio andava ben al di là della semplice verifica sul funzionamento della macchina amministrativa. In altri termini si trattava di un evento dal sapore squisitamente politico dove il nuovo soggetto istituzionale aveva il potere di far pendere l'ago della bilancia - il sostegno della corte - verso uno schieramento anziché un altro. E di schieramenti profondamente contrapposti quanto irriducibili ve n'erano sostanzialmente due, *“la disputa ebbe più attori: il viceré e i suoi sostenitori che cercarono sostegno nella rete di alleanze sovralocali, e i nobili e i ministri ostili al primo che cercavano a loro volta di garantirsi con i loro corrispondenti a Corte”*<sup>41</sup>.

Ma nonostante l'attenzione del Córdoba, Giovanni non ebbe particolari noie nel portare avanti la sua personale gestione della cosa pubblica siciliana benché il suo operato non fosse del tutto limpido<sup>42</sup>. E ciò non tanto perché sia il *visitatore* che il Tagliavia avevano nel Los Cobos e nel Granvelle gli stessi patroni<sup>43</sup>, bensì perché i servigi di questo potente siciliano erano preziosi per la Corona, specie in un momento

---

<sup>40</sup> Su questo argomento vedi G. Macrì, *Visitas generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, in “Mediterranea”, n.5, a. 2008, pp.385-400 e Burgarella-Fallico, *Archivio dei visitatori generali di Sicilia*, ASP, Roma, 1977.

<sup>41</sup> L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., p.76.

<sup>42</sup> Il *Visitatore* tuttavia riuscì a mettere in serio imbarazzo il Terranova. Egli, dotato di pieni poteri, non esitò a scavare nelle carte di tutto il regno mettendo in luce gravi negligenze e una buona dose di corruzione; davanti alle sue pressioni Giovanni finì per confessare certi disservizi e alcune lacune nella sua opera di controllo. Si comprese che il Presidente del regno aveva tratto dei vantaggi dalla sua carica ma gli elementi acquisiti contro di lui non sembrarono sufficienti (o se lo erano vennero volutamente trascurati) per una vera e propria incriminazione. Sull'argomento cfr. Burgarella-Fallico, *Archivio dei visitatori generali di Sicilia*, cit., pp. 24-29.

<sup>43</sup> L. Scalisi, *Magnus siculus*, cit., p. 79.



così delicato in cui si approssimavano i lavori del parlamento che avrebbero fruttato al sovrano 300 mila fiorini<sup>44</sup>.

#### 1.4. Il governo del territorio

Nonostante l'opera di controllo effettuata dalla corte ciò che più assicurava il Terranova sul suo operato era la consapevolezza di interpretare il regio volere nel continuare a cercare altri introiti; per trovare risorse credette bene di suggerire al sovrano nuove vie per far cassa, magari vendendo alla locale nobiltà, sempre desiderosa di nuovi titoli e nuove terre, alcuni stati demaniali (Capizzi e Cefalù erano le città per le quali vi erano degli interessamenti). L'ipotesi era di difficile attuazione e tale rimase viste le innumerevoli resistenze che ne conseguirono, ma non sfugge che l'azione politica di Giovanni rifletteva non poco lo spirito di "casta" che lo accomunava con i suoi pari.

Era fin troppo evidente che, parallelamente alla fedeltà che egli nutriva verso la corona alla quale rivolgeva i suoi servigi da politico come da soldato, correva sottile anche una certa tendenza ad accondiscendere agli interessi e alle prerogative della nobiltà siciliana; una sorta di azione duale in cui si contemperassero gli interessi del vertice della piramide del potere come quelli dei gradini immediatamente sotto.

In questa catena di comando l'anello debole, quello che nei piani di Giovanni avrebbe dovuto cedere il passo, era l'elemento demaniale, le città, quell'insieme di poteri che nello specifico nobili non lo erano o non lo erano abbastanza (pur essendo rette da veri e propri patriziati urbani) e che minacciavano le prerogative di chi invece poteva vantare di esserlo. In questo conflitto strisciante tra poteri urbani, tra borghesie cittadine e aristocrazie feudali, egli fece la differenza indirizzando il pendolo del successo verso quest'ultime.

Esemplari in questo senso gli attriti che contrapponevano la corte con la città di Messina, da secoli la città economicamente più dinamica e dalle prerogative più consolidate dell'isola<sup>45</sup>. Attriti che videro Terranova più volte insidiare parte di questi vantaggi benché con scarso successo a causa della condotta prudente adoperata dalla Corona la quale non avrebbe permesso un così marcato indebolimento dell'autorità

---

<sup>44</sup> Diversamente andarono le cose per diversi sodali dell'Aragona Tagliavia quali i banchieri Mahona e Minocchi e persino i tesorieri Francesco Bologna e Antonio Alliata i quali vennero processati. Vedi L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., p. 91.

<sup>45</sup> M. Aymard, *Palermo e Messina* in M. Ganci e R. Romano, *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, 1991, p. 153.

della più ricca tra le città demaniali del posto<sup>46</sup>. Viceversa egli fu più condiscendente con città meno desiderose di autonomie e privilegi: ad esempio Palermo che, contrariamente a Messina, era più arrendevole alle richieste regie e maggiormente incline a compromessi coi poteri costituiti<sup>47</sup>.

Una partita non sempre scontata e lineare dunque quella che intercorreva tra baronaggio, corona e università demaniali. Quest'ultime per la loro stessa essenza, avrebbero dovuto trovare sostegno dal re, eppure questi si muoveva su un doppio binario, garantendo cioè i privilegi cittadini ma allo stesso tempo provando a limitarne il più possibile l'autonomia per evitare che divenissero autoreferenziali cioè città regie più di nome che di fatto<sup>48</sup>. Va da se che l'aristocrazia siciliana, desiderosa di accaparrarsi nuovi poteri (o di scaricare oneri e gravami su altri soggetti istituzionali) cercò di inserirsi in questo rapporto diretto al fine di minarlo, di indebolire le città e trarre vantaggi dall'indebolimento del potere centrale.

Parimenti difficile da gestire era il rapporto con altre autorità, questa volta ancora più influenti, che insieme alla nobiltà pretendevano una fetta del potere disponibile nel regno. Si trattava di quel potere religioso-istituzionale che non trovava alcuna referenzialità al di dentro dell'isola, la *Santa Inquisizione* che dai tempi di Ferdinando *il Cattolico* costituiva lo strumento di controllo più potente che il sovrano avesse a disposizione.

Durante il suo primo mandato quale Presidente del regno Giovanni urtò, quasi senza motivo apparente, contro il tribunale nella persona dell'inquisitore generale del regno, il vescovo di Patti, Albertini, e da un episodio marginale seguì un vero e proprio incidente tra poteri nonostante al quale, almeno sulla carta, "*Ferdinando el catolico habia dispuesto la subordinacion de la inquisicion al virrey, convirtiendo a*

---

<sup>46</sup> Lo scontro più eclatante tra Giovanni e la città di Messina si verificò nel 1539 a seguito di un conflitto di competenze dovuto all'arresto di alcuni corsari messinesi. La faccenda, per nulla insolita, si risolse in un nulla di fatto in quanto i nodi riguardanti la giurisdizione in merito rimasero irrisolti. Sull'episodio rinvio a C. Salvo, *Le "mani sulla città": le nuove fortificazioni di Messina*, in "Clio", n.3, pp. 534-536.

<sup>47</sup> Una rivalità antica quella tra questi due centri, rivalità che non poteva non assumere i connotati di un vero e proprio duello dove la posta in palio era la sede di capitale del regno cioè il riconoscimento ufficiale di quella preminenza sul resto dell'isola che nessuna delle due poteva vantare in modo netto. Sull'argomento vedi M. Aymard, *Palermo e Messina*, cit.; V. Sciuti Rossi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, 1983; M. Rivero Rodriguez, *La conflictiva representación de los reinos en el servicio de Carlos V (1516-1522)*, in *La corte de Carlos V*, coord. Por J. Martinez Millan, vol. 1, tomo 1, Madrid 2000.

<sup>48</sup> In effetti, il Cinquecento vide un'estensione delle prerogative regie persino nei confronti delle città siciliane e in modo speciale per ciò che concerneva l'amministrazione della giustizia e il sistema fiscale. Vedi H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., pp. 116-117.

*este tribunal en un ministerio que quedaba bajo su direccion*”<sup>49</sup>. La gravità dello scontro in atto richiese un immediato interessamento di Sua Maestà il quale impose al suo fedele servitore il rispetto delle prerogative della chiesa.

Anche in questo caso il re non poteva permettere che il tribunale, la sua *longa manus* nell’isola “*extraordinario instrumento de intervencion politica y social*”<sup>50</sup>, potesse anche solo simbolicamente registrare una battuta d’arresto per opera di un regnicolo ma, al fine di evitare fratture e malumori dagli esiti imprevedibili, decise per una soluzione di compromesso imponendo così l’obbedienza al Terranova e allo stesso tempo sottraendo all’Albertini la presidenza del tribunale<sup>51</sup>. L’atteggiamento di Giovanni venne quindi ridimensionato dalla politica sapiente dei regnanti<sup>52</sup>, ma ciò non intaccò gli ottimi rapporti tra le due parti.

A fronte di questo stato di conflitto più o meno acceso tra i diversi poteri insistenti sulla provincia siciliana la logica dell’equilibrio, dei pesi e dei contrappesi affinché nessuno potesse prendere il sopravvento sull’altro si rivelò ben congegnata ed efficace. Poteri forti e senza squilibri particolarmente evidenti tra di loro si ritrovavano opposti l’uno all’altro e in questa polverizzazione di energie e autorità il sovrano sapeva di avere gioco facile nel guadagnare spazi e prerogative un tempo impensabili.

Sin qui l’impegno di Giovanni nella vita politica del regno.

Condotta almeno in parte divergente sarà invece quella adottata nella gestione dei suoi affari privati. Se, infatti, Terranova appariva non del tutto disinteressato nella gestione degli affari pubblici, confondendo piuttosto spesso ruolo pubblico e privato

---

<sup>49</sup> M. Rivero Rodriguez, *La Edad de oro de los virreyes*, cit., p. 52.

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> Il conflitto tra presidenza del regno e S.Offizio spagnolo non manca di destare interrogativi e ipotesi. Il tribunale era notoriamente sottomesso all’autorità del Viceré siccome rappresentante stesso del sovrano e la figura del Presidente almeno in linea teorica ne svolgeva le stesse funzioni. Non passa inosservato allora che l’autorità inquisitoriale non riconoscesse la gerarchia siciliana, ma unicamente quella spagnola.

<sup>52</sup> L. Scalisi, *Magnus siculus*, cit., p.38. Sul tema dell’inquisizione in Sicilia rimando a M.C. Giannini, *La repressione dell’eresia nell’Italia di Carlo V: note su Ferrante Gonzaga e le Inquisizioni*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l’Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, 2009.

al fine di favorire se stesso e il suo gruppo di sodali<sup>53</sup>, al contrario fu estremamente più attento nel gestire i suoi affari privati e il proprio patrimonio<sup>54</sup>.

Per amministrare i beni di famiglia Giovanni si affidò esclusivamente all'ausilio dei suoi banchieri di fiducia, Mahona e Minocchi, oltre al banchiere catalano Bartolomeo Masbel, probabilmente il meglio del mondo finanziario di allora<sup>55</sup>. Grazie a questi egli coltivò pressoché tutti i suoi affari fungendo da *trait d'union* con i principali attori commerciali e finanziari operanti in Sicilia<sup>56</sup>. Interessantissimo, ad esempio, l'affare delle condutture per rifornire d'acqua la città di Palermo compiuto in solido con Agamennone Bologna e Pietro d'Afflitto<sup>57</sup>; sodalizi economici di questa entità sono certamente utili per far luce sui legami che univano famiglie palermitane tanto prestigiose e potenti e di come queste si spartissero gli appalti per i lavori pubblici.

A parte pochi investimenti finanziari e alcune iniziative come quella appena citata Giovanni aveva ben pochi interessi economici. D'altronde, un personaggio tanto incline alla carriera politica e avvezzo alla notorietà pubblica, preferiva dedicarsi agli affari connessi alla corte asburgica o a quella palermitana; e sarà proprio questa propensione per la notorietà, anche tramite l'accurata ricerca di selezionati simbolismi, a spingerlo ancora giovanissimo ad acquistare una lussuosa dimora, negli anni '20, accanto alla chiesa dell'Olivella nel popoloso quartiere palermitano di Seralcadio<sup>58</sup>.

---

<sup>53</sup> L. Scalisi, *Magnus siculus*, cit, p. XI. E' anche vero che ciò era piuttosto usuale a quei tempi.

<sup>54</sup> E' interessante notare a proposito come Scipione di Castro descrisse i siciliani nella sua lettera a Marcantonio Colonna. L'autore della lettera scrive che: "...la loro natura è fatta di due estremi: sono sommamente timidi e sommamente temerari. Timidi quando trattano i loro affari, poiché sono molto attaccati ai propri interessi e per portarli a buon fine si trasformano come tanti Protei, si sottomettono a chiunque può agevolarli e diventano a tal punto servili che sembrano appunto nati per servire. Ma sono d'incredibile temerità quando maneggiano la cosa pubblica, e allora agiscono in tutt'altro modo...". Vedi A. Saitta (a cura di), *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marc'Antonio Colonna*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1950.

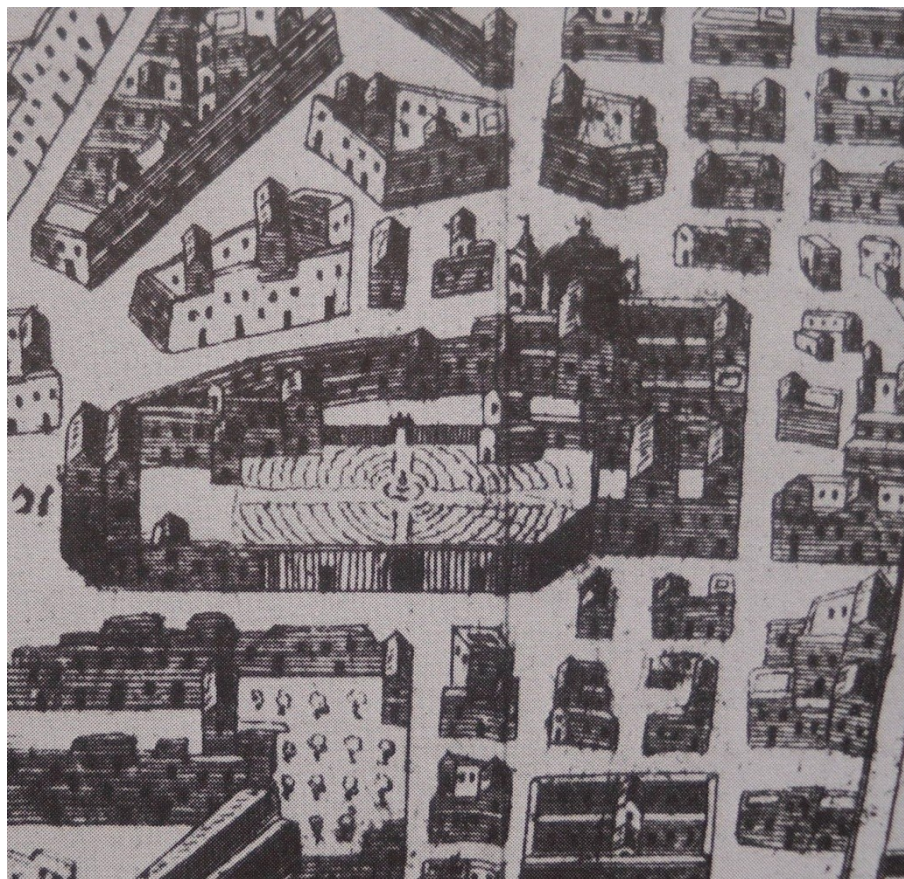
<sup>55</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica siciliana nel '500*, cit.

<sup>56</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3757. Proprio il Masbel, ad esempio, nel 1547 venne incaricato da Giovanni di effettuare una transazione di 560 scudi ai mercanti genovesi Giorgio Giustiniani e Filippo Spinola.

<sup>57</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Scavuzzo*, minuta 3639.

<sup>58</sup> Tuttora parte di quella che era il complesso residenziale del Terranova è utilizzato per ospitare il museo archeologico "Salinas" di Palermo e non sfuggono al visitatore i resti, sia pur parziali, del chiostro e del giardino che un tempo ornavano la dimora. Buona parte dello spazio dove si estendeva il giardino, infatti, è stato impiegato per edificare la sede delle Poste prospicienti l'attuale via Roma.

Edificio maestoso quanto rinomato per avere uno dei giardini più belli di tutta la città, esso costituì un'icona immutabile nel tempo per celebrare grandezza e onori davanti al palcoscenico virtuale di tutta la nobiltà isolana quanto europea.



**La dimora del duca in una carta di Palermo del XVIII° secolo**

E in esso abitò il suo successore designato, il ventottenne Carlo che quando il padre spirò, era già stato a lungo preparato a raccogliere l'eredità paterna specie seguendo gli stessi principi e valori cavallereschi. Non a caso, nemmeno adolescente, aveva affiancato il padre durante le numerose imprese miliari di questi secondo quei dettami che tanto avevano segnato temperamento e fortuna degli Aragona Tagliavia.

Quanto ai figli di Giovanni e di Antonia, oltre Carlo figurarono Pietro, Anna e Giuseppe. Di questi particolare interesse merita Giuseppe il quale sposerà Francesca Branciforte. Poco sappiamo di questo figlio cadetto ma pare certo che egli fosse parecchio intimo del più illustre fratello tanto da stipulare con questi diversi affari; è del 1547 infatti una transazione di 872 onze fatta in solido con Carlo a favore del mercante messinese Balsamo e dei fratelli Pinello per il tramite di Mahona e

Minocchi<sup>59</sup>. Giuseppe tuttavia ebbe vita breve; già nel 1567 morì lasciando quattro figli in tenerissima età (Carlo, Blasco, Giovanni e Beatrice) ma le vicende dei suoi successori non tardarono a dare lustro alla memoria paterna<sup>60</sup>.

### 1.5. I fratelli di Giovanni

Almeno fino alla metà del secolo il rappresentante più illustre del casato dopo Giovanni fu senza dubbio il fratello maggiore, Pietro, nato nel 1499. Questi ancora giovanissimo fu votato alla vita ecclesiastica dove non tardò a farsi strada tra i corridoi dei palazzi vescovili. Probabilmente per il buon nome della famiglia e per lo scontato appoggio che dava alla causa imperiale, egli iniziò la sua ascesa nel 1537 quando divenne vescovo di Girgenti e, nonostante la diocesi fosse poca cosa nel panorama politico cattolico, riuscì a prendere parte alla dieta di Ratisbona insieme al cardinale Contarini nel 1541<sup>61</sup>; e in seguito partecipò alla prima sessione del Concilio di Trento dove continuò a battersi per la causa spagnola<sup>62</sup>. Naturalmente tutto faceva pensare che la sede agrigentina altro non fosse che un mero trampolino di lancio per future quanto rosee prospettive; e non a caso, dopo pochi anni, avvenne quell'avanzamento che in fondo era stato pianificato da tempo<sup>63</sup>.

Sempre più considerato utile per la corona spagnola nel favorire la filo-ibericità della chiesa cattolica di allora, e grazie all'ascendente che casa Aragona Tagliavia vantava nei confronti degli Asburgo per via del preziosissimo Los Cobos<sup>64</sup>, Pietro

---

<sup>59</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3757.

<sup>60</sup> Su questo figlio cadetto di Giovanni vedi L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., pp. 103-105.

<sup>61</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia*, II° tomo, p. 625. I due alti prelati erano tra i migliori rappresentanti di quella fazione del clero vicina all'imperatore. Tentarono senza successo di dirimere le controversie teologiche in Germania.

<sup>62</sup> R. Zapperi, "Aragona Tagliavia Pietro", DBI, *ad vocem*.

<sup>63</sup> Non era inusuale che la nomina di un prelado alla guida della diocesi girgentina costituisse solo un primo passo per assumere la guida di diocesi più prestigiose. Nello stesso secolo, oltre l'Aragona Tagliavia, altri due vescovi agrigentini divennero arcivescovi della più importante sede palermitana; si tratta di Cesare Marullo nominato vescovo di Girgenti nel 1574 e successivamente arcivescovo di Palermo nel 1578 e, pochi anni dopo, di Diego Haedo vescovo di Girgenti nel 1585 e arcivescovo di Palermo quattro anni dopo. Il successore del vescovo Marullo invece, Antonio Lombardo, nominato vescovo nel 1579 approdò dopo cinque anni, nel 1584, alla guida della diocesi di Messina, cfr. R. Pirri, *Sicilia sacra*, Palermo, 1733. Quanto all'arcivescovo Marullo si segnala L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004, pp. 75-102.

<sup>64</sup> L. Scalisi, *Magnus siculus*, cit., p. 67.

venne nominato arcivescovo di Palermo nel 1544 e detenne l'arcidiocesi per ben 14 anni<sup>65</sup>.

Non può sfuggire come il prezioso incarico di arcivescovo di una delle diocesi più grandi del mondo di allora - generalmente attribuito a spagnoli o ad altri italiani - stavolta venisse attribuito ad un siciliano. Prima di lui si doveva tornare indietro di 35 anni per trovare un siciliano alla guida della chiesa palermitana e dopo di lui si dovette attendere addirittura il Novecento<sup>66</sup>. E', infatti, noto come gli Asburgo non lesinassero pressioni sul pontefice affinché le principali cariche ecclesiastiche siciliane andassero in mano a degli spagnoli. Avere personalità affidabili nei posti di comando della chiesa cattolica garantiva al sovrano non solo una influenza politica sulle questioni della Chiesa intesa come realtà politica e internazionale, ma anche un modo per garantirsi l'appoggio di famiglie nobili fedeli che si vedevano così gratificate con incarichi prestigiosi quanto remunerativi.

A prescindere però da tali considerazioni, la figura di questo austero ecclesiastico apparve capace di tranquillizzare l'animo dei governanti spagnoli: uomo colto, devoto e dai costumi irreprensibili, egli si pose come pastore esemplare della nuova chiesa che faticosamente veniva partorita dalle assemblee conciliari. E proprio di pastori simili che Carlo V come suo figlio Filippo necessitavano, di personalità quindi non solo potenti ma *“colte, di esperienza, di costumi esemplari...senza allontanarsi dalle loro sedi...”*<sup>67</sup>, al fine di non permettere le animosità popolari che tanto avevano giovato alla causa protestante.

---

<sup>65</sup> La solennità della cerimonia di insediamento del nuovo arcivescovo nella sede palermitana è descritto pieno di dovizie nei *Diari palermitani* in data 25 gennaio 1545: *“Entrò in Palermo l'arcivescovo Don Pietro Tagliavia ed Aragona e cantò la messa, presenti i signori e il presidente del regno suo fratello. Uscito il clero dallo Spasimo, egli cavalcò un cavallo bianco coperto di tela d'argento, col clero innanti cantando il Te Deum laudamus. Ed arrivato alla porta di Termini, dove era accomodato un monte di brocato riccio, trovò il capitano della città Gaspare Montaperto, e il pretore Nicolao Bologna e Salvo di Marchese, Antonio Ieremia, Agamennone di Bologna, Geronimo Xillia, Cosimo Scirota e Pietro Pugiades giurati che a piedi portavano l'aste del baldacchino, il capitano la briglia, il pretore la staffa ed altri nobili a piedi. Egli andava facendo benedizione al popolo. Andò al tempio e scavalcò entrandovi; e, fatte le debite cerimonie, con l'istessa pompa andò al suo arcivescovado”*, cfr. Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo* in G. Di Marzo, *Biblioteca storica siciliana*, Vol. I, Palermo, 1869, pp. 15-16.

<sup>66</sup> Sulla cronotassi degli Arcivescovi di Palermo vedi R.Pirri, *Sicilia sacra*, cit, per ciò che riguarda il Cinquecento. Vedi una delle ultime edizioni dell'*Annuario Pontificio* per i dati inerenti gli ultimi quattro secoli. Degne di nota sono anche le informazioni contenute nel sito internet [www.catholic-hierarchy.org](http://www.catholic-hierarchy.org) e il sito della Conferenza episcopale italiana [www.cei.it](http://www.cei.it)

<sup>67</sup> Istruzioni di Carlo V al figlio Filippo nel 1548 cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p. 171.

Divenuto arcivescovo della capitale del regno, la sua presenza negli scenari internazionali divenne sempre più frequente e il suo peso nell'amministrazione della chiesa universale indiscutibile, tanto da arrivare a partecipare alle prime sessioni del Concilio di Trento sia pur ricoprendo una carica episcopale e non uno scranno nel collegio cardinalizio. Ma anche in questo caso si trattava solo di una questione di tempo. La sua fedeltà alla causa spagnola, la sua notorietà internazionale e le immancabili amicizie a corte vennero ampiamente ripagate nel 1553 quando ottenne la tanto attesa berretta cardinalizia da papa Giulio III<sup>68</sup>, così che poté spiegare tutta la sua influenza nei conclave che seguirono<sup>69</sup>.

Essendo generalmente considerato uomo particolarmente pio, benefattore dei poveri e profondamente ammirato per le numerose penitenze cui sottoponeva il proprio corpo (si raccontava che sovente dormisse sopra una tavola di legno anziché su di un letto), Pietro venne accolto con gioia dal popolo quando ottenne anch'egli il privilegio di rivestire la carica di Presidente del regno, sia pur per poco tempo, nel 1557. Anche per quest'ultima nomina i buoni favori di Carlo presso il Granvelle si rivelarono decisivi, anche se l'anziano cardinale, oramai allo stremo delle sue forze, avrebbe preferito che tale carica andasse al potente nipote<sup>70</sup>.

Se è vero che Pietro fu un uomo piuttosto pio, è però altrettanto vero che non disdegnò mai l'attività finanziaria; già nel 1544 da vescovo di Girgenti aveva contratto un debito di ben 500 ducati annui con un mercante senese e per solverlo dovette concedergli diritti su tutto il grano presente nel caricatore di Girgenti<sup>71</sup>, mentre un paio d'anni dopo, da arcivescovo di Palermo, depositò 500 scudi d'oro d'Italia presso i banchieri di "famiglia", Mahona e Minocchi, ordinando poco dopo che venissero versati nelle mani del fratello Ferdinando, suo procuratore, al fine di svolgere affari per suo conto<sup>72</sup>.

Sulla natura degli affari curati da questo potente arcivescovo palermitano si sa poco. Tuttavia dalla valuta pregiata che cedette al fratello, possiamo facilmente

---

<sup>68</sup> Già nel 1545 Carlo V, sollecitato dal Los Cobos e persino dai deputati del regno, chiese al pontefice la nomina di Pietro a Cardinale ma la richiesta non ebbe riscontro. Solo otto anni dopo il nipote Carlo, grazie all'appoggio del giovane e potente ministro del sovrano, Antoine Perrenot de Granvelle, riuscì nell'intento. Vedi L. Scalisi, *Magnus siculus*, cit., pp. 25, 72, 101. Sulla nomina a cardinale dell'Aragona Tagliavia vedi pure Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo*, cit., p. 17.

<sup>69</sup> Nondimeno e nonostante si opponesse con tutte le proprie forze, egli non riuscì a impedire la nomina del famoso inquisitore Gian Pietro Carafa al soglio pontificio col nome di Paolo IV, cfr. R. Zapperi, "Aragona Tagliavia Pietro", DBI, cit.

<sup>70</sup> L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., pp. 146-147.

<sup>71</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3754.

<sup>72</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3755.



renderci conto che dovevano trattarsi di affari su vasta scala probabilmente nei lucrosi mercati posti nel cuore d'Italia o all'estero. Pochi mesi dopo, infatti, suo fratello Ferdinando, per il tramite dei banchieri Mahona e Minocchi, versò 500 scudi d'oro d'Italia a dei mercanti veneziani<sup>73</sup>.

Si trattava di movimenti sempre della stessa cifra e della stessa valuta, sempre di 500 scudi d'oro d'Italia e, come vedremo meglio in seguito, negli anni a venire anche il più illustre degli Aragona Tagliavia, Carlo, curerà movimenti di 500 scudi d'oro verso una o più imprecisate località italiane. Ma l'interesse economico di Pietro non riguardò soltanto le attività mercantili o finanziarie; egli prestò, infatti, non poca attenzione anche ai possedimenti fondiari dell'arcidiocesi, come quando nel 1547 ribadì i propri diritti sulle 8 salme di terra a vigneto presenti nel territorio di Vallis Ficus<sup>74</sup>.

Alla luce di tutto questo sembra proprio che Pietro si sia parecchio interessato ad attività meno nobili di quelle meramente spirituali e che abbia sempre coltivato un rapporto economico privilegiato con la propria famiglia d'origine, in modo speciale col fratello Ferdinando. Quando questo potentissimo e allo stesso tempo controverso cardinale morì, nell'agosto 1558, ebbe l'onore, per nulla scontato, di essere sepolto, come affermano le cronache, “*con bellissimo obito nella chiesa maggiore (la cattedrale)*”<sup>75</sup>. Con la sua morte terminò, almeno per il momento, l'influenza diretta della famiglia sulle alte sfere ecclesiastiche<sup>76</sup>.

In ultimo Ferdinando Aragona Tagliavia, il più giovane dei figli maschi di Giovan Vincenzo, non mancò di contribuire al prestigio della propria famiglia sia pur mantenendo un profilo più defilato rispetto ai suoi più insigni fratelli poiché non avendo ricevuto dei feudi in eredità dai genitori dovette accontentarsi di collaborare coi fratelli più anziani nella gestione degli affari di famiglia riuscendo ben presto a mettersi in luce per la propria intraprendenza.

Grazie a un matrimonio ben congegnato con Giulia Ventimiglia Federico, baronessa di Buscemi (che a sua volta era vedova di Bernardo Requisenz signore di Pantelleria)<sup>77</sup>, egli arriverà a fregiarsi del titolo baronale della moglie così da sedere a buon diritto tra gli scranni della migliore nobiltà siciliana. Tanto onore, tuttavia, non ne frenò l'ambizione e nemmeno ne sclerotizzò le qualità così che arrivò a ricoprire

---

<sup>73</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3756.

<sup>74</sup> Ivi.

<sup>75</sup> Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo*, cit., p. 22.

<sup>76</sup> Si dovrà attendere un paio di decenni prima che altri esponenti del casato, come vedremo meglio in seguito, emuleranno la carriera religiosa di questo cardinale.

<sup>77</sup> F. Sammartino De Spuches, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Boccone del povero editore, Palermo, 1924, vol. II, quadro 138, pp. 491-493.

l'incarico di cancelliere del regno e, col tempo, a riscuotere la fiducia di alcune tra le maggiori élites siciliane se nel 1545 venne scelto come procuratore di La Cardona, duca di Montalto, per ottenere un grosso prestito dal mercante pisano Domenico Del Colle<sup>78</sup>.

A conti fatti lui stesso, quindi, aveva una certa capacità economica, non necessariamente o meglio non sempre, mutuata dai fratelli maggiori. Tale era la sua disponibilità che poté ordinare ai banchieri di “famiglia” Mahona e Minocchi una lettera di cambio di ben 1630 scudi proprio in quell'ottobre 1546 in cui Pietro ordinava agli stessi la transazione di 500 scudi d'oro nelle mani del fratello.

Ma a prescindere dal peso politico o economico vantato, Ferdinando coltivò per tutta la vita quel rapporto fiduciario con i suoi fratelli, e in particolar modo con Pietro, tale da garantire compattezza e forza a tutta la famiglia. Probabilmente grazie a questa sinergia, a questo sodalizio “di sangue” che gli esponenti di casa Aragona Tagliavia riuscirono a fare sempre più breccia in equilibri di potere intrecciati quanto complessi.

---

<sup>78</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3755.

## Capitolo II

### Il governo della casa. Il governo del regno.

(1548-1578)

#### 2.1. Il governo della casa

Come già accennato, nel 1548 Carlo raccolse l'eredità paterna, un lascito ingombrante e un nome oltremodo impegnativo. Nondimeno e nonostante la giovane età, il nuovo marchese di Terranova nonché conte di Castelvetro mostrò subito capacità, intraprendenza e volitività tali da permettere al casato di svilupparsi ancora più di prima.

Le direttrici per accrescere ricchezza e potere, nella Sicilia di età moderna, erano essenzialmente tre e Carlo le percorse tutte quante: l'aumento delle proprie entrate tramite investimenti che nuove rendite, l'allacciamento di legami familiari con altre nobili casate tramite matrimoni o tutoraggi, e l'acquisizione di nuovi titoli nobiliari.

Da figlio di un'epoca in cui si registrava un *exploit* commerciale e finanziario mai osservato prima, Terranova comprese subito quanto potesse essere importante un impegno continuo per accrescere le proprie sostanze. E per molti versi i suoi investimenti commerciali e finanziari seguirono la falsariga operata del padre Giovanni proseguendo i rapporti con i banchieri lucchesi Mahona e Minocchi. Adattandosi al *more nobilum* che imponeva loro un disimpegno verso ogni attività, arte o professione<sup>79</sup>, anziché cimentarsi personalmente in attività lucrose quanto complesse, essi preferirono infatti affidarsi a magnati di sperimentata competenza anche quando si trattò di gestire le operazioni economiche più delicate.

In ragione di ciò, in tutte le transazioni monetarie che riguardavano il casato ritroviamo costantemente la presenza di questi notissimi uomini d'affari. Nel 1548, ad esempio, Carlo ordinò a Mahona e Minocchi di cambiare onze siciliane con 500 scudi d'oro d'Italia e di consegnarli nelle sue mani<sup>80</sup> - probabilmente per delle spese

---

<sup>79</sup> Vedi A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta e la Sicilia*, cit., p.10.

<sup>80</sup> ASP, *Fondo Notai defunti*, Notaio Occhipinti, minuta 3758.

da fare nell'Italia settentrionale -, mentre l'anno seguente diede disposizioni al Mahona di reperire 1535 onze, cambiarli in scudi a Messina e di farli avere al Minocchi che si trovava presso l'imperatore in diverse città italiane<sup>81</sup>.

Tanta fiducia riposta nei banchieri toscani tuttavia non impedì di sondare nuove possibilità, nuovi spazi che altri soggetti bancari e commerciali potevano offrire. Ancora da marhese d'Avola, Carlo, insieme al fratello Giuseppe, compì una delle sue prime transazioni di rilievo quando, nel 1547, entrambi si impegnò a versare 872 onze a diversi mercanti messinesi tra cui figurano i fratelli Galvano e Francesco Pinello<sup>82</sup>.

In seguito poi imparò anche a seguire l'evoluzione delle complesse vicende commerciali mediterranee e a diversificare i contatti e i canali di dialogo con i nuovi e agguerritissimi magnati del capitale e della finanza internazionale. Uno stare al passo con i tempi che lo portò non solo a stabilire stretti legami coi genovesi ma anche ad appoggiarsi a quei mercanti siciliani che dimostravano competenze d'eccezione. A Palermo, ad esempio, il siciliano naturalizzato Angelo Setayolo divenne uno dei suoi agenti più promettenti (oltre che più volte giurato di Palermo), arrivando a commercializzare una buona fetta dei proventi di casa Aragona Tagliavia; persino a Messina uomini d'affari dalla consolidata esperienza quali le famiglie Averna e Balsamo divennero suoi punti di riferimento *in loco*<sup>83</sup>.

Nonostante quindi i due Terranova si appoggiassero costantemente ad esperti, di tanto in tanto si cimentarono in prima persona in talune attività commerciali. Non mancavano dunque di iniziativa personale anche se va rilevato che alcuni degli affari gestiti in prima persona erano resi possibili da generosi privilegi regi e non dalle loro capacità imprenditoriali.

Interessante, in questo senso, il privilegio concesso da Filippo II nel 1559 di poter esportare ogni anno 1000 salme di grano per *extra-regno* (per lo più dirette a Genova) senza pagare la tratta<sup>84</sup>. Tale concessione permetteva all'illustre personaggio di essere tra i pochissimi siciliani ad esportare la risorsa principale dell'economia dell'isola<sup>85</sup>, ma si trattava pur sempre di un beneficio piovuto dall'alto, di un segno tangibile di benemeranza. Ma solitamente nella gestione dell'immenso patrimonio cerealicolo siciliano, Carlo preferì speculare per interposta persona, accordandosi coi mercanti forestieri. Discorso a parte merita invece la gestione e la rendita dei suoi feudi.

---

<sup>81</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3759.

<sup>82</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3757.

<sup>83</sup> M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 51.

<sup>84</sup> Vedi capitolo III.

<sup>85</sup> Sui principali esportatori di cereali dall'isola per "fora regnum" vedi capitolo III.

In tal senso l'abilità di un feudatario consisteva soprattutto nel saper scegliere gli amministratori giusti, quelli cioè maggiormente capaci e dall'indubbia fedeltà. Di certo tuttavia, almeno nel primo periodo successivo alla morte di Giovanni, il nuovo marchese di Terranova si giovò degli stessi collaboratori paterni.

Inizialmente, infatti, Carlo nominò suoi procuratori per svariatissimi affari Giovan Pietro Finoamore, il banchiere di origine catalana Bartolomeo Masbel, (quest'ultimo diverrà più volte giurato di Palermo), Francesco del Campo e Pietro Agnello. Ben presto però egli trovò nuovi punti di riferimento, personalità dall'indubbia capacità organizzativa e dall'indiscussa fedeltà; ad esempio i fratelli Imperiale e – ma stavolta nel segno della continuità con il passato - Bernardino Masbel, figlio di Bartolomeo<sup>86</sup>.

Grazie alla sua influenza politica, alla sua ricchezza e all'aiuto di questi suoi abili quanto fidati amministratori, in pochi anni il Terranova si rese partecipe di una vera e propria scalata nell'ampliamento dei propri possedimenti, acquisì nuovi feudi e li ingabellò nel modo migliore e più redditizio. Quindi, ciò che non riuscì a Giovanni riuscì e fin troppo bene al figlio: i possedimenti del casato raddoppiarono letteralmente e la loro estensione, nell'arco di appena dieci anni, passò da circa 500 kmq a quasi 1000 kmq.

Gli anni '60 e gli anni '70 del secolo furono così il periodo d'oro della famiglia in qualità di feudatari: l'acquisto della contea di Borgetto, quello della baronia del Belice e la baronia di Bayda, non furono acquisti dettati dalla casualità o dalla convenienza del momento ma l'ossatura di una politica di espansione feudale frutto di un preciso disegno strategico e politico grazie al quale acquisire territori situati in un'area ben definita si da creare una realtà feudale omogenea, compatta, un unico grande possedimento che andasse da Castelvetrano fino ai piedi di Corleone da una parte e verso Sciacca dall'altra. Per la prima volta dalla nascita del casato l'articolazione stessa dei domini familiari appare dunque meno frammentata, meno dispersiva, assumendo finalmente i connotati di una concentrazione di territori senza discontinuità, senza intermezzi ingombranti quali potevano essere i feudi di altri nobili oppure altre realtà demaniali.

Un'operazione che ben si confaceva con una logica accentratrice del potere sia pur in termini e modi locali. In ogni caso, vantaggi di ordine politico a parte, i nuovi

---

<sup>86</sup> Affidarsi ad amministratori di valore per gestire i loro feudi era prassi indispensabile per la nobiltà e molti di questi prescelti assumevano una posizione di assoluto rilievo nella società locale per gli incarichi pubblici che rivestivano. I Moncada, ad esempio, attorno alla metà del '600 disponevano di Giuseppe Miceli e Pietro Carriglio, rispettivamente quali secreto e depositario di Collesano, Antonio Corradino depositario delle Petralie mentre i Castiglione, gli Agliata e i Lo Squaglio si occupavano degli altri possedimenti nell'isola cfr. L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* in *La Sicilia dei Moncada*, cit., p. 45.

acquisti si rivelarono soprattutto un investimento economico prezioso, almeno quanto il prestigio che essi conferivano.

Nel 1568, due anni dopo essere divenuto conte di Borgetto, Carlo ingabellò, per il tramite di Giovan Battista Imperiali, tutta la contea e le sue pertinenze a Bartolomeo Alberti per ben sette anni ottenendo la cifra di 1600 onze annue<sup>87</sup>. Nel 1575, scaduta la prima gabella, Carlo decise di rinnovarla ma stavolta a condizioni migliori. Gli acquirenti furono sempre i fratelli Lomellino<sup>88</sup>, ma il prezzo annuale che dovettero corrispondere fu, stavolta, di ben 3650 onze annuali mentre la durata di questa nuova gabella venne stabilita in cinque anni<sup>89</sup>.

Nel 1566, oltre ad aver acquisito Borgetto, il Terranova acquistava la baronia del Belice per la cifra record di 12 mila onze<sup>90</sup>, messe insieme a fatica nonostante la baronia fosse, fin da subito, considerata un buon acquisto; e forse per ottenere una dilazione nel pagamento si vide costretto, due anni più tardi, a ingabellarla proprio all'ex proprietario, Giuseppe De Amato, chiedendogli in cambio 103 onze annuali. Ancora nel 1574, Carlo, per saldare il proprio debito, si impegnava a versare al vecchio proprietario 352 onze per 3 anni<sup>91</sup>. E giacché tra le clausole della compravendita 1400 delle 12 mila onze dovevano andare a Porzia Amato (e che ancora al 1576 quest'ultima doveva ricevere 1000 onze), il nostro illustre debitore soggiogò a Giovanni Maria Rizzo, marito della creditrice, onze 80 annuali con un interesse dell' 8% garantendo questa cifra con tutti i suoi feudi cioè il Belice, Terranova, Avola, Castelvetro e la contea di Borgetto<sup>92</sup>.

Nondimeno e nonostante i debiti contratti, l'acquisto della baronia del Belice fu un grande affare che conferì al casato un prestigio notevolissimo poiché con essa – sommata a quella di Castelvetro e di Borgetto - il duca divenne signore incontrastato di un'area cerealicola particolarmente vasta che dai monti Sicani seguiva pressoché tutto il percorso del fiume Belice (con le sue due ramificazioni in destro e sinistro) fino al canale di Sicilia.

---

<sup>87</sup> L'Alberti morì nel 1572 e lasciò scritto nel suo testamento che tale gabella doveva rimanere all'ospedale di Diana fino al termine dei sette anni previsti. Ma Terranova, noncurante del testamento di Alberti, ingabellò la contea di Borgetto e la baronia del Belice ai mercanti genovesi Antonio e Pietro Gregorio Lomellino. Come ovvio ne nacque un'accesa disputa tra le parti e alla fine si convenne che la scelta di Carlo di dare la gabella ai Lomellino era ineccepibile, anche se venne concessa la cifra di 500 onze ai procuratori dell'ospedale. ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3778.

<sup>88</sup> Sull'importanza di questi ricchi mercanti-banchieri vedi il capitolo IV.

<sup>89</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3780.

<sup>90</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, registro 3733.

<sup>91</sup> Ivi.

<sup>92</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3781.

Ma l'ambizione del Terranova non era ancora paga. Il suo progetto di allargare ulteriormente le maglie di questo insieme compatto di possedimenti nel Val di Mazara lo spinse a fare un altro grande investimento nel 1576. In quell'anno Giovanni Corbino vendette a Pietro d'Aragona, figlio dello stesso Carlo, la baronia di Bayda (nei pressi dell'attuale Erice) insieme ai feudi *Li curci*, *Raxhalbi*, *Strafaccio* e *Xandrino* per la cifra di 55 mila scudi e 12 tari, ovvero 22 mila onze. Ma poiché non aveva tale somma in contanti, garantì il versamento a Giovanni Corbino di 1540 onze annuali<sup>93</sup>, e intanto iniziarono a incamerare da subito le 110 onze annue che rendeva la gabella della baronia già in mano ad Agostino Chiavieri.

Di certo non sarà mancato al duca il progetto di espandersi ancora, magari creando un "corridoio" tra i suoi possedimenti sul canale di Sicilia e del Belice con quelli di Bayda, ma non vi fu alcun seguito di rilievo. Lo stesso acquisto, nel 1573, da Geronimo de Crixio di una terra chiamata la "*Favara*" posta all'interno del territorio dello stato di Castelvetro per la cifra di 550 onze (lucrando una gabella piuttosto esigua di appena 16 onze annuali<sup>94</sup>) era ben poca cosa ma si trattava pur sempre di una proprietà vertente in un'area di suo interesse.

L'interesse di Carlo verso queste aree della val di Mazara era così marcato che lo coinvolse persino quando si trattò di acquistare possedimenti non destinati direttamente a lui. E' il caso della transazione, effettuata nel 1574, che portò all'acquisto della baronia del *Cellaro* nei pressi della città di Mazara, da Vincenzo Perollo<sup>95</sup>. Nel caso in oggetto il duca diede mandato a Bernardino Masbel di occuparsi della compravendita versando una cifra di 30 mila scudi per poi rivenderla, contemporaneamente e alla stessa cifra, al nipote omonimo, figlio del defunto fratello Giuseppe<sup>96</sup>. Probabilmente Carlo si fece garante di questo acquisto più per scrupolo di coscienza verso i membri della sua famiglia che non per interessi personali, ma non è da escludere che accanto a considerazioni di natura etica associasse anche disegni più pratici; di certo sarebbe stato congeniale ai suoi progetti ereditare, nell'ipotesi di successione, questa baronia limitrofa.

Sin qui l'impegno e la politica del Terranova per espandere i propri possedimenti. Capitava tuttavia che anziché acquistare certi domini, egli trovasse modi altrettanto efficaci per estendere il proprio controllo costituendo delle società con altri mercanti o aristocratici allo scopo di gestirli e guadagnare sui frutti.

---

<sup>93</sup> Ivi.

<sup>94</sup> ASP, *Fondo Notai defunti*, *Notaio Occhipinti*, registro 3733.

<sup>95</sup> ASP, *Fondo Notai defunti*, *Notaio Occhipinti*, minuta 3781.

<sup>96</sup> Come già accennato nel capitolo precedente Giuseppe era morto giovanissimo nel 1567.

Anche in questo caso gli stati prescelti rispecchiarono la logica della “compattazione” territoriale: dal 1573 al 1576, egli ottenne il massimo rendimento dallo stato di Mazzarino e dal 1568 al 1580 dalla baronia di Partanna; il primo confinante col territorio della sua Terranova, la seconda confinante con quello di Castelvetrano<sup>97</sup>.

Ma assieme agli introiti garantiti dai feudi, altre attività e rendite garantivano al duca un cospicuo flusso di liquidità. La lavorazione della canna da zucchero del trappeto di Avola, ad esempio, era un’attività di famiglia consolidata che Carlo proseguì e intensificò rinnovando l’incarico di governatore della fabbrica a Jacopo de Polito, già uomo fidato del padre Giovanni<sup>98</sup>. Parimenti consolidata, era la gestione della tonnara “*Attagliata*”, amministrata fin dagli anni ’40, da un altro fedele servitore, Giovan Pietro Finoamore, che rendeva una gabella annuale di 17 onze<sup>99</sup>. Anche in questo caso il successore di Giovanni seguì la strada della continuità rispetto all’indirizzo paterno.

Rendite notevolmente più sostanziose derivavano invece da diritti acquistati dalla corte o da altri casati. Al 1576, infatti, Terranova introitava 400 onze annuali dovute al diritto di 2 grani su ogni salma di frumento “estratta” nel regno<sup>100</sup>; diritto comprato dal figlio Pietro (benché dietro vi fosse Carlo) direttamente da Cesare Lanza nel 1573<sup>101</sup>. Altre 1053 onze erano poi incamerate annualmente per diverse rendite o crediti: 336 onze da Vincenzo Del Bosco, conte di Vicari; 210 onze dal conte e dalla contessa di Gagliano; 48 da Vincenzo D’Afflito, ecc.

In ultima analisi non sfugge come una tale varietà di interessi ed affari, associata ad una capacità di diversificare i propri investimenti, furono una delle chiavi del successo economico del duca. Successo che a sua volta fu rinforzato dalla sua malleabilità nell’intraprendere operazioni economiche anche con soggetti provenienti dalle più svariate estrazioni sociali<sup>102</sup>. Sono proprio questi fattori a fornirci l’immagine di un feudatario dotato di una visione economica moderna, capace cioè di

---

<sup>97</sup> M. Aymard, *Une famille de l’aristocratie sicilienne*, cit., p. 48.

<sup>98</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3759.

<sup>99</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, registro 3733.

<sup>100</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3781.

<sup>101</sup> In quel frangente Cesare Lanza necessitava di un prestito immediato di circa 2000 onze e Pietro si offrì di fargli credito ottenendo in cambio il diritto sul frumento “estratto” nel regno oltre che di subentrare al Lanza nei crediti che questi aveva con numerose personalità palermitane e non (tra i quali Giovanni Lo Campo del fu Ercole giurato nel 1577, Geronimo Lo Campo, ex giurato, Vincenzo De Campo, Suor Isabella Alliata, Elisabetta Barresio baronessa di Pietraperzia, Gaspare de Rigio, Giovanni Osorio, Tommaso del Tignoso, Gaspare de Beatrice, Suor Maria del Garretto, Gabriele Pigna ecc.). ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, registro 3733.

<sup>102</sup> M. Aymard, *Une famille de l’aristocratie sicilienne*, cit., p. 62.



non rimanere prigioniero del vincolo col proprio feudo ma di sapersi proiettare in scenari variegati, capace di seguire flussi finanziari e traffici marittimi su vasta scala.

Una combinazione tra tradizione e modernità che non mancò di produrre utili ed entrate notevolissime. Le cifre dei suoi redditi attorno alla metà degli anni '70 sono infatti numeri da capogiro. Solo dai suoi feudi - Terranova, Castelvetrano, Borgetto, Belice ecc.- Carlo traeva un reddito variabile tra le 8800 e le 11000 onze annue; dai suoi incarichi istituzionali tra le 3800 e le 5600 onze; 1300 onze dal commercio delle 1000 tratte di grano più altre franchigie, mentre il grano venduto a Terranova e lo sfruttamento delle terre di Mazzarino e Partanna gli garantivano tra le 3600 e le 6200 onze. In pratica il reddito del duca in quegli anni variava da un minimo di 17 mila ad un massimo di 22-24 mila onze mentre le spese si aggiravano tra le 12 e le 14 mila onze<sup>103</sup>.

## 2.2. I matrimoni

Grandi introiti quindi, molto spesso frutto di investimenti feudali anche se non mancavano le spese, per nulla trascurabili sicché, in alcuni casi, anziché comprare feudi occorreva venderne. La necessità, infatti, di rimborsare debiti – che il più delle volte consistevano nella dote da attribuire a una figlia che contraeva matrimonio - imponeva scelte radicali, rese meno fastidiose dal fatto che il matrimonio della prole femminile, nel caso di una fortunata successione, si poneva come strumento per ottenere eredità che avrebbero implementato le sostanze del casato. Nell'immediato però tutto ciò implicava la corresponsione della dote.

E' il caso della vendita, effettuata da Carlo nel 1574, della baronia di Pietra Belice con il relativo "*marcato de li Marzucchi*" a Giorgio Tagliavia per 4000 onze. Metà di questa cifra doveva esplicitamente servire per la dote della figlia Anna andata in sposa a Giovanni Ventimiglia nel 1570, mentre 1000 onze dovevano essere destinate per la dote dell'altra figlia, Isabella, andata in sposa, nello stesso anno, a Ercole Branciforti conte di Cammarata<sup>104</sup>.

Sarà proprio la dote per la figlia Anna a costringere il padre a soluzioni assai impegnative per trovare le liquidità necessarie; servivano ben 5600 onze e il duca,

---

<sup>103</sup> Ibidem, p.40.

<sup>104</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3780.

spinto dal bisogno, non esitò a chiedere al ricchissimo mercante Angelo Setayolo<sup>105</sup> la cifra di 560 onze annuali per 10 anni pagandone ovviamente gli interessi. A ciò si aggiunga che per assicurare la restituzione della somma, il Terranova fu costretto a garantire con tutti i suoi possedimenti. Si trattava di una soluzione naturale ma allo stesso tempo rischiosa visto che, di fatto, metteva un'ipoteca sui suoi feudi. In più, poco tempo dopo Carlo, forse per paura di dare troppo potere a una sola persona o, come affermato in precedenza, per variare i soggetti economici su cui appoggiarsi, accettò che diversi personaggi subentrassero al Setayolo nel suo credito. Accadde così che Salvatore Caves, priore del convento di S.Cita a Palermo, Nicola Bologna figlio di Mariano, il potentissimo Vincenzo Opezinghi (più volte giurato di Palermo) e sua moglie Melchiona Bologna diventarono i suoi nuovi creditori<sup>106</sup>.

Ma la figlia che a causa della sua dote regalerà al principe di Castelvetro per lunghi anni notti insonni fu di certo Isabella. Ancora al dicembre 1576 (cioè 6 anni dopo il matrimonio) Carlo doveva versare 1500 onze nelle mani del marito Ercole Branciforti. Per ottenere questa cifra egli vendette con la facoltà di riscatto il feudo dei "*Fontanelli*", pertinenza di Castelvetro, a don Gaspare Ventimiglia proprio per il prezzo di 1500 onze. Si trattava tuttavia di una perdita momentanea poiché quando Francesco Giglio si offrì di fargli da creditore per il riscatto, il duca non si fece scappare l'occasione per tornare in possesso del suo feudo. Un affare presto concluso: Giglio versò 1500 onze al Terranova ottenendo in cambio 120 onze annuali in perpetuo e, a garanzia delle 120 onze annuali, gli Aragona Tagliavia posero nuovamente tutti i loro possedimenti (incluse le abitazioni), ma almeno la proprietà dei "*Fontanelli*" poté tornare all'antico proprietario<sup>107</sup>.

Il problema quindi di trovare liquidità per far fronte alle doti era un assillo per il Terranova, legato non solo alle figlie ma anche ad alcune doti di lungo corso di suoi lontani parenti come, ad esempio, Melchiona Bologna, figlia di Pietro, che vantava una soggiogazione di 120 onze annuali nei confronti di Carlo ottenuta come dote per il suo matrimonio con Aloisio Ventimiglia<sup>108</sup>. Per rimediare il ricorso al debito divenne una prassi corrente e persino la moglie di Carlo, Margherita Ventimiglia nel

---

<sup>105</sup> Il Terranova farà diversi affari col Setayolo ma il duca non era il solo a contendersi i vantaggi di un uomo d'affari così competente. Il Setayolo infatti era un punto di riferimento per una buona fetta della nobiltà siciliana; in un atto del febbraio 1573 Carlo de Aragona Tagliavia insieme a Giliberto de Bononia marchese di Marineo e a Vincenzo Del Bosco conte di Vicari promettono di dare, in solido, onze 2665,15 ad Angelo Setayolo. Per approfondire il peso economico del Setayolo vedi il capitolo IV.

<sup>106</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3780.

<sup>107</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3781.

<sup>108</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, registro 3733.

1575, pur di ottenere 2000 onze accettò una soggiogazione di 200 onze annuali, con un interesse del 10%, dal barone di Favarotta e dal barone di Castelluccio<sup>109</sup>.

Quando sul finire degli anni '70 il duca ebbe terminato l'onerosa opera di *maritare* pressoché tutte le sue figlie, le gravezze e le soggiogazioni sul suo patrimonio salirono vertiginosamente toccando livelli mai raggiunti in passato. Se nel 1550, infatti, queste ammontavano a 532 scudi, già nel 1580 arrivarono a ben 6000<sup>110</sup>, delle quali una buona fetta erano proprio dovute alle doti. Era di certo una cifra spaventosa che costringeva il duca a una più accorta gestione delle proprie finanze, ma si trattava pur sempre di uscite ineluttabili, in altri termini della contropartita della non divisione dell'eredità<sup>111</sup>.

Se è vero che i matrimoni delle figlie crearono un generale impoverimento delle casse del casato, i matrimoni dei figli maschi portarono invece una boccata d'ossigeno giacché erano proprio tali matrimoni - insieme alla compravendita dei feudi - fonti di lucro per eccellenza oltre che tasselli fondamentali nell'ascesa politica del casato; matrimoni e affari costituivano quindi un unico grande "business" che mescolava insieme potere e rendita.

Anche delle nozze e della gestione degli affari dei figli maschi Carlo fu l'artefice, la mente che pianificava e dirigeva le strategie familiari nel complesso panorama del potere nobiliare. In ogni contratto di un certo rilievo - quali compravendite di feudi, tutoraggi e soggiogazioni - egli risulta, infatti, sempre come co-titolare. Inoltre sia Giovanni che Pietro, e più in là anche Simone e Ferdinando, non avranno mai una vera autonomia gestionale dei loro affari giacché tutto era controllato direttamente o indirettamente dal padre. E così, anche quando qualcuno di essi acquistava un feudo o un territorio, veniva sempre evidenziata la comproprietà col padre. Addirittura, a prescindere dall'avvenuta esecuzione di un atto, gli stessi figli in più occasioni affermeranno per iscritto delle procure in "bianco" per delegare il padre nello svolgimento di tutti gli affari inerenti i loro beni.

Ecco perché il matrimonio di un figlio maschio era per Carlo un introito di cui beneficiavano le casse del casato. A tal proposito, particolarmente lucrosa fu l'unione del terzogenito Pietro con Castellana Centelles, figlia di Almeric conte di Galeani e di una Del Bosco, già vedova di Giuseppe De Magistro-Antonio marchese di Sambuca. Si trattava di un matrimonio che sancì preziose alleanze non con una bensì con diverse casate (i Galeani, i Del Bosco e i De Magistro-Antonio) e che garantì diritti e attese su feudi fino a quel momento pressoché inaccessibili. Se a tutto ciò

---

<sup>109</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3780.

<sup>110</sup> M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 57.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 60.

aggiungiamo una dote assai cospicua (per l'occasione la sposa portò in dote al marito la favolosa cifra di ben 16235 onze)<sup>112</sup>, è fuor di dubbio come l'architettura di questo matrimonio sia stata una vera opera d'arte. Unico neo di questa unione, il figlio di Castellana e del fu Giuseppe, Nicola; come immaginabile si trattava di un bambino che Pietro avrebbe sperato non fosse mai esistito o che almeno avesse potuto spirare presto ma, ad ogni modo, la sua presenza era una realtà con la quale Pietro doveva far i conti.

A Nicola, come ovvio, spettava il titolo di marchese ma vista la sua giovanissima età e la tutela affidata alla madre, l'influenza degli Aragona Tagliavia si fece sentire non poco sulle scelte e sulle operazioni economico-politiche del marchesato. E non appena Nicola si emancipò dalla tutela della madre, anche per lui si profilò un matrimonio sapientemente tessuto in ben altri palazzi. E così il giovane marchese di Sambuca venne dato in sposo a Elisabetta Bologna (la quale portò una dote di 8 mila onze) figlia di Vincenzo Bologna e di Emilia Aragona<sup>113</sup>.

Meno fortunato invece il matrimonio del primogenito Giovanni, marchese d'Avola – anch'egli accasato giovanissimo come i suoi fratelli – con la figlia del barone di Muxaro Maria de Marinis Moncada nel 1559, poiché dopo la sua morte nel 1577, la vedova si liberò presto delle responsabilità del marchesato ingabellandolo per intero per ben 9 anni al prezzo di 2600 onze annuali al cugino del marito<sup>114</sup>, quel Carlo, barone del Cellaro, del quale abbiamo già accennato.

### 2.3. Le tutele

Accanto alle politiche matrimoniali Carlo approfittò e non poco di successivi strumenti che gli permisero di ampliare la propria influenza nei confronti di altri casati. Frequentissimo, ad esempio, l'uso dell'istituto della tutela nei confronti di minori orfani appartenenti a nobili casate; uno strumento che, nelle sue mani, divenne la chiave d'accesso per il controllo di una moltitudine di feudi e terre.

---

<sup>112</sup> Un atto del dicembre 1573 riporta che donna Castellana Centelles dava mandato al governatore della tavola di Palermo di versare a don Pietro Aragona Tagliavia suo marito, la somma di onze 1400 come parte della sua dote mentre altre 5000 onze dovevano essere solute da Nicola de Magistro Antonio nuovo marchese di Sambuca e figlio della sposa, ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, registro 3733.

<sup>113</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3783.

<sup>114</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3782.

Il motivo di tanto interesse non risiedeva nei vantaggi economici diretti da parte del tutore, né tanto meno in futuri quanto improbabili attese di gratitudine verso lo stesso da parte del minore una volta emancipatosi. Ciò che rendeva così appetibile la tutela del patrimonio di un nobile era piuttosto la possibilità di curarne i redditi e gestire gli affari, indirizzandoli verso contraenti e persone di propria fiducia che avrebbero “ripagato” le scelte del tutore in sedi politiche o finanziarie. Si creavano quindi, o meglio si rafforzavano, quelle clientele e quei contatti che si rivelavano sempre gli alleati più preziosi per ogni ambizione di potere.

C’era poi un altro tassello che compone la sapiente logica politica di una tutela: la possibilità per il tutore di combinare matrimoni tra membri della sua famiglia e lo stesso minore tutorato. Di là da ogni ragionevole dubbio, si trattava quindi di uno strumento particolarmente efficace per assicurarsi una sorta di controllo perenne, di ulteriore influenza nei confronti di possedimenti che altrimenti sarebbero fuggiti dalla competenza del tutore non appena il minore fosse divenuto adulto. E però certamente si trattava di operazioni di lungo corso, laboriose sotto il profilo organizzativo.

La prima volta che Terranova divenne tutore avvenne alla metà degli anni ‘50. Si trattava di Antonio De Aragona e Cardona duca di Montalto e conte di Collesano, figlio del defunto Pietro De Cardona<sup>115</sup>, e la sua tutela aprì a Carlo la possibilità di mettere le mani sulla gestione del prestigioso ducato di Montalto. Un grande affare la cui conclusione fu osteggiata da Carlo che fece di tutto per rivendicare diritti su quelle terre promettendo una ricompensa a un servitore di Antonio il quale pare che conservasse dei documenti che avrebbero potuto far pendere l’ago della bilancia proprio a suo favore.

Egli dovette infatti attendere diversi anni per vedere ripresentarsi occasioni simili. Solo alla fine degli anni ‘60 e nei primi anni ‘70, Carlo ottenne non una bensì tre tutele; quella del nipote Carlo de Aragona, figlio di suo fratello Giuseppe; quella di Gaspare Naselli conte di Comiso e quella di Giovanni Ventimiglia che sarà il suo capolavoro politico.

Nel primo caso Carlo ottenne non solo la tutela del giovane nipote che sulla base delle disposizioni testamentarie paterne era l’erede dei feudi, ma anche dei fratelli di quest’ultimo e cioè Blasco, Giovanni e Beatrice. Riguardo ai beni di Giuseppe si trattava di alcune proprietà insistenti sul territorio di Terranova e di Licata, feudi più o meno estesi, quasi del tutto coltivati a frumento e orzo ad altissima produttività. Di questa prima tutela Carlo farà un uso a dir poco spregiudicato: dopo aver venduto tutti i mobili, le “robe” di casa e gli schiavi del defunto fratello Giuseppe (a vantaggio

---

<sup>115</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3763.

soprattutto dei fratelli De Perollo, dell'ospedale grande di Palermo e di altri), fece gestire gli introiti di grano e orzo delle terre esistenti a Terranova e Licata dai suoi fedelissimi cioè i fratelli Giovan Battista e Mariano Imperiale. Questi curarono in pochi anni l'estrazione e l'esportazione di almeno 2500 salme di frumento e 1000 salme di orzo che venivano caricati *in loco* per raggiungere i porti di Palermo e Messina utilizzando imbarcazioni gestite dagli stessi fratelli Imperiale. Ad arricchire ulteriormente gli introiti di questo prezioso nipote, ritroviamo anche il diritto di riscuotere 1 grano per ogni salma sopra l'estrazione di frumento (che significherà ben 535 onze di introiti) e la rendita di 140 onze annue dovuta da Giliberto Bologna, marchese di Marineo. In definitiva in cinque-sei anni di tutela sui feudi esistenti in Terranova e Licata, oltre che sulle rendite, Carlo dichiarerà di aver ricavato quasi 30 mila onze e di averne speso poco più di 10 mila<sup>116</sup>.

Ancora più notevole fu la tutela di Gaspare Naselli giacché la posta in palio era l'intera contea di Comiso, un territorio ricchissimo e vasto. Quest'ultima tutela durò per ben quattro anni ma l'atteggiamento di Carlo fu meno speculativo rispetto a quello riservato al nipote. Quando infatti Gaspare si emancipò dal suo tutore, nel 1575, la contea di Comiso rimase gravata per debiti tutto sommato non particolarmente esosi anche se i creditori risulteranno - come prevedibile - personaggi molto vicini al Terranova: il banco Masbel e Vincenzo Accascina (fratello del giurato Alfonso)<sup>117</sup>.

Con l'emancipazione del Naselli era logico aspettarsi la fine dell'influenza dell'Aragona sulla contea di Comiso e, invece, l'intraprendenza del Terranova riuscì a concepire un nuovo, grande affare: il matrimonio, celebrato nel 1578, tra il giovane e Beatrice Aragona, nipote di Carlo, che ricevette da questi una dote non trascurabile, ben 5200 onze, interamente in denaro e beni mobili<sup>118</sup>. Un matrimonio tra suoi *ex tutelati* che fu l'ennesimo stratagemma del duca per partorire nuove forme di controllo.

Ma nonostante questi abili interventi il vero capolavoro di Carlo sarà tessuto negli anni settanta attorno alla figura di Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, grazie anche agli ottimi rapporti con i Ventimiglia che aveva trovato il suo apogeo con il matrimonio contratto nel 1544 tra lo stesso Carlo e Margherita figlia di Simone

---

<sup>116</sup> Dopo l'emancipazione del nipote, come già riportato, il Terranova prese una decisione sorprendente: nel 1574 comprò la baronia del Cellaro dai De Perollo e poi la rivendette, alla stessa cifra spesa per l'acquisto, quasi contemporaneamente al nipote Carlo consentendogli così di divenire Barone.

<sup>117</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3780.

<sup>118</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3782.

Ventimiglia marchese di Geraci. Dopo circa un quarto di secolo l'alleanza tra i due grandi casati trovò dunque nuovo vigore quando il Terranova si rese promotore del matrimonio, nel 1570, di Giovanni Ventimiglia, appena undicenne, con Anna, una delle sue più giovani figlie.

Al momento delle nozze Giovanni era già orfano del padre e sua madre Maria, comprendendo e approvando le mire del Terranova, accettò che nello stesso anno il principe potesse diventare tutore del figlio. Questa tutela fu per Carlo l'inizio di una nuova espansione politica. Nessuno meglio di lui poteva far da tutore al giovanissimo Giovanni, suo genero, e così per il duca si spalancarono le porte del grande marchesato di Geraci; un marchesato che comprendeva gli stati di Castelbuono, S.Mauro, Pollina, Tusa, Ganci e Pettineo, un territorio dal budget annuale che superava le 20 mila onze<sup>119</sup>. Un marchesato estesissimo e ricco quindi ma che negli ultimi anni era andato incontro a un rapido dissolvimento tanto che gli stati e i feudi di Pollina e San Mauro erano stati acquisiti da Paolo Ferreri. Quando Carlo d'Aragona prese in mano le redini della situazione inizialmente si sentì in obbligo di favorire alcune delle sue clientele concedendo loro dei crediti a spese del genero: nello specifico, Gabriele Torongi (eletto giurato nel 1578 e fratello del grande mercante, nonché più volte giurato, Mariano), Michele e Maria Spatafora, Guglielmo Ragusa e Fabrizio Ram (fratello dei giurati Raffaele e Benedetto).

In seguito però comprese l'utilità di far riscattare le terre perdute a favore del Ferreri riuscendo nell'impresa, ma dovendo cedere sempre a quest'ultimo la baronia di Pettineo pagandogli inoltre la forte cifra di 15 mila onze<sup>120</sup> (ovviamente si trattava di soldi del Ventimiglia).

Si trattò di una manovra rischiosa per le casse del marchese di Geraci ma Carlo la ritenne necessaria e per l'occasione si preoccupò di trovare prima dei finanziatori - come il senese Paolo Grasso che versò al marchesato quasi 4000 onze<sup>121</sup> -, e poi dei garanti mettendo così in campo le sue stesse clientele che avevano beneficiato dei precedenti crediti. La tutela di Giovanni durò per circa cinque anni, dal 1570 al 1575, terminando quando questi compì i 15 anni d'età.

La gestione del patrimonio del marchesato pare sia stata piuttosto oculata, ma non di meno il Terranova continuò a tirare acqua al suo mulino, vendendo e soggiogando al marchese di Favara, Lorenzo Telles De Silva, 268 onze e 11 tari annuali sui feudi di "li Terrati" e sul feudo di "li Gippisi" ma soprattutto ottenendo di far girare le

---

<sup>119</sup> Sul casato dei Ventimiglia vedi O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, Palermo, 2010.

<sup>120</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, registro 3733.

<sup>121</sup> Ivi.

enormi cifre delle transazioni col Ferreri per il tramite del banco dei fratelli Andrea e Tommaso Lomellino, suoi amici fidati.

Così quando nell'aprile del 1575 Giovanni Ventimiglia prese le redini delle sue terre, trovò possedimenti che negli ultimi due anni avevano reso più di 43 mila onze; ma trovò soprattutto possedimenti che avevano acquisito compattezza e stabilità. Infine, al termine degli anni '70 Carlo si rese protagonista di una nuova tutela, probabilmente l'ultima: nel 1578 con Caterina de Gioieni e Aragona, marchesa di Giuliana, divenne tutore in solido di Alfonso marchese di Giuliana, figlio della stessa Caterina. Anche in quel caso il tutore decise che sarebbe stato un suo fedelissimo, Avancino de Avancinis, a gestire gli affari del marchesato e i rapporti col grande mercante catalano Geronimo Gener il quale ricevette in gabella la contea di Chiusa per 1220 onze annuali<sup>122</sup>.

In un modo o in un altro, Carlo riuscì dunque a far fare ai suoi figli dei buoni matrimoni con le migliori élites nobili siciliane ma, com'è noto, nessuna famiglia dalle grandi ambizioni poteva fare a meno di avere dei suoi rappresentanti tra le sfere più alte della chiesa cattolica. Avere dei parenti o meglio ancora dei figli tra la ristretta cerchia di abati, vescovi e arcivescovi<sup>123</sup>, era garanzia non solo di ottimi introiti ma anche di poter gestire e controllare strutture territoriali di assoluto rilievo<sup>124</sup>. Non era un caso quindi se la corona era sempre desiderosa di sfruttare le ramificazioni territoriali della chiesa per “*mantenere il controllo dell'impero*”<sup>125</sup>. Conscio di tutto questo Carlo fece sì che due dei suoi figli fossero indirizzati giovanissimi su questa strada.

La morte del cardinale arcivescovo di Palermo, Pietro, nel 1558 aveva, infatti, lasciato un *vulnus* nell'intelaiatura dei rapporti tra casato e alte gerarchie ecclesiastiche; sicché si rendeva necessario perpetrare il tradizionale sodalizio con queste facendovi affluire nuove leve. Come già ampiamente comprovato in passato, il

---

<sup>122</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3783.

<sup>123</sup> In tutta l'isola non vi erano più di tre arcivescovi (quello di Palermo, Monreale e Messina) e otto vescovi (per le diocesi di Mazara, Cefalù, Agrigento, Patti, Lipari, Santa Lucia, Catania e Siracusa). In tutta Italia vescovi e arcivescovi non superavano il centinaio di unità. A tal riguardo cfr. *Notizie per l'anno 1734 dedicate all'eminentissimo e illustrissimo principe il signor Cardinale Giuseppe Firrao, segretario di stato della Santità di nostro signore*, Stamperia del Chracas presso S.Marco al corso, Roma, 1734.

La sola arcidiocesi di Monreale era di certo la provincia ecclesiastica più ricca di Sicilia e una tra le meglio dotate d'Italia giacché vantava il possesso di innumerevoli feudi siti in tutta la tutta la diocesi. Vedi R. Pirri, *Sicilia sacra*, cit.

<sup>125</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., pp. 57-58.



sovrano era disposto a riservare agli Aragona Tagliavia alcune tra le più prestigiose di queste cariche<sup>126</sup>, e ciò significava inevitabilmente che qualcun'altro della famiglia avrebbe per lo meno emulato il prestigio o la ricchezza del defunto zio Pietro. Accanto quindi a cardinali, vescovi e abati spagnoli operanti nell'isola i figli cadetti del Terranova seppero ritagliarsi un proprio spazio tra i monasteri e le cattedrali siciliane e ciò finì per rafforzare ulteriormente il legame del padre nei confronti della casa reale<sup>127</sup>.

Il prescelto per rilanciare gli Aragona Tagliavia nel mondo ecclesiastico fu proprio uno dei suoi figli più giovani, Simone. Questi nacque il 20 maggio 1550 e venne nominato cardinale a soli 33 anni il 12 dicembre 1583. Ma prima ancora di divenire porporato, già nel giugno 1577, egli aveva ricevuto il prestigioso incarico di rettore della Magione di Palermo<sup>128</sup>, e quindi responsabile di tutto l'ordine teutonico in Sicilia inclusi i suoi diritti e le sue pertinenze a cui badò Bernardino Masbel in qualità di procuratore generale che Carlo aveva messo al fianco del figlio<sup>129</sup>.

Non appena Masbel ottenne carta bianca da Simone - o per meglio dire, dal duca - per governare l'intero ordine in Sicilia, questi iniziò con scrupolo la gestione di un patrimonio e di un potere notevolissimo<sup>130</sup>, con il palese obiettivo di lucrare il più possibile dalle rendite dei teutonici. Sicché già nel febbraio 1578, ingabellò a due fratelli di Noto (tra cui un prete) il feudo della "*Canczaria*" sito nel territorio della stessa Noto per un periodo di tre anni<sup>131</sup>; allo stesso tempo, per assicurare una copertura legale alla sua gestione, nominò Antonio Xibecca, *utriusque iuris doctor* del regio patrimonio fiscale, avvocato generale dell'abbazia della Magione con un salario di 20 onze l'anno<sup>132</sup>.

La premura nel garantirsi una valida assistenza legale non fu superflua poiché, in effetti, le cause non tardarono ad arrivare se già tre mesi dopo lo ritroviamo in una causa intentata nei confronti di Vincenzo Grugno arrendatario del feudo della "*Maxione*", di pertinenza dell'ordine e sito nel territorio di Girgenti, vinta dal Masbel se, già nell'agosto dello stesso anno, la "*Maxione*" venne sottratta al Grugno e ingabellata a Francesco Nicolai di Girgenti al prezzo di 60 onze l'anno. Proprio in quei stessi giorni il delfino di Simone confermò la gabella del feudo "*Rubbultuni*" sito in Val di Mazara al vecchio arrendatario confermando pure il prezzo di 30 onze

---

<sup>126</sup> Ibidem, pp. 57-58.

<sup>127</sup> Ibidem.

<sup>128</sup> Cioè *Mansio*, casa madre dei cavalieri teutonici. Un'abbazia a tutti gli effetti.

<sup>129</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3783.

<sup>130</sup> L'ordine era uno dei più ricchi e potenti dell'isola con feudi sparsi in tutto il regno.

<sup>131</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, minuta 3783.

<sup>132</sup> Ivi.

l'anno e, subito dopo, curò la locazione di un tenimento di case, anch'esso proprietà della Magione, sito nel prestigioso quartiere del Cassaro di Palermo per 8 onze e 15 tarì l'anno.

E di interessi un po' in tutta l'isola l'ordine teutonico ne aveva davvero tanti quindi non deve sorprendere se il Masbel si occupò di possedimenti in ogni dove nel regno. Nel solo territorio di Terranova, infatti, la Magione possedeva ben quattro feudi tutti abilmente e proficuamente ingabellati. Ma l'autorità del Masbel non fu solo di tipo amministrativo ed economico ma anche religioso. Fu sempre lui, infatti, a nominare il reverendo Nicola Magro priore della stessa Magione e tale era il suo arbitrio da imporre a quest'ultimo di compilare un inventario di tutti i corredi liturgici lasciati dal suo predecessore<sup>133</sup>.

La sua parabola di potente amministratore, tuttavia, terminò con la partenza di Carlo dalla Sicilia nel 1578 dato che appena due anni dopo, nel 1580, Simone gli preferì Giuseppe Severino quale governatore della *Mansio* e di tutto l'ordine teutonico nell'isola. Solo tre anni dopo però anche il cadetto di casa Aragona dovette chiudere la propria esperienza nell'Ordine sia pur per accedere agli scranni del collegio cardinalizio, carica per la quale era stato preparato da lungo tempo.

Carriera meno appariscente tra i gradi della gerarchia ma niente affatto immune da appetitosi profitti sarà quella di un altro figlio cadetto di Carlo, Ferdinando. La strada prefigurata per lui conduceva al prestigioso ordine gerosolimitano, altrimenti noto come ordine dei Cavalieri di Malta, anch'esso assai prosperoso e influente nel regno. Bruciando in fretta tutte le tappe, Ferdinando, nel 1574, divenne *preceptor* di S. Giovanni la Guilla di Palermo, la casa madre dell'ordine in Sicilia e come tutti gli altri fratelli nominò il padre procuratore e responsabile di tutti i beni che avrebbe amministrato; e, anche per lui, come per Simone, Carlo predispose Bernardino Masbel quale guida esperta al fine di gestire il prezioso patrimonio gerosolimitano<sup>134</sup>.

Lo sforzo adoperato dal *Magnus Siculus*<sup>135</sup> per aumentare potere e prestigio appare quindi notevolissimo ma vi è un altro impegno nel quale questi profuse molte delle proprie energie (e molto del proprio denaro), quello cioè di perseverare nella scalata della gerarchia nobiliare. Non ancora pago dei titoli ottenuti dal padre, Carlo si adoperò per innalzarne ulteriormente il grado fino a quando, nel 1561, il sovrano gli concesse il titolo di duca per lo stato di Terranova.

Doni così generosi da parte di Filippo II non erano però senza corrispettivo; nelle complesse relazioni clientelari tra aristocrazia e corona una tale benevolenza

---

<sup>133</sup> Ivi.

<sup>134</sup> ASP, *Fondo Notai defunti, Notaio Occhipinti*, registro 3733.

<sup>135</sup> L'appellativo *Magnus Siculus* venne attribuito a Carlo dal Cardinale Granvelle.

sottintendeva ad un esplicito “*do ut des*” in cui il nuovo duca aveva l’onere di rendersi maggiormente disponibile nei confronti della corte.

Dal canto suo Carlo guadagnava in prestigio ma si trattava solo di un primo passo; ciò a cui ambiva era compiere quel salto di qualità che gli avrebbe permesso un confronto alla pari con le più importanti famiglie europee. Nonostante, infatti, la Sicilia vantasse un numero sproporzionato di nobili blasonati, tuttavia, ancora alla metà del secolo, mancavano personalità che potessero ostentare il titolo di principe e proprio a questo molte famiglie ambivano già da tempo. L’ostacolo da superare era semmai quello di convincere Sua Maestà a concedere tanto prestigio ad alcuni fra i suoi sudditi siciliani. Ciò avvenne tre anni dopo, nel 1564, quando Filippo II concesse il tanto agognato status di principe quasi in contemporanea sia al conte di Castelvetro, l’Aragona Tagliavia, che al conte di Butera, Branciforte.

Si trattò com’è immaginabile di un salto di prestigio di notevole portata; ben pochi in tutta Europa potevano vantarne di eguale. Fatto sta che, anche dopo aver raggiunto il massimo vertice nella piramide nobiliare, appena un gradino sotto il re, continuava a firmarsi e a farsi chiamare con quel titolo di *duca di Terranova* per il quale andava così famoso.

## 2.4. Il ruolo pubblico

Quando il viceré, il Marchese di Pescara, nell’aprile del 1571, lasciò la guida del regno a causa della malattia che in breve lo avrebbe condotto alla morte la presidenza venne immediatamente assunta dal Conte di Landriano<sup>136</sup>. Genovese d’origine il Landriano aveva già avuto modo di conoscere per bene la politica siciliana grazie ai prestigiosi incarichi ricoperti in passato. Quando però questo siciliano naturalizzato assunse la massima carica, nessuno poteva intuire come lo scenario internazionale sarebbe cambiato da lì a poche settimane.

Coerentemente con la visione storica dell’*événementielle* di Fernand Braudel (riguardanti le innumerevoli considerazioni e contenuti di ampio respiro che un singolo accadimento celava dietro di sé)<sup>137</sup>, le vicissitudini, gli eventi che prendevano

---

<sup>136</sup> Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo*, cit., p. 39.

<sup>137</sup> Fernand Braudel, *Scritti sulla storia*, (Edizione italiana) Mondadori, Milano, 1976, pp. 60-61.

piede in altri settori geopolitici si ripercuotevano velocemente da un capo all'altro dell'impero asburgico; e così i tragici eventi del 1570 che portarono alla presa turca di Cipro - e conseguentemente l'alleanza di tutti i paesi cattolici mediterranei proclamata dal papa, altrimenti detta *Lega Santa* - obbligò il *re prudente* e il suo *entourage* a un ripensamento delle logiche politiche di tutto il suo impero.

Dai modi e soprattutto dalla carica ideologica che accompagnarono nascita e sviluppo di questo nuovo sodalizio militare, si ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a una nuova grande crociata con tutte le conseguenze politiche e organizzative che ciò comportava<sup>138</sup>. Ma i problemi erano anche di altra natura.

Reminiscenze medioevali a parte, un po' tutti compresero quante e quali difficoltà avrebbe comportato un'aggregazione così eterogenea. Troppi e troppo variegati erano, infatti, gli interessi che dividevano gli alleati, troppe le diffidenze, le riottosità, le controversie che agivano come delle crepe nell'argine cristiano posto a difesa dall'infedele<sup>139</sup>.

In un clima così surriscaldato già prima ancora di dar battaglia il problema politico, quello di rinsaldare posizioni così diverse all'interno della Lega diveniva importante tanto quanto il problema organizzativo e logistico squisitamente militare. Un sovrano dalla lunga esperienza quale Filippo, era ben conscio dell'eventualità che la guerra rischiava di essere persa nei propri palazzi ancor prima che sul fronte (come in parte avvenne) e a quest'uopo preparò il fronte interno con la stessa accortezza con la quale il suo fratellastro, don Giovanni, preparava le armate imperiali.

Proprio per la sua centralità in uno scacchiere così importante, la Sicilia necessitava di una rimodulazione politica tanto economica e militare e Filippo II stimò l'uomo giusto al momento giusto (anche per il suo stretto legame con Don Giovanni)<sup>140</sup>, proprio Carlo d'Aragona, uomo sulla cui notorietà politica e diplomatica non meno di quella militare nessuno poteva nutrir dubbi<sup>141</sup>.

---

<sup>138</sup> Sulla genesi ed evoluzione della *Lega Santa* cfr. M. Rivero Rodriguez, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confessional*, Silex, Madrid, 2008; A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Bari, 2010; G. Motta, *I turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Franco Angeli, Milano, 1998; N. Capponi, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l'impero Ottomano*, Il Saggiatore, Milano, 2010. Immane tuttavia il riferimento a F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Einaudi, Torino, 1976, pp.1135-1206.

<sup>139</sup> Gli spagnoli non erano disposti a combattere una guerra della quale avrebbero beneficiato in primo luogo i veneziani, mentre quest'ultimi non volevano permettere ai primi di conquistare posizioni durature nel Mediterraneo orientale, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit.

<sup>140</sup> Il Terranova e Don Giovanni d'Austria condividevano la stessa passione per le campagne belliche, per i giochi d'arme. Tale era il loro stretto legame d'amicizia che parteciparono alla

Una storia che tendeva a ripetersi, dunque, quella degli Aragona Tagliavia, e insieme alla storia di questi anche quello degli Asburgo. A Carlo venne conferita la Presidenza del regno per gli stessi motivi che avevano condotto il padre Giovanni, trentanni prima ad esserne investito per due volte. Parimenti due sovrani, Filippo II quanto Carlo V, vissero entrambi le stesse tensioni, le stesse necessità politiche e militari che la responsabilità del fronte Mediterraneo comportava; ed entrambi non ebbero dubbi sulle capacità e sulla fedeltà dei due Terranova.

Si trattava insomma di due generazioni di famiglie separate soltanto dalla posizione occupata nella gerarchia del potere ma per il resto condivisero ogni sorta di valore cavalleresco, ogni cura e attenzione per il bene supremo dell'impero e persino il valore e la notorietà in battaglia<sup>142</sup>. A prescindere dalla stima personale che i due sovrani nutrivano per questi loro vassalli la scelta di nominare un Terranova, ancora una volta quale loro rappresentante nell'isola (e stavolta per ben 6 anni consecutivi), costituì un vero e proprio *unicum* nella politica spagnola la quale era notoriamente diffidente nei confronti degli uomini di potere siciliani<sup>143</sup>. La Presidenza del regno era, infatti, generalmente attribuita in caso di assenza del viceré, per periodi che alle volte non superavano i pochi mesi e che ben di rado si protraevano per più di un anno; una nomina di questo tenore non aveva dunque nulla di meno di una vera e propria investitura vicereale.

Peraltro Carlo non era nuovo alla guida del regno. Già cinque anni prima, tra il 1566 e il 1568, aveva assunto sia pur per poco più di un anno la prestigiosa carica, così quando arrivò questo secondo mandato era già un governatore di discreta esperienza. E nel momento in cui, sul finire dell'ottobre 1571, arrivò la rettifica reale per conferire la nuova presidenza, probabilmente in tanti nell'isola avevano

---

cerimonia di fidanzamento del segretario dello stesso don Giovanni con una siciliana cfr. L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., p.208.

<sup>141</sup> Così il Di Giovanni nel 1620 descrive la personalità politica e l'abilità diplomatica del duca: “...benché fusse restato il conte di Landriano col carico di presidente, in pochi mesi gli venne da S.M. la provigione, non solamente di presidente, ma di locotenente, per non aver potuto avere, per essere regnicolo, per i capitoli del regno, titolo di vicerè. In tal ufficio egli stiede da sei anni, reggendo con ogni soddisfazione d'ogn'uno, attendendo alla retta amministrazione della giustizia ed all'util pubblico, postergando ogni passione e commodo privato, e facendo in particolare molte opere lodabili, quali si diranno a suo luogo. In questo mezzo occorsero l'elezione dell'imperatore e molte discordie tra' signori d'Alemagna; al che occorse a S.M. mandarvisi uomo, che fosse abile a poter quietare le dissensioni e provvedere con prudenza a cose di grande importanza. A tal'opera elesse S.M. il predetto duca, inviandogli la provigione con suoi stabilimenti fin qui da Palermo. Si partì il duca, ed in quel carico si portò, che pose in effetto tutto il pensiero di S.M., tornandosene con gran soddisfazione. ...”, cfr. V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, cit., pp. 196-197.

<sup>142</sup> L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., p. X.

<sup>143</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., p.60.

prefigurato o per lo meno si erano augurati l'investitura del duca tanto che le cronache del tempo ci descrivono quest'evento con una connotazione festosa:

*“il 28 ottobre 1571 arrivò in Messina il dispaccio d'essere presidente il principe di Castelvetro e il consiglio inviò il piego in Palermo; il quale arrivò a 3 di novembre ad ore 3 di notte. E nell'istessa ora mandò il principe a chiamare la gran corte, che era in Messina, conforme all'ordine venuto di sua maestà, che stesse a Palermo. Ed a 7 di novembre con pomposa festa prese il possesso, essendo pretore Cola Antonio Spatafora e giurati...”<sup>144</sup>.*

E già dalle prime settimane di presidenza del regno il Terranova mostrò subito il proprio temperamento per far fronte alla prima grande emergenza, quella della macchina logistica per approvvigionare l'armata della *Lega Santa* all'indomani dello scontro di Lepanto<sup>145</sup>, giacché da subito Carlo mostrò una capacità gestionale della macchina amministrativa profondamente diversa da quella del suo predecessore. Se quest'ultimo, infatti, appariva piuttosto incline a delegare ai suoi ufficiali periferici responsabilità e decisionalità, al contrario, il duca pretendeva di accentrare e di monitorare ogni fase dei rifornimenti militari lasciando ai suoi subordinati solo il compito di eseguire decisioni che lui stesso impartiva a un ritmo costante quanto incalzante.

Inoltre, se la tempra di un comandante si riconosce anche dalla capacità di motivare e - se opportuno - redarguire i subordinati, Carlo dimostrò ancora una volta di essere un capo d'eccezione: ogni dispaccio che inviava ai più sperduti distaccamenti amministrativi del regno conteneva incoraggiamenti, inviti a lavorare meglio e più celermente, infondeva fiducia e certezza nella vittoria, motivava i suoi ufficiali facendo perno sul loro spirito di fedeltà al re e alla religione. In altri termini, disponeva di quella perseveranza e di quella fede nelle proprie certezze che diveniva esempio trainante per chi gli stava intorno. Persino nei momenti in cui era costretto a richiamare a condotte più diligenti alcuni tra i suoi ufficiali (cosa che si verificò non di rado) cercava di correggere l'errore anziché punire l'errante, propendeva a far leva sui sentimenti di onore e di disciplina così insiti nella cultura del tempo da spingere l'ufficiale negligente a prodigarsi per tornare nelle grazie del suo signore.

---

<sup>144</sup> Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo*, cit., p. 43.

<sup>145</sup> Si rimanda al capitolo III.

In quella circostanza quindi Carlo si rivelò un capo di qualità ma se ottenne dei risultati tanto apprezzabili dai suoi subordinati certamente influiva anche il timore che sapeva incutere; in tutti i centri e in special modo lì dove la corte investiva per rifornire le truppe di don Giovanni d’Austria la prodigalità e l’efficienza degli amministratori era elevatissima anche perché, era risaputo, ogni mancanza, ogni infrazione alla regola non sarebbe passata inosservata al duca e questi non avrebbe mancato di rilevarla e di provvedervi. Deludere un personaggio così influente nel quadro istituzionale siciliano e non solo avrebbe automaticamente comportato, per gli ufficiali del regno, la fine della propria carriera amministrativa ed è proprio in quest’ottica che vanno inquadrati, come meglio vedremo in seguito, gli ottimi risultati della macchina amministrativa siciliana lungo quel frangente.

Il Terranova quindi appena prese le redini del governo dell’isola si buttò a capofitto e con grande energia nella riuscita della *Lega* ma tanta compartecipazione a questa causa era legata a considerazioni infinitamente di più ampio respiro politico rispetto al semplice senso del dovere. L’esito felicissimo della battaglia di Lepanto segnò, nei siciliani tutti e nel baronaggio locale più in particolare, una nuova linea di pensiero, un potenziale spartiacque tra un prima e un dopo nella politica siciliana che, seppur rivelatosi poi effimero, non mancò di liberare nuove energie e produrre ampie aspettative.

Lepanto mostrò insomma al mondo cristiano che la Sicilia, con le sue forniture e soprattutto grazie alla sua strategica posizione e alle sue basi d’appoggio, era fondamentale per difendere il fianco meridionale dell’impero e dell’Europa tutta.

La consapevolezza di un ruolo così importante generò inoltre l’elaborazione di un regno rinnovato nella propria identità nelle classi dirigenti locali; un regno che per la prima volta, abbandonando la semplice quanto passiva funzione di muraglia, di “fortezza assediata” assumeva un nuovo protagonismo, delle responsabilità militari di prim’ordine nella guerra contro il turco<sup>146</sup>. E’ proprio sulla scia di questa logica che Carlo d’Aragona, rendendosi portavoce di queste istanze, progettò e diede vita a una nuova architettura, militare quanto amministrativa, del regno.

## **2.5. Il governo del regno**

Se in campo militare questa nuova consapevolezza non poteva non prevedere la costituzione di specifici corpi armati locali (quali milizia appiedata e cavalleria)

---

<sup>146</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia*, cit., pp. 229-230.

specchio di un'articolazione siciliana nella difesa del proprio territorio, in campo amministrativo si posero ben più gravi problemi, specie per ciò che implicava alimentare finanziariamente questa poderosa macchina difensiva.

La politica economica messa in campo per soddisfare esigenze di tale portata veniva anche in questo caso rimodulata giacché invece di ricorrere a prestiti e altre forme di finanziamento del debito pubblico col ricorso a speculatori stranieri, come accadeva in passato, le nuove linee guida dettate da Carlo prevedevano un sostanziale implemento delle entrate tributarie unito a una più lucrosa predisposizione delle tratte cerealicole<sup>147</sup>.

Solo in questo modo, era opinione diffusa, il regno poteva evitare condizionamenti e pressioni dalle politiche economiche dei soggetti internazionali. Naturalmente questa virata non teneva, o non teneva abbastanza in conto, le ricadute a medio e lungo termine sul tessuto produttivo siciliano.

Sarà proprio quindi attorno ai temi fiscali che il *Magnus Siculus* concentrò gran parte del proprio impegno nei suoi lunghi anni di presidenza riuscendo a mettere in luce il meglio delle proprie capacità politiche. In primo luogo predisponendo un poderoso piano fiscale per ottenere fondi come mai fino a quel momento e per il quale risultava fondamentale convincere il parlamento dell'indifferibilità di soluzioni economicamente dolorose ma assolutamente necessarie per la sicurezza militare del regno. Nondimeno riuscì poiché la sua influenza tra i membri dell'assemblea e l'euforia collettiva per la vittoria di Lepanto, che aveva galvanizzato gli animi dei siciliani, favorendo un consenso unanime a favore di nuove tassazioni<sup>148</sup>.

In relazione a ciò, già nel marzo 1572, Carlo propose e ottenne 150 mila scudi di donativo straordinario da versare all'imperatore, per le esigenze belliche della *Lega*, in soli quattro anni<sup>149</sup>; l'anno dopo un ulteriore donativo ordinario di 300 mila

---

<sup>147</sup> Ibidem.

<sup>148</sup> Così Carlo d'Aragona nel suo discorso introduttivo al parlamento del 1572: *“La felicissima, e maggior vittoria mai in niun secolo intesa con tanta reputazione, e beneficio universale della Cristianità, e particolarmente di tutto questo fidelissimo Regno, liberandolo da ogni parte da' nemici, i quali causavano continuo travaglio, disturbo, e inquietudine alla Nobiltà con l'obligazione del servizio Militare, agli altri con la Militia di Pedi, e di Cavallo, e parimente al restante con altre incommodità...mi hanno obligato convocar questo general Parlamento, parendomi, come uno de' Regnicoli, esser tenuto a donare alle Vostre Signorie occasione, con lla quale possino conforme all'animo, che sempre hanno havuto di servir Sua Maestà, fare la solita dimostrazione...così con aggiutare alle tanti eccessive spese, che Sua Maestà ha tenuto, e tene con questa armata...”*. Cfr. A. Mongitore, *Parlamenti generali del regno di Sicilia*, Tomo I, Palermo 1749, pp. 360-364.

<sup>149</sup> Ibidem.



fiorini da corrispondere in tre anni<sup>150</sup>; la proroga della tassa sulla seta cruda e sulle pelli da parte del Parlamento straordinario tenutosi nella primavera del 1575<sup>151</sup>, e il solito donativo ordinario parlamentare di 300 mila fiorini in tre anni nel 1576<sup>152</sup>. Infine nel parlamento del febbraio 1577, poco prima della scadenza del suo mandato, propose e ottenne un ulteriore donativo straordinario (sempre per motivi militari) di 450 mila scudi in nove anni<sup>153</sup>.

Questi esborsi chiesti ai siciliani erano davvero di enorme portata<sup>154</sup>; difficilmente altre personalità politiche all'infuori del duca sarebbero riuscite a mediare tra tanti interessi, stabilire compromessi, patteggiare favori e mercedi tra le molteplici forze insistenti nel regno.

Ad ogni modo, nonostante la mole di questa cifra colpisse tutti i sudditi, buona parte del peso di questa tassazione (specie le decisioni prese nel parlamento del '75) finì per gravare sui messinesi. Erano quasi esclusivamente loro, infatti, a venire penalizzati dal tarì imposto sopra ogni libra di seta cruda (chiamato non a caso il "tarino di Messina") e dall'altro tarì sopra ogni oncia di pelli<sup>155</sup>.

---

<sup>150</sup> Ibidem, pp. 365-369.

<sup>151</sup> Ibidem, pp. 369-373.

<sup>152</sup> Ibidem, pp. 373-375.

<sup>153</sup> Ibidem, pp. 381-383.

<sup>154</sup> In quegli anni la pressione fiscale non era lontana dagli 800 mila scudi annui dei quali il 65-70% servivano le spese militari. Vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 203-204.

<sup>155</sup> Così Carlo d'Aragona al secreto di Messina: "*Spettabilis regie consiliarie dilecte. Havendosi ordinato per lettere viceregie spedite per lo Tribunale del Patrimonio a' XXVII di dicembre VI indizione 1562 che conforme al parlamento celebrato in Palermo a VIII di novembre del medesimo anno dovessero essigere et far essigere per termino d'anni dieci da contarsi dal giorno della ricevuta di dette lettere inanti due gabelle delle quali fu fatto servitio a' Sua Maestà una de tari uno per onza sopra tutti li drappi di seta, panni, pili, merci, et altre robbe, et l'altra de tari uno sopra ogni libra di seta cruda di tutto il regno, et che viene di fuori piu di quello che si pagava allora la quale si dovesse riscodere quando detta seta si lavora nel manganello ovvero nella esattione e' ne i luoghi dove Sua Maestà fosse piu servita quali gabelle l'havessero di pagare tutte et qualsivoglia persone privilegiate et non privilegiate, ecclesiastiche, et ufficiali, regnicoli, et esteri di qualsivoglia titolo, città, Terre, et nationi nemine exempto, et come piu largo in dette lettere si contiene, et havendose dopo' per alcune cause et rispetti sopraseduto nell'esattione di dette gabelle Sua Maestà per sue reali lettere date in Aranjuez a' XI de Giugno 1565 esecutionate in questa città di Messina a' XII d'ottobre 1565 ordinò et comandò che remota ogni pretensione et consulta si dovessero fare esigere nella dohana et secretia di questa città le dette due gabelle et stante li detti ordini et mandati di Sua Maestà per altre lettere viceregie date in Messina il medesimo giorno de XII d'ottobre ve fu ordinato che dovessero dall'hora inanti esigere et far esigere le dette due gabelle conforme all'ordine di Sua Maestà et delle prime lettere viceregie et havendose nel parlamento generale celebrato in Palermo nel mese d'Aprile prossimo passato nel quale intervennero tutti li tre Brachii et foro chiamate tutte le città et Terre demaniali del Regno, et specialmente questa nobile città di Messina, fatto servitio et offerta a' Sua Maestà che dette gabelle*

Un prelievo così mirato non era certo una novità; già nel 1562 il parlamento aveva decretato, per la durata di dieci anni, una misura del genere colpendo specificatamente i panni e le pelli prodotti nel regno (quindi quelli messinesi)<sup>156</sup>. Tuttavia al tempo, essa sembrò una misura assolutamente transitoria, un'eccezione insomma alla consuetudine difficilmente ripetibile.

Eppure dieci anni dopo, quando ancora si doveva terminare di riscuotere l'ultima *tranche* della suddetta gabella, il parlamento del 1575 decise di prorogarla per altri 10 anni. Anche da questa sfumatura non possiamo non intravedere un'altra costante della politica del Terranova, politica straordinariamente affine a quella seguita dal padre. Era evidente, infatti, la sua volontà di piegare l'arroganza di una municipalità, quella messinese, da sempre gelosa dei propri privilegi e del proprio ruolo commerciale in tutto il Mediterraneo; municipalità che, non paga di essere a buon diritto la capitale economica dell'isola, ambiva ad assumerne anche la centralità politica<sup>157</sup> e a tal fine non lesinava di schierarsi con ogni fazione, ogni partito che potesse appoggiare tal causa<sup>158</sup>. La *nobile* costituiva quindi una pericolosa rivale, nella logica del Terranova, per la politica baronale. Colpire al cuore l'economia della

---

*s'havessero ad essigere et s'intendessero imposte, confirmate et prorogate per altri anni dieci da contarsi dal primo dello mese di Settembre prossimo passato inanti, et si bene li detti primi dieci anni anchora durano per alcun'altro tempo non essendo fin qui passati li detti dieci anni dal giorno ch'effettivamente dette gabelle s'incomenciorno ad essigere il quale servizio et donativo per qualche tocca all'ecclesiastici già è stato confirmato da Sua Santità per breve apostolico dato in Roma a' 22 de luglio 1575 esecutoriato in questo regno a' VIII del detto mese di Settembre. Per questo vi dicimo et comandiamo ch'abbiate a' continuare l'esattione di dette gabelle et quelle esigere et far esigere per detto termino d'anni dieci da contarsi dal detto primo del mese di Settembre prossimo passato della maniera è forma si come per il passato l'havete esatto et fatto esigere et al presente l'esigerete et farete esigere già che anchora dura il termino dell'altri anni dieci contenuto nell'altre precalendate lettere et così senza intermissione lo continuerete di qua inanti per altri anni dieci da contarsi come di sopra stanti le sopradette confirmationi et prorogationi non facendo il contrario si la gratia di Sua Maestà tenete cara. Datj in civitate Thermarum die IIII octobris IIII inditionis 1575". ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 633 c.65.*

<sup>156</sup> La riscossione tuttavia iniziò a partire dal 1565.

<sup>157</sup> Sul secolare confronto tra Palermo e Messina per divenire l'unica capitale del regno si rimanda a F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in "Società e storia", n.47, 1990, pp.27-63; V.Vigiano, *L'esercizio della politica: la città di Palermo nel Cinquecento*, Roma, 2004; M. Aymard, *Palermo e Messina*, cit.; M. Privitera, *Palermo capitale: uso politico del passato e identità municipale nella storiografia d'età spagnola*, Dottorato di ricerca in Storia moderna, Università degli studi di Catania, IX ciclo, a.a. 1994-97.

<sup>158</sup> Non sfugge che il viceré Ugo Moncada, fuggito dalla Palermo in rivolta nel 1516, trovò riparo proprio a Messina la quale sperava di ottenere dei vantaggi dall'appoggio fornito all'autorità viceregia anche a costo di attirarsi le inimicizie di buona parte della nobiltà siciliana.

città sullo stretto, per Carlo, avrebbe quindi significato un ridimensionamento di quelle pretese, di quel peso politico.

Davanti a un conflitto tra poteri tanto acceso andava da se che la forza politica messa in campo dal Presidente del regno era soverchiante e a nulla potevano valere le proteste e i malumori messinesi. Anzi, la corte palermitana giocò d'anticipo minacciando le autorità locali di evitare inutili quanto dispendiosi ricorsi a Sua Maestà in quanto tutto era già stato deciso e approvato anche nella stessa Madrid<sup>159</sup>. Probabilmente una presa di posizione così risoluta quanto rude risuonò un po' come una dichiarazione di guerra, uno scontro aperto di tale portata da compromettere quella normale interazione tra centro e periferia dello stato. Se questa rottura di equilibri, già fragili, fosse già in corso, questo è difficile dirlo fatto sta che i dissapori, dopo questi episodi, si acuirono in modo fin troppo palese<sup>160</sup>.

Se il rapporto con Messina non mancava di tratti tanto accesi, il rapporto con Palermo era assai diverso. Nella *felice* il Terranova (come tanti altri grandi feudatari del regno) sapeva di giocare in casa; palermitano fin dalla nascita, il duca godeva di familiarità e di solide clientele. Inoltre, da personaggio pubblico, aveva sempre coltivato un rapporto di favore con la città, specie per ciò che riguarda opere pubbliche e nuovi assetti urbanistici<sup>161</sup>. Eppure, nonostante tutto, i confronti tra il

---

<sup>159</sup> Così Carlo d'Aragona al Principe Gisulfo in Messina: "...*Allegata con questa ve mandiamo ancora lettera per li spettabili Giurati di quessa città in credenza vostra attorno a detto negotio v'incaricamo che vogliate farve chiamare detti spettabili Giurati alli quali non manchirete con ogni buon termino persuaderli che vogliano considerare bene il servitio di Sua Maestà et che vedano di non darci disgusto nessuno attorno à questa essigenza del tari prorogata per altri dieci anni nell'ultimo General parlamento nel mese d'Aprile passato certificandoci da nostra parte che la volontà della predetta Maestà Sua è che si faccia detta essigenza et che così l'abbia scritto tanto à noi come à detti Giurati inanti di farse detto parlamento, non lassando anco di farle intendere che non vogliano attrivirse di mandar persona alcuna in corte della predetta Sua Maestà senza nostro espresso ordine perche così Sua Maestà ne l'ha ordinato certificandole che facendo il contrario oltra che la pagaran del proprio la predetta Maestà Sua potria castigarli per la inobedientia". *Dati in civitate Thermarum die XI<sup>o</sup> settembris IIII inditionis 1575*. ASP, Tribunale del Real Patrimonio, *Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 cc. 10-11.*

<sup>160</sup> Pochi mesi dopo infatti davanti all'emergenza della peste che prese piede in tutta l'isola e in special modo a Messina le autorità di quest'ultima, come vedremo in seguito, agirono in modo del tutto autonomo e senza raffrontarsi con le disposizioni che puntualmente venivano impartite dalla corte rendendosi colpevoli di una catena di errori e di mancanze altrove non verificatesi. Quando il duca venne a conoscenza delle gravi responsabilità e della negligenza con le quali la città fronteggiava l'epidemia non mancò di mostrare il suo risentimento per una condotta tanto dissennata ma oramai la situazione sanitaria era fuori controllo e la città più ricca dell'isola pare che pagò un prezzo in vite umane eccezionalmente sproporzionato rispetto al resto dell'isola.

<sup>161</sup> Il Terranova si rese promotore di infrastrutture notevolissime. In termini prettamente militari diede il via alla costruzione di un nuovo bastione nei pressi di Porta Carini, che proprio da lui prese il nome (bastione Aragona), mentre nel 1567 gettò la prima pietra del nuovo molo (nonostante

Presidente e le autorità cittadine non sempre furono cordiali. Le difficoltà economiche della *felice*, infatti, erano ben cognite e l'amministrazione di questa costituiva forse l'esempio più eclatante del regno di cattiva gestione dei conti e delle finanze cittadine.

Da tempo immemorabile Palermo, la città più popolosa di Sicilia, quella cioè che conteneva non meno del 10% degli abitanti del regno, soffriva infatti di gravi lacune nel proprio sistema fiscale<sup>162</sup> tanto che gli ammanchi di denaro, gli errori negli approvvigionamenti alimentari e i conseguenti moti di una cittadinanza affamata costituivano una prassi ricorrente. Questo stato di cose diveniva tuttavia insostenibile quando, come nel frangente storico in questione, la costanza e la regolarità dell'esazione fiscale divenivano assolutamente imprescindibili, non solo per le continue esigenze militari ma anche per le misure legate al contenimento della terribile pestilenza del 1575<sup>163</sup>.

I malumori messinesi rispetto ai prelievi prorogati dal parlamento (con i conseguenti quanto prevedibili picchi di contromisure illegali per eludere l'imposto) e le storture del sistema fiscale palermitano, caso questo assai rappresentativo della situazione vigente un po' in tutta l'isola, ripresentavano dunque l'annoso problema della scarsissima efficienza della pubblica amministrazione siciliana in campo tributario. Da parte sua, il Terranova era consapevole che non bastava far votare dai Parlamenti delle somme di denaro bensì occorreva fare in modo tale che il prelievo fiscale fosse ben organizzato e il meno corrotto possibile. Ed anche in questo frangente, come suo padre, si impegnò in un'opera di ripensamento e di riorganizzazione di una macchina amministrativa allo sfascio da fin troppo tempo

---

questa fosse un'opera programmata dal vicerè Toledo) e allo stesso tempo autorizzò i lavori per la costruzione di quella che divenne in seguito piazza "Bologni". Vedi G.E. De Blasi, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno*, cit., p. 221.

<sup>162</sup> Nell'ottobre del '73 una corrispondenza tra la città di Palermo e il Terranova mette a nudo la situazione disastrosa del patrimonio cittadino. Pretore e giurati riferiscono che da lungo tempo la *felice* non ha una contabilità attendibile dei suoi conti specie per quello che riguarda il proprio patrimonio ordinario e straordinario per cui vanta diversi crediti verso una moltitudine di debitori. Per recuperare le somme spettanti il pretore e i giurati avevano nominato Alfonso Madrigal quale commissario per individuare tutti i crediti vantati dalla città. A detto Alfonso Madrigal le autorità cittadine avrebbero dato la quarta parte di tutte le somme che avrebbe recuperato per conto della città. Pretore e giurati quindi chiesero al Presidente del regno di approvare detta nomina alle dette condizioni. La risposta di Carlo fu salomonica, approvando la nomina ma stabilendo che al Madrigal sarebbero andate non la quarta bensì la quinta parte delle somme che avrebbe recuperato per conto della città. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598.

<sup>163</sup> Vedi capitolo V.

dove corruzione, concussione e appropriazione indebita da parte dei pubblici funzionari erano oramai prassi corrente<sup>164</sup>.

Tanta attenzione verso questa problematica da parte dei due Terranova non manca tuttavia di sollevare non pochi interrogativi sulla contraddittorietà di queste personalità. Carlo, in modo particolare, durante il suo secondo mandato venne fatto oggetto di durissime inchieste a proposito della sua condotta - tutt'altro che trasparente - nella gestione delle finanze e del mercato cerealicolo del regno<sup>165</sup>. Accuse pesanti che molto spesso apparivano fondate ai più, ma alle quali l'Asburgo preferì non dar un seguito giudiziario; il duca era una personalità troppo influente nell'isola e questa influenza era funzionale al sovrano per garantire il controllo dell'isola<sup>166</sup>. Ciò che sembrò più congeniale a Filippo II fu semmai quel "*promoveatur ut amoveatur*" che da lì a poco avrebbe portato il duca lontano dalla Sicilia per molti anni<sup>167</sup>.

Ad ogni modo, almeno nel suo ruolo istituzionale il Terranova adottò misure concretamente razionalizzatrici e riformiste. Nel 1567 durante il primo incarico alla presidenza del regno pensò bene di sciogliere le varie Deputazioni facendole confluire in un unico grande organo mentre il viceré successivo, il Marchese di Pescara, stabilì che la gestione dei donativi venisse affidata al Tesoriere del regno anziché ai singoli deputati. Subito dopo lo stesso marchese nominò tre percettori, ognuno assegnato ad ogni Valle, dai quali doveva dipendere l'intero procedimento di riscossione delle cifre spettanti alla Tesoreria regia.

---

<sup>164</sup> Riportava Filippo II a Carlo d'Aragona il 25 gennaio 1575: "...tra gli altri abusi ve n'era uno in particolare che si spedivano continuamente moltitudine di commissarij all'essigenza de donativi, il che il più delle volte non apportava altro frutto che quello che essi commissarij ne cavavano, rubando per se stessi, oltre che i Deputati per questa via beneficavano et intertenevano creati et adherenti loro. Et... fu calcolato che la spesa et interesse che simili commissarij davano a' vassalli, importava più di 40 mila scudi l'anno, et nondimeno l'essiggenze si ritardavano a voglia di essi commissarij o del deputato o Deputati che li mandavano, et si occultavano denari et pagamenti che non pervenivano nei banchi...E' accaduto vedersi che in un medesimo tempo erano in piedi tre o quattro Deputazioni. Il che causava non solamente confusione, ma danno maggiore, facendo professione ciascuno di mandare senza intermissione commissarij in volta, con grandissima offesa di Dio et oppressione de vassalli". Cfr. *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona*, a cura di S.V. Bozzo, pp. 116-117. Sul tema della corruzione e delle storture del sistema fiscale siciliano vedi R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del cinquecento*, cit.

<sup>165</sup> E a ciò deve aggiungersi l'intricata rete di sodali messi in posti di comando dell'amministrazione, gli innumerevoli favoritismi e nepotismi (il caso più esemplare riguardava i comandi della cavalleria siciliana affidati per intero a suoi figli e generi). Sull'argomento cfr. L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., pp. 210-213.

<sup>166</sup> Ibidem, pp. 180-181.

<sup>167</sup> Dopo il 1577 Carlo non ricoprì più incarichi pubblici di particolare rilievo in Sicilia; nel 1578 diverrà governatore della Catalogna e in seguito governatore del ducato di Milano.

La fretta di rivedere da cima a fondo il sistema - e di delineare al più presto competenze e funzioni di queste nuove figure fiscali - era così avvertita dal Pescara come dal duca che, non appena quest'ultimo riassunse la massima carica del regno, dopo soli tre mesi dal suo insediamento, redasse la prammatica "*De officio Perceptorum*". Obiettivo delle riforme in materia era quello non solo di rendere più difficoltosi gli episodi di corruzione ma soprattutto quello di accentrare nelle mani del viceré (e nella fattispecie del Presidente del regno) una materia tanto delicata<sup>168</sup>.

Sebbene le nuove riforme di certo contribuissero non poco a centralizzare le materie finanziarie e fiscali, queste tuttavia non furono le uniche difficoltà contro cui il Presidente ebbe a confrontarsi; altre mancanze, non meno insidiose della prima, continuarono infatti a rendere ampiamente farraginoso la macchina fiscale siciliana.

Si trattava, senza ombra di dubbio, delle somme non riscosse dall'autorità centrale nei confronti delle singole *università* o di altri soggetti; un vero flagello che costringeva la corte a continui solleciti e pressioni, molti dei quali inascoltati addirittura per diversi anni. Una situazione così incresciosa da mettere in imbarazzo persino un amministratore rodato come Carlo visto che ancora nel 1573, rimanevano da incamerare nelle casse regie donativi risalenti a un quarto di secolo prima; o che - ancora poco tempo dopo - lo stesso Carlo segnalava a Madrid che i conti delle città versavano in tale stato di degrado che rendeva lenta l'opera della corte di venire in possesso delle somme spettanti<sup>169</sup>. La sola Palermo, ad esempio, nel 1566, doveva alla Regia Corte 47000 scudi e nel decennio successivo la situazione debitoria della *felice* si aggravò ulteriormente se agli inizi degli anni '90 il deficit salì addirittura all'astronomica cifra di "un milione d'oro"<sup>170</sup>.

Se tuttavia al problema della corruzione si riuscì a dare una risposta, sia pur non del tutto esaustiva, davanti a quest'ultimo ostacolo sembrava non potersi agire con efficacia; incidere profondamente nei processi decisionali delle singole *università* avrebbe significato invadere prerogative e consuetudini sedimentate da secoli e attorno ai quali si avviluppavano miriadi di interessi. Persino l'elemento baronale avrebbe finito per leggere eventuali intrusioni in tal senso come lesive dei propri diritti, ragion per cui ben pochi nell'isola avrebbero avuto l'intemperanza di disturbare poteri tanto forti quanto diversificati.

---

<sup>168</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del cinquecento*, cit., p. 233.

<sup>169</sup> *Ibidem*, pp. 339-340.

<sup>170</sup> V. Vigiano, *L'esercizio della politica*, cit., pp. 97-99.

## 2.6. Le relazioni nobili

Durante i suoi sei anni di Presidenza il Terranova condusse quindi la sua personale battaglia contro il diffuso malcostume nella gestione della cosa pubblica adoperando, lì dove necessario, strumenti drastici e soluzioni per nulla accomodanti<sup>171</sup>.

Notevolmente più accomodante si rivelò invece nei confronti del ceto nobiliare siciliano e non. Anche in questo il Terranova fece tesoro degli insegnamenti paterni rapportandosi col mondo baronale con la disponibilità di chi sa di dialogare con la propria stessa casta, con gente che nutre le sue stesse prerogative. Un simile atteggiamento non mancava, come ovvio, di un collaudato calcolo politico.

In un mondo tanto controverso sapeva bene che nessuna inimicizia rimaneva duratura, mentre ogni legame, ogni alleanza, ogni concertazione erano sempre possibili, sempre in divenire; ed è proprio in virtù di una logica tanto lungimirante che Carlo mostrò, nei limiti del possibile, una certa volontà nel rafforzamento delle prerogative del suo ceto<sup>172</sup>. Tale indirizzo politico era cosa nota a Madrid tanto che l'interessato non tentava nemmeno di celare le proprie intenzioni dietro sottigliezze o accorgimenti che pure non mancavano nel suo armamentario di sperimentato diplomatico. Quando egli scrisse a Filippo II nel 1575 che: *“io ho a procurare non solamente che ‘l servitio di Vostra Maestà si faccia, ma che riesca con satisfattione et gusto dei suoi vassalli”*<sup>173</sup>, non vi era dubbio che i primi tra i vassalli da soddisfare erano proprio i suoi pari.

Probabilmente fu proprio nell'intento di ripresentare al sovrano le storiche prerogative del regno che egli si prodigò per realizzare un codice che racchiudesse tutte le prammatiche del regno. Stampata a Venezia nel 1574, la raccolta riscosse un consenso pressoché unanime fra i siciliani del tempo come anche delle generazioni a seguire<sup>174</sup>, giacché era un libro che, da solo, pareva rimarcare quell'autonomia e

---

<sup>171</sup> Nonostante le riforme in tal senso sembra proprio che la pubblica amministrazione siciliana non riuscì a fare quel salto di qualità tanto auspicato se ancora sul finire del Cinquecento un quale Visitatore regio dipingeva un quadro a tinte fosche della fiscalità siciliana. Gravi ritardi, omissioni, cattiva ripartizione del peso tributario, corruzione, inosservanza delle norme e inefficacia dei controlli sembravano essere gli elementi preponderanti di tutto il sistema. Cfr. Baviera Albanese, *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, cit., p.72.

<sup>172</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., p. 194.

<sup>173</sup> A. Mongitore, *Parlamentari generali del regno di Sicilia*, cit., pp.369-372 in G.Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, cit., pp. 232-233.

<sup>174</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, cit., pp. 235.

quella peculiarità nella gestione degli affari interni che era condizione prima e ultima della fedeltà siciliana ad ogni sovrano straniero.

Nonostante la Corona si guardasse bene dal rifiutare di prendere in seria considerazione alcuno dei messaggi diretti o indiretti che le venivano inviate dalla corte isolana, pure essa tentò di allungare le proprie ramificazioni anche nel *sancta sanctorum* dei privilegi siciliani, quello cioè di ammettere alle principali cariche pubbliche esclusivamente i siciliani stessi<sup>175</sup>.

Probabilmente alla base di questi tentativi da parte di Filippo II non furono estranee le pressioni di Ruy Gómez, principe di Eboli, al tempo il più potente e fidato ministro a corte<sup>176</sup>, che provò ad inserire nell'amministrazione siciliana qualche suo parente o persona di fiducia al fine di tessere e rafforzare nuove alleanze nell'isola. La Corona e dietro di essa il Gómez, sapeva bene, infatti, che il rischio d'invasione da parte dei turchi e l'amicizia, sia pur condizionata del Presidente del regno, rendevano l'opposizione siciliana più debole e maggiormente costretta a compromessi cosicché nel 1576 chiese di ammettere al consiglio di stato lo spagnolo marchese della Favara.

L'astuta mossa della corte madrilenza sembrava destinata ad un clamoroso successo; mai come allora i siciliani avevano bisogno del supporto castigliano per difendere la loro terra e un rifiuto a una simile richiesta sarebbe stato per lo meno inopportuno considerando anche che il Favara era il comandante della cavalleria nell'isola. Dal canto suo Carlo aveva già da tempo tessuto opportuni legami con l'Eboli – grazie al matrimonio del figlio primogenito con una siciliana parente dello stesso principe - ragion per cui trovava appetibile ammettere come proprio collaboratore il cugino del ministro. Tuttavia, a prescindere dal fatto contingente e dalle convenienze personali, uno strappo così rilevante ai principi del regno avrebbe causato un precedente pericoloso e Carlo sapeva di dover accontentare entrambe le parti, cosicché ebbe l'intuizione di ammettere sì il Favara al consiglio ma solo nelle discussioni di carattere squisitamente militare<sup>177</sup>. Si trattò senz'altro di una soluzione ben congegnata e finemente studiata che rafforzò l'ascendente di questo statista siciliano agli occhi del sovrano, a quelli della nobiltà locale e, soprattutto nei confronti del principe d'Eboli.

Accanto a tali episodi, simbolicamente quanto fattivamente notevoli, anche altri episodi, di tutt'altro tenore, contribuiscono a colorare il quadro dell'assoluto garantismo del *Magnus Siculus* verso i suoi pari. Così, ad esempio, nel 1573 quando,

---

<sup>175</sup> H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, cit., pp. 60-94.

<sup>176</sup> L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., pp.156-157.

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 111.



per reperire vettovaglie per gli approvvigionamenti militari, non mancò di mostrare una certa morbidezza nei confronti del barone di Racalmuto il quale disponeva di 76 botti di vino. L'ufficiale addetto alle compre forzate era già pronto a utilizzare il proprio potere coercitivo pur di ottenere quel vino eppure dalla corte palermitana giunse un veto che dovette destare una certa meraviglia tra quei pubblici funzionari. Alla richiesta di chiarimenti da parte dell'ufficiale in questione il duca rispose che: “*essendo (detto vino) per il loro consumo privato li lascerete stare*”<sup>178</sup>. Non occorre dire quanto sarebbero servite per gli approvvigionamenti della *Legg*, in quei difficili momenti, le 76 botti di vino del Racalmuto, eppure la necessità di infastidire il meno possibile un ricco barone, si rivelò superiore al bene comune.

Tanto rispetto verso prerogative secolari non mancarono nemmeno per il clero e i suoi rappresentanti. Probabilmente assieme ad una sincera quanto filiale devozione verso la chiesa cattolica, in Carlo era ancora vivo il ricordo dei guai passati dal padre (e da tanti altri viceré) quando si mise di traverso al Sant'Offizio<sup>179</sup>, sicché si rendeva opportuno evitare tensioni dagli esiti inconcludenti con l'autorità religiosa nel suo complesso. Oltretutto il Terranova non era affatto estraneo all'enorme peso politico quanto economico che disponevano le gerarchie ecclesiastiche visto che proprio tra queste fila gli Aragona Tagliavia già da decenni tentavano, con discreto successo, di inserire dei propri membri.

Tutelare l'istituzione religiosa in altri termini era un po' come tutelare i propri stessi interessi e così quando nel 1575 le autorità municipali trapanesi avanzarono pretese fiscali (più nello specifico si trattava del pagamento delle tande) nei confronti del clero locale, Carlo, vistosamente risentito, intimò alla municipalità di tornare sui propri passi in quanto la chiesa doveva essere del tutto esente da tassazione<sup>180</sup>.

Il rispetto per le prerogative baronali e per quelle ecclesiastiche non necessariamente comportava una mancanza di riguardi verso la restante parte dei sudditi siciliani; in questo senso Carlo sembrava non rimanesse indifferente specialmente alle problematiche dei cosiddetti “*borgisi*”, coloro i quali, col loro lavoro garantivano le principali tra le risorse alimentari dell'isola.

Negli anni della peste, infatti, fu proprio lui a sollecitare una sospensione del pagamento dei debiti dei contadini al fine di evitare altri e maggiori danni

---

<sup>178</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.386-387.

<sup>179</sup> L'ultimo forte contrasto tra il sant'Offizio e il viceré era accaduto nel 1556 quando l'allora inquisitore generale del regno, il vescovo di Patti, Bartolomeo Sebastiani ebbe dissapori col viceré De Vega il quale gli compilò il processo e gli fece sequestrare le rendite. L'intervento del re a favore dell'inquisitore risolse la controversia cfr. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, cit., pp.217-218.

<sup>180</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635.

all'agricoltura<sup>181</sup>. Se tanta cura verso la condizione dei contadini fosse frutto di un paventato pericolo per la situazione alimentare dell'isola anziché di una sincera compassione verso le fasce maggiormente esposte alla miseria questo non è facile a dirsi; tuttavia un simile provvedimento dovette alleggerire non poco le difficoltà che in quei momenti pativa tutto il comparto agricolo siciliano.

Di che se ne voglia dire l'immagine che ricaviamo di quest'uomo è senza dubbio intessuta di qualità politiche fuori dal comune; capacità che gli permettevano di creare larghi consensi attorno a se anche, se necessario, manipolando questo consenso con strumenti che di genuino avevano ben poco. Se, infatti, nei confronti di categorie sociali particolarmente potenti la logica di doni ben piazzati, elemento se non indispensabile per lo meno prescritto del *viver nobile* non mancava di produrre riscontri<sup>182</sup>, per ciò che riguardava le masse popolari occorrevo strumenti più appariscenti quanto astuti. Come rilevato da Di Blasi:

*“Nelle maggior controversie in cui fu il regno cercò sempre con sopraffina politica di allontanare dagli abitanti ogni trista memoria tenendoli occupati in giostre e feste”*<sup>183</sup>.

Di fatto una riproposizione dell'antico *ludus et circense*, soluzione *evergreen* che non ha mai mancato di produrre i suoi risultati.

Ma nella proposizione della figura del Terranova vanno anche elencati i legami e le relazioni con i principali circoli di potere europei che egli era stato capace di curare e gestire con alcune tra le personalità più influenti del secolo. Di particolare

---

<sup>181</sup> “Per trovarse adesso li tempi cussì perturbati et suspectosi del morbo contagioso el quale come per alcune parte di questo regno et li negoti per tale al quanto sospesi et cussì ancora per non essere andati boni li raccolti di vittuvagli dell'anno presente ci persuadiamo che li borgisi per non potere complire con loro creditorì saranno talmente maltrattati et costretti che in questa stagione futura si lassira di seminare et arare le terre. Et considerato il futuro danno che per questo sine potrà resultare ci ha parso per expediente far lo presenti ordini a fine di possere evitare quanto più sia possibile li futuri inconvenienti et perciò per la presente guidamo a tutti i borgisi di questo regno et presertim di dette città et cussì anco guidano loro bestiame bovina e vacchina de aratro per tutto il mese di settembre prox futuro fra il quali termino volimo di detti borgisi de persona et cussì anco detto loro bestiame non siano molestati ne inquietati per qualsivoglia debito ma i borgisi che vorranno godere di detto guidatico non dovranno vendere boi e vacche de aratro e se li vendono allora i loro creditorì possano esigere i loro crediti”. Lettere di Carlo d'Aragona a tutte le città del regno. ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 619 c.341.

<sup>182</sup> Sull'argomento della pratica del dono nella logica nobiliare vedi F. Benigno, *L'ombra del re: ministri e lotta politica nella Spagna del '600*, Marsilio, Venezia, 1992.

<sup>183</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicere, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, cit., pp. 235.

interesse risulta, ad esempio, il vincolo di amicizia che lo legava alla famiglia Doria, di certo la compagine familiare più influente di tutta la repubblica ligure. Tra questi sarà la figura del vecchio Andrea prima, e di Giovan Andrea poi ad essere particolarmente affine al duca e il loro connubio rappresentò ben più di una semplice alleanza tra famiglie potenti quanto un sodalizio dai profondi legami economici e politici<sup>184</sup>.

Un sodalizio che era in una qualche misura il simbolo della profonda interazione tra le due sponde del Tirreno giacché, come verrà più ampiamente esposto in seguito<sup>185</sup>, proprio gli anni Settanta del Cinquecento videro una rapida scalata finanziaria e commerciale genovese nell'isola.

Legame altrettanto significativo e non privo di conseguenze per i rispettivi paesi sarà anche quello intessuto con il doge veneziano Alvise I Mocenigo. Probabilmente i due si erano conosciuti negli anni '40 quando il Mocenigo, ancora giovane diplomatico, risiedeva, in qualità di ambasciatore, presso la corte spagnola dove Carlo soggiornava frequentemente. Trent'anni dopo, l'uno a Venezia l'altro in Sicilia, rivestirono contemporaneamente i ruoli più elevati nei rispettivi stati<sup>186</sup>, e la loro amicizia contribuì non poco alla vicendevole collaborazione dei loro popoli, specie in anni così burrascosi<sup>187</sup>.

L'elenco dei sodali più prestigiosi dell' Aragona Tagliavia non può concludersi senza citare la figura di papa Gregorio XIII, probabilmente il pontefice che concesse al Terranova più di chiunque altro<sup>188</sup>. Certamente avrà influito molto la personalità e

---

<sup>184</sup> Sul rapporto tra la famiglia Doria e i Terranova vedi L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., p.25, 214.

<sup>185</sup> Si rimanda al capitolo IV.

<sup>186</sup> Alvise I Mocenigo fu doge della Serenissima dal 1570 al 1577 proprio in coincidenza con l'ultimo mandato da Presidente del regno del duca. G. Benzoni, "*Mocenigo, Alvise I*", DBI, *ad vocem*.

<sup>187</sup> Durante gli anni '70 Carlo concesse alla Serenissima sfavanti favori e privilegi in Sicilia. Vedi capitoli IV e V oltre che L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., pp.208-209, 214.

<sup>188</sup> Nonostante un rapporto tanto consolidato, tuttavia, le relazioni tra la corte siciliana e la Santa sede non mancarono di attriti specie a riguardo di quell'antica contesa che periodicamente impegnava le diplomazie italiane come quelle spagnole. La peculiarità siciliana in materia di giurisdizione ecclesiastica<sup>188</sup> infatti mal si confaceva al centralismo pontificio portato avanti da Gregorio XIII e d'altro canto il "*rey prudente*", supportato dal Terranova, non intendeva cedere prerogative tanto preziose. Lo scontro esplose in tutta la propria forza quando sul finire del '71 una rappresentanza pontificia si lamentò presso l'Escorial a riguardo del privilegio siciliano e di come questo veniva gerstito. Quando il sovrano richiese dei ragguagli a Carlo, questi fu abile nel tracciare un quadro inattaccabile dalle pretese romane. L'apostolica legazia dei sovrani del regno - fece intendere il duca - riposava in una prassi consolidata nei secoli la quale era connaturata al ritorno stesso del cristianesimo nell'isola dopo la parentesi musulmana. L'atteggiamento della corte siciliana prima e di quella spagnola poi irritarono non poco il pontefice e per diversi anni si tennero

la predisposizione politica del nuovo Santo Padre il quale, rispetto al suo predecessore (Pio V, in seguito canonizzato), assunse un atteggiamento più marcatamente nepotista e condizionato dagli equilibri di potere<sup>189</sup>.

A prescindere dalla pur lucrosa concessione del beneficio del giubileo, il papa si fece promotore della nomina a commendatore dei gerosolimitani di Palermo di Giuseppe uno dei figli più giovani del duca<sup>190</sup>, e, due anni prima di spirare, questo nominò cardinale l'altro figlio del duca, il trentatreenne Simone.

Dopo aver analizzato i pilastri fondamentali della sua personalità politica, i tratti fini della sua arte diplomatica e i difficili contesti in cui dovette operare abbiamo un'immagine, sia pur ancora incompleta, della guida, il *Magnus Siculus*, che seppe traghettare la Sicilia lungo uno dei momenti più difficili e impegnativi della sua storia. Nei capitoli a seguire nell'analizzare le relazioni intercorse tra l'isola e le vicissitudini accadute negli anni Settanta del Cinquecento, non troviamo solo ampi margini di lettura del territorio, dell'economia e della società siciliana bensì anche il temperamento e l'impegno di quest'uomo tra i più ammirati e forse tra i più contraddittori della nostra storia moderna.

---

negoziati ma si conclusero con un nulla di fatto. Cfr. L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004, pp. 19-22.

<sup>189</sup> Gregorio XIII, immediatamente dopo la sua elezione a papa, nominò cardinale un suo nipote, anch'egli Boncompagni, di ventitré anni. Nei suoi tredici anni di pontificato nominò cardinali diversi membri di famiglie influenti di cui molti giovanissimi; i casi più eclatanti riguardano la nomina a cardinale di un sedicenne e di un diciassettenne. Il suo predecessore, Pio V, fu molto più oculato e meno disinvolto nelle nomine cardinalizie. Sulla vita e le opere di Gregorio XIII vedi A. Borromeo, "Gregorio XIII papa" DBI, *ad vocem* mentre sulle nomine cardinalizie vedi *Annuario Pontificio*.

<sup>190</sup> L. Scalisi, *Magnus Siculus*, cit., p. 204.

## **PARTE II**

### **Il contesto territoriale, economico e sociale dell'isola**

## Capitolo III

### L'economia di guerra tra geografia politica e politiche produttive

#### 3.1. L'economia siciliana in guerra

Che la Sicilia fosse stata, fin dall'antichità, un inestimabile serbatoio di risorse agricole, grano in primo luogo<sup>191</sup>, è una realtà ampiamente consolidata nella memoria storica. Anche nel Cinquecento l'isola non smise di assolvere questa funzione, anzi mostrò nuova vitalità produttiva e commerciale al punto che Braudel ebbe a definirla “*una specie di Canada o Argentina del XVI secolo*”<sup>192</sup>, una terra dalle derrate pressoché inesauribili, capace di rifornire chiunque bussasse alle sue porte.

Si trattava, in altri termini, di un'importante fonte alimentare - dai connotati financo strategici - specie in occasione dei momenti di maggiore conflittualità militare nel complesso scacchiere mediterraneo. Sicché, quando nella primavera del 1571 la nascita della *Lega Santa* diede inizio a una stagione di offensive su larga scala a danno dell'impero Ottomano<sup>193</sup>, l'isola divenne probabilmente l'arma principale delle armate cristiane; quella cioè che, col proprio grano e le proprie vettovaglie, garantì la vittoria ancor più delle armi spagnole o veneziane<sup>194</sup>.

In età moderna, prima della nascita di questa grande alleanza e dell'eccezionale contributo logistico che ne derivò, il regno non aveva avuto modo di mostrare tutte le proprie potenzialità produttive; nonostante, infatti, il Mediterraneo fosse sempre stato luogo di rivalità e di accese tensioni, ben di rado era stato chiamato a sopportare sforzi logistici particolarmente imponenti. Certamente già da decenni un continuo flusso di forniture militari e derrate partiva ininterrottamente dai porti siciliani per

---

<sup>191</sup> Sugli studi e i riferimenti storiografici a proposito del grano siciliano si rimanda al capitolo seguente.

<sup>192</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., p. 624.

<sup>193</sup> A proposito della bibliografia inerente quest'alleanza cristiana rimando al capitolo II.

<sup>194</sup> Ancora Braudel ebbe l'ardire di affermare: “...senza il grano, senza l'orzo e i formaggi...senza il vino, chissà se Lepanto sarebbe stata anche solo pensabile?”. Ibidem, p. 1174.

approdare ai presidi in Nord Africa e a Malta<sup>195</sup>, ma le risorse mobilitate e le politiche economiche messe in campo negli anni '70 non trovano precedenti apprezzabili.

Non era cosa da poco approvvigionare le armate della *Lega Santa* e, per sovvenire a uno sforzo così imponente, l'isola espresse il meglio delle proprie potenzialità, mostrando in modo marcato le peculiarità produttive di ogni singolo distretto, di ogni area, talora anche di ogni singola città.

Ancor di più, in una contingenza tanto estrema, tutte le risorse non destinate all'autoconsumo vennero destinate agli approvvigionamenti militari e questa politica mise a nudo inequivocabilmente quanti e quali surplus produttivi garantivano le svariate realtà geografiche della Sicilia e quali invece ne erano sprovviste. D'improvviso la guerra divenne il banco di prova della vita economica del paese, una vetrina dei legami che intercorrevano tra popolazione e il territorio; una zavorra che nello spingere all'inverosimile il motore economico della regione ne permette la lettura di criticità e debolezze come anche dei punti di forza.

L'argomento in questione, certamente, non può non fare i conti con tracciati politici di ampio respiro, con le logiche geo-strategiche che prescindevano dalle mere scelte della corte palermitana e che risiedevano nei complessi equilibri di potere retti dall'asse Madrid-Roma-Venezia. Solo seguendo questo filo rosso si riesce a comprendere come ruotarono i meccanismi dell'economia siciliana e accettare l'idea di una politica economica siciliana decisa a priori nelle corti europee e fatta eseguire dal Terranova. Diversamente, infatti, non potremmo comprendere il perché di indirizzi produttivi e gestionali così radicali e allo stesso tempo così mutabili.

Filippo II, Papa Pio V (a cui seguì il già citato Gregorio XIII) e il Doge veneziano Alvise Mocenigo avevano stabilito che l'isola avrebbe dovuto produrre tutto quanto necessario per più di duecento navi e decine di migliaia di armati e questo sforzo logistico avrebbe dovuto perpetuarsi per 12 anni fino al raggiungimento cioè di obiettivi militari mai del tutto definiti<sup>196</sup>. Tra queste decisioni forse la principale era di rifornire, o meglio, di "accontentare" la Serenissima in tutte le proprie esigenze anche quelle meno temperate.

---

<sup>195</sup> Cfr. S. Bono, *Tunisi e La Goletta negli anni 1573-74*, in "Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazioni dell'istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", anno 31, n. 1 (Marzo 1976), pp. 1-39; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'ordine di Malta: la centralità della periferia mediterranea*, Mediterranea ricerche storiche, Palermo, 2006; V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., pp.170-180.

<sup>196</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., p.1167. Gli obiettivi che si proponevano gli alleati erano davvero troppo dissimili tra loro. Oltre che combattere il turco nelle acque greche e a Cipro si stabilì di attaccare i presidi nemici nordafricani.

Il motivo era semplice; la presenza veneziana in un'alleanza così eterogenea suscitava da sempre accessi malumori. Malumori che potevano incrinare quel fragile compromesso raggiunto con la costituzione della *Lega* per cui occorreva fare di tutto per rendere meno indigesto possibile alla repubblica di San Marco quella convergenza politica e militare che avrebbe potuto garantire grandi risultati nel Mediterraneo orientale. Fu in quest'ottica che gli ambasciatori di Spagna e di Sua Santità fecero intendere al Terranova di rifornire con la massima prodigalità le navi di S.Marco<sup>197</sup>, modificando, di conseguenza, interi settori economici del piccolo regno mediterraneo e creando delle ripercussioni produttive in larghi frangenti del territorio duraturi nel tempo.

Quando infine la *Lega* venne sciolta (a seguito della defezione veneziana), i numeri delle vettovaglie versate all'armata non diminuirono immediatamente ma scemarono via via con gli anni; la flotta di Don Giovanni d'Austria pare non rinunciò facilmente a spinte aggressive e ancora per lungo tempo si mantenne armi in pugno nel Tirreno, ancorata tra Napoli e Messina, pur consapevole che gli allori conquistati a Lepanto non potevano essere ripetuti facilmente e nemmeno sperati senza l'appoggio veneziano. In altri termini, dopo la *Lega*, la strategia di Don Giovanni mutò, passando da una proiezione offensiva su larga scala a una difensiva su scala molto più ridotta e in spazi molto meno dispersivi<sup>198</sup>; e insieme a questo mutamento strategico mutò pure l'indirizzo dell'economia siciliana. Spinto dalle nuove esigenze politico-militari il tessuto industriale e agricolo del regno cambiò nuovamente pelle, pur senza discontinuità particolarmente marcate, e sagomò nuovamente le proprie strutture e le proprie peculiarità produttive sulla scia dei nuovi scenari internazionali.

Queste quindi le linee guida, le tracce che ci aiutano a comprendere le sfaccettature e gli eventi dei sette anni tra i più tumultuosi della storia siciliana. Le derrate, le risorse, le attività industriali e le politiche gestionali a cui si fa riferimento di seguito, veri sia pur parziali termometri dell'economia isolana, sono quindi tutte riferibili alle esigenze delle galee e alle guarnigioni di terra ferma.

---

<sup>197</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.15.

<sup>198</sup> L'obiettivo che da lungo tempo gli spagnoli intendevano perseguire era infatti quello di consolidare i possedimenti lungo il litorale nord africano e, soprattutto, conquistare Algeri. Cfr. G.Giarizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp.209-214.



### 3.2. Le fabbriche di biscotti

*“lo servitio et provvigione dell’armata ch’è in levante contra infideli non sarà altro che servitio di nostro signore Dio”*

(Carlo d’Aragona al conte di Buscemi in Trapani. 25 Settembre 1572)

Alimento fondamentale per le ciurme impiegate sulle navi il “*biscotto*”<sup>199</sup>, cioè la galletta ottenuta con la semola di grano duro, ben si addiceva alla navigazione e alle missioni navali su vasta scala data la buona conservazione del prodotto per diversi mesi. E da tempo immemorabile ogni città portuale dell’isola garantiva un certo quantitativo di questo alimento per ogni nave che approdava: era una prassi dei principali centri marittimi e anche un modo per fare cassa. Una certa tradizione “*biscottificia*” era quindi consolidata: poche migliaia di cantari per uso prevalentemente civile, preparate da alcuni fornai selezionati (le cosiddette “*fabbriche*” di biscotti).

Alla produzione per uso civile si associava inoltre quella per finalità militari giacché, come le navi mercantili, anche le galee della Regia Corte siciliana avevano bisogno di biscotto. Anche in questo caso si trattava di piccoli quantitativi poiché il vettovagliamento riguardava un numero di navi oscillante tra le 10 e le 20 unità, per lo più a bassa operatività<sup>200</sup>, ragion per cui la quantità di gallette prodotte per la regia flotta, fino al periodo in questione, era dell’ordine di poche migliaia di cantari ogni anno<sup>201</sup>.

Nel 1549, ad esempio, ne furono ultimati 5450<sup>202</sup>, gran parte dei quali nei forni palermitani e in misura minore in quelli trapanesi, termitani e messinesi. Peraltro una

---

<sup>199</sup> Sull’utilizzo del biscotto per le galee alcune informazioni sono reperibili in A. Giuffrida, *La finanza pubblica siciliana nel ‘500*, cit., pp. 420-421; V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., pp.133-135, 153.

<sup>200</sup> Tutte le unità navali generalmente prendevano il mare solo nei mesi primaverili ed estivi mentre nel periodo restante rimanevano in porto o tirate a secco.

<sup>201</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica siciliana nel ‘500*, cit., p.424. Valutazione effettuata sulla base dei miei calcoli a complemento dei dati reperiti dalla fonte.

<sup>202</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 358 cc.410-411; vol. 359 c.20; vol. 360 c.238, c.423.

quota di queste partite non venne versata alle regie trireme bensì alla guarnigione spagnola di Goletta (nel solo marzo 1549 la Regia Corte vi inviò 708 cantari di biscotti)<sup>203</sup> e, presumibilmente, alle guarnigioni gerosolimitane di Malta e Tripoli, in termini logistici interamente dipendenti dalla Sicilia.

Ancora più povere le quantità prodotte nel 1564: a febbraio le fabbriche di Palermo vennero incaricate di produrre 1200 cantari di biscotti per le galee di Napoli e per quelle del regno a motivo di un viaggio da affrontare<sup>204</sup> ma per il resto del 1564 non si ritrovano altri ordinativi commissionati.

Il quadro cambiò radicalmente nel 1571. Come prevedibile il *biscotto* divenne il prodotto maggiormente richiesto dalle navi alleate e la Sicilia, con la sua ricca produzione granaria, si poneva come il luogo ideale per la sua produzione. Non c'è dubbio tuttavia che, a prescindere dalle disponibilità cerealicole, se l'isola ebbe l'onere di rifornire tutte le navi di don Giovanni d'Austria il motivo era prevalentemente geo-strategico: le navi cristiane, prima di dar battaglia all'infedele nei mari del levante, dovevano radunarsi a Messina la quale, *naturaliter*, diveniva la principale base logistica di tutta la cristianità.

Pure al momento della stipulazione dell'alleanza, nella primavera inoltrata del 1571, la Sicilia si trovò logisticamente impreparata: mancavano i tempi tecnici per produrre e rifornire la flotta cristiana degli enormi quantitativi del biscotto necessario. Ragion per cui, per l'impresa di Lepanto nell'autunno 1571, le fabbriche siciliane versarono quanto poterono, cioè delle quantità approntabili in poche settimane più le scorte nei magazzini al fine di consegnare una partita apprezzabile, circa 20 mila cantari<sup>205</sup>, anche se sottodimensionata rispetto alle necessità.

Subito dopo la vittoria di Lepanto però il nuovo Presidente del regno, Carlo Aragona Tagliavia, stabilì i piani di produzione su vasta scala in vista della prossima spedizione della *Lega* nella primavera-estate successiva.

Fu così che, sul finire del 1571, probabilmente per la prima volta nella storia economica siciliana, diversi centri dell'isola vennero predisposti per una vera e propria produzione industriale di *biscotto* per fini militari. Può sembrare eccessivo parlare di produzione "industriale" proprio nel XVI° secolo ma i numeri dei quantitativi approntati e l'enorme macchina organizzativa messa in campo per raggiungere questi obiettivi sembrano non troppo lontani dai sistemi produttivi più sviluppati del mondo occidentale.

---

<sup>203</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 360 c.258.

<sup>204</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 502 c.64.

<sup>205</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., p. 1174.

Sebbene una certa corrente della storiografia siciliana abbia già affrontato il tema della capacità industriale dell'isola lungo l'età moderna<sup>206</sup> - sottolineando gli spunti innovativi, l'affinamento delle tecniche produttive locali e la fondatezza delle analisi poste in essere - la questione non ha suscitato l'attenzione che meriterebbe<sup>207</sup>, probabilmente perché lo studio delle risorse dell'isola ha rappresentato un'attrattiva ben più appetibile (finendo così per polarizzare l'attenzione di buona parte degli studiosi di storia economica siciliana). Il risultato conseguente è che l'intero settore della trasformazione delle materie prime *in loco* tra il Cinque-Settecento è ancora materia da esplorare ampiamente.

In questa sede, pur non segnalando elementi riferibili a progressi scientifici dalle ricadute industriali, non possiamo non rilevare come i volumi di produzione e soprattutto lo sviluppo dell'organizzazione del lavoro nel comparto "biscottario", nel frangente storico in questione, fosse assimilabile, se non addirittura superiore, ai sistemi industriali più evoluti del tempo.

Una tale considerazione deriva dai risultati raggiunti dal regno sulla base delle commesse ricevute dagli alleati. Lo sforzo che veniva chiesto alla Sicilia, infatti, era enorme. Occorreva confezionare diverse decine di migliaia di cantari di biscotti non solo per la flotta siciliana ma anche e soprattutto per quella spagnola, genovese, napoletana, pontificia e veneziana. In altri termini si trattava di rifornire tutte le flotte che costituivano la *Lega* e, cosa ancora più ardua, la maggior parte di questi quantitativi dovevano essere pronti in pochi mesi e versati alle flotte entro fine aprile di ogni anno.

Come primo passo per realizzare un traguardo produttivo di queste dimensioni Carlo d'Aragona credette opportuno individuare quali e quanti centri produttivi e in questo senso ritenne di decentralizzare la produzione. Non solo quindi il grosso delle fabbriche a Palermo (con le piccole appendici di Trapani, Termini e Messina) come era sempre accaduto in passato ma la costituzione di grossi centri produttivi anche in altre località dell'isola e il rafforzamento di quelli già esistenti.

---

<sup>206</sup> A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1974.

<sup>207</sup> Se si eccettua lo studio di A. Giuffrida-G. Reboni-D. Ventura, *Imprese industriali in Sicilia: secc. 15-16*, Sciascia ed., Caltanissetta, 1996 e, più nello specifico, gli studi compiuti sull'industria dello zucchero tra cui C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, 1982; M. Lo Forti, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, Palermo, 1983; A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del XV secolo*, in "La cultura materiale in Sicilia", Palermo, 1980; A. Morreale, *La produzione siciliana dello zucchero (1550-1650): ipotesi e storia*, in Società e storia, fasc. 89, anno 2000; ID, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia*, Ed. Scientifiche italiane, Napoli.

Il criterio d'individuazione delle città che avrebbero dovuto ospitare i forni in questione seguì principalmente le rotte e gli approdi delle galee da approvvigionare; solo dopo si predisposero altri centri, stavolta collettori di buone quantità di frumento.

Fu in questa logica che nel dicembre 1571 Carlo richiese ai secreti di Sciacca, Terranova, Castelvetro, Mazara ed Agrigento cioè le città simbolo della produzione granaria siciliana una stima di massima sulle quantità di biscotti che si sarebbero potuti fabbricare nelle loro città<sup>208</sup>. Evidentemente il Presidente del regno ricevette indicazioni soddisfacenti solo dal secreto di Sciacca in quanto, in breve, la città sul canale di Sicilia iniziò, per la prima volta nella propria storia, a produrre gallette per l'armata. E così tra l'ottobre e il dicembre 1571 le città di Palermo, Messina, Trapani, Termini, Siracusa e Sciacca venivano mobilitate per una produzione in grande stile.

La disposizione delle fabbriche, come già detto, seguiva criteri ben precisi; Messina era il porto dove risiedeva buona parte della flotta siciliana e, soprattutto, dove confluivano quella genovese, quella napoletana e quella spagnola prima della partenza per l'oriente; Trapani disponeva di un porto molto attivo<sup>209</sup>, era il crocevia di molteplici linee commerciali ed era la base di riferimento per rifornire la guarnigione di Goletta; Palermo serviva parte per il rifornimento delle navi della regia flotta, parte per la produzione di riserve in caso di necessità ma soprattutto per il vettovagliamento della flotta veneziana. Quest'ultimo, allo stesso tempo, era lo scopo principale delle fabbriche impiantate a Siracusa mentre Sciacca e Termini erano state concepite per sfruttare l'enorme quantità granaria che affluiva nei loro caricatori dai rispettivi entroterra, il che si ripercuoteva assai positivamente sul costo del prodotto finale.

---

<sup>208</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc.68-69.

<sup>209</sup> Sull'importanza del porto trapanese nel passato rimando a F.Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici esportazioni*, Trapani,1982.



### **Dislocazione delle fabbriche di biscotti nel regno e volume di produzione**

Una volta stabilita la dislocazione delle fabbriche occorreva predisporre la catena gestionale, il vero nodo nevralgico dell'intero sistema produttivo. Rispetto a ciò Terranova decise di supervisionare l'intera gestione delle fabbriche e di impartire le proprie direttive, ad un ritmo pressoché giornaliero, ai responsabili di ogni complesso produttivo, ai secreti e agli ufficiali che in un modo o in un altro insistevano sul luogo.

Almeno fino al termine del 1572 la catena di gestione e comando dell'apparato produttivo verteva così su uno stretto rapporto di collaborazione tra presidenza del regno, depositari, secreti e munizionieri del luogo. Carlo ordinava, a cadenza pressoché mensile, versamenti di denaro nelle casse dei depositari di corte nelle città sede di biscottifici e questi a loro volta passavano le cifre ai secreti i quali, oltre ad acquistare le partite di grano necessarie, si occupavano di gestire le "fabbriche" in prima persona. I secreti quindi, fino a un certo momento, erano l'ingranaggio principale di una gestione piuttosto semplice. Ultimato il biscotto i secreti lo consegnavano al "munizionario" locale il quale, a sua volta, lo versava al "munizionario" di Messina, ultimo anello prima della consegna alle navi.

C'erano tuttavia delle eccezioni.

Se la piramide gestionale appena indicata era identica a Termini, Sciacca e Siracusa, al contrario, per le principali fabbriche quali quelle di Palermo, Messina e Trapani il Terranova preferì costituire sistemi assai diversi e variegati. A Trapani, ad esempio, venne creata una figura *ad hoc*, quella di Giovan Antonio Barlotta, ex

senatore della città nel 1567-68<sup>210</sup>, come diretto responsabile dei forni e del monitoraggio della produzione con al suo fianco il secreto del luogo che doveva occuparsi prevalentemente di rifornirlo della materia prima cerealicola. Così ogni qual volta il Barlotta ultimava delle partite di gallette, queste venivano consegnate al “munizioniero” di Trapani e inviate a Messina. A ciò si aggiunga che il Barlotta come pure il secreto e il “munizioniero” della città, erano alle dipendenze di un *capitano d’arme e vicario*, inizialmente il conte di Gagliano poi il Conte di Buscemi<sup>211</sup>, che era il reale referente e l’interlocutore principale del Presidente del regno per l’attività in questione.

A Palermo invece si registrava un’altra situazione *sui generis*. Responsabile della fabbrica di biscotti venne nominato Giovan Battista Manfredi il quale, autonomamente dal secreto, doveva occuparsi di tutto ciò che concerneva la produzione: dal reperimento del grano alla confezione dei biscotti sino alla consegna del prodotto finito al “munizioniero” cittadino. Costui, come il Manfredi, contrariamente ai colleghi trapanesi, non rispondeva al capitano d’arme né aveva il compito di collaborare col secreto.

Infine per ciò che riguardava la produzione messinese, il Terranova delegò ogni responsabilità ad Andrea Arduino<sup>212</sup>, prestigioso consultore e presidente del Tribunale del Real Patrimonio, il quale gestiva ogni aspetto concernente la fabbrica peloritana e, nel contempo, aveva l’onere di gestire ogni approvvigionamento che poteva tornare utile all’armata di don Giovanni.

Nel gennaio 1573 l’architettura della catena di comando delle fabbriche venne cambiata radicalmente. A Termini e Sciacca furono nominati dei responsabili di fabbrica nonché dei capitani d’arme specifici, esattamente come a Trapani. Nella cittadina tirrenica, infatti, il Terranova diede l’incarico della produzione a Paolo Amoretto<sup>213</sup> mentre il barone di Resuttano venne nominato *capitano d’arme e*

---

<sup>210</sup> Cfr. F.M. Emanuele Gaetani m.se di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, 1759, volume III, p.400. Lo stesso Giovan Antonio fu anche uno dei trapanesi più ricchi e potenti del suo tempo tanto da ottenere la gabella di tutte le isole Egadi sul attorno al 1576-77. Cfr. Ferdinando Maurici, *Per la storia delle isole minori in Sicilia. Le isole Egadi e le isole dello Stagnone nel Medioevo* in “Acta historica et Archaeologica medioevalia”, n.22, anno 2001.

<sup>211</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.599 c.182.

<sup>212</sup> R.Zapperi, “Andrea Arduino”, DBI, *ad vocem*. Sull’importanza e l’indiscussa autorità dell’Arduino vedi pure G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli, 1877, ristampa di A.Forni editore, 2007.

<sup>213</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.601 cc.219-220: 280-281.

*vicario*<sup>214</sup>; a Sciacca l'onere della fabbrica venne data al viceportulano del posto, Giovanni Fontanetta<sup>215</sup>, e quello di capitano al duca di Bivona<sup>216</sup>.

Cambiamenti di rilievo, nelle stesse settimane, avvennero anche a Palermo dove il Manfredi venne sostituito non da uno bensì da due responsabili, il Bonvicino e il Curto. Un apparato così ben congegnato e modulato a dovere non tardò a fornire i frutti sperati. Già tra la fine del 1571 e i primi mesi dell'anno successivo la produzione era ben avviata ma solo nel 1572 inoltrato - e in certi casi nei primi mesi del 1573 - vennero raggiunti i massimi picchi produttivi.

Agli inizi del 1572 le fabbriche palermitane fornivano già 200 cantari di biscotto al giorno ma questi quantitativi erano considerati ancora insufficienti; i veneziani necessitavano di incrementare la produzione di altri 20 cantari, così chiesero espressamente ed ottennero che si individuassero sei forni suppletivi. Forti del nuovo contributo l'industria della *felice* toccò livelli di produzione ancora più elevati, ben 220 cantari di biscotti sfornati ogni giorno<sup>217</sup>, impiegando verosimilmente circa 66 forni<sup>218</sup> - cioè più di 266 kg di prodotto ciascuno - dove si lavorava esclusivamente per fare biscotto, lavorando a pieno ritmo l'intera settimana, festivi inclusi<sup>219</sup>.

Seconda città per quantità di biscotto sfornato quotidianamente era Messina con 200<sup>220</sup> cantari seguita da Trapani con 80 cantari, portati a 100 nel febbraio 1572<sup>221</sup>; Siracusa con 80/90 cantari nei primi mesi del 1573<sup>222</sup>. Termini, nelle stesse prime settimane del 1573, produceva tra i 30 e i 35 cantari al giorno<sup>223</sup>, mentre Sciacca arrivò a produrre 15/25<sup>224</sup>. I forni saccensi, lavorando tutta la primavera e parte dell'estate 1573, riuscirono a confezionare 2300 cantari di biscotti i quali vennero versati all'armata nell'agosto seguente<sup>225</sup>. Piccoli laboratori vennero stabiliti persino ad Augusta nella quale il volume produttivo appare comparabile a quello di Sciacca.

---

<sup>214</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc.113-114.

<sup>215</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 602 c.224.

<sup>216</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.599 c.156.

<sup>217</sup> Si tratta di 17 tonnellate e mezza.

<sup>218</sup> Poiché i veneziani per produrre 20 cantari di biscotti al giorno richiesero 6 forni supplementari se ne deduce che per produrre un totale di 220 cantari servissero approssimativamente 66 forni.

<sup>219</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.50-51.

<sup>220</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.192-197.

<sup>221</sup> Ivi, c.176.

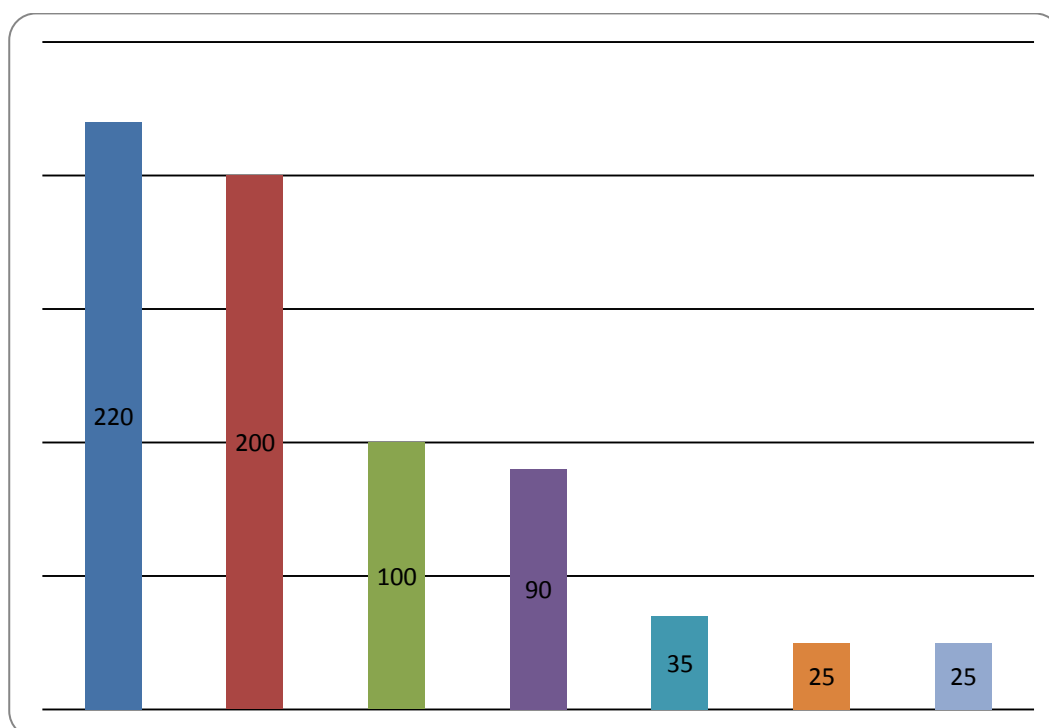
<sup>222</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc. 60-61.

<sup>223</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 c.124.

<sup>224</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.239-240.

<sup>225</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.468.

Nei momenti di maggiore attività quindi, nel gennaio-febbraio 1573, l'insieme dei forni siciliani arrivarono a garantire giornalmente tra i 650 e i 700 cantari cioè 52-56 tonnellate.



**Produzione giornaliera di biscotti (in centinaia di cantari) delle fabbriche nel momento di massima produzione. Da sinistra a destra i quantitativi sfornati da Palermo, Messina, Trapani, Siracusa, Termini, Sciacca e Augusta**

Numeri questi imponentissimi ma è da rilevare che non tutto il biscotto prodotto per l'occasione veniva versato all'armata. Occorre fare scorta di alcuni quantitativi per ogni eventualità poiché le esigenze militari potevano mutare rapidamente. Spesso allora nei magazzini si accumulava biscotto vecchio e in cattivo stato; nella primavera del 1573, ad esempio, si invitava il secreto di Termini a vendere alle navi di passaggio i 1200 cantari di biscotto vecchio e di "mala condizione" presente nei magazzini e allo stesso tempo si chiedeva di produrne del



nuovo e in grande quantità. Interessante notare come lo stesso Carlo suggeriva al secreto come fare per “sbarazzarsi” delle vecchie gallette; ad ogni nave che approdava sarebbe stato venduto biscotto vecchio mescolandolo insieme al nuovo in rapporto di 10 a 90, cioè ogni 90 cantari di biscotto nuovo venduto si dovevano vendere anche 10 cantari di biscotto vecchio mescolato al primo negli stessi sacchi<sup>226</sup>.

Nonostante che le fabbriche siciliane fossero impegnate a pieno regime e tutte le energie fossero volte verso lo sforzo bellico, le autorità premevano affinché la produzione aumentasse sempre più: le gallette sfornate sembrava non bastassero mai. Per spingere i forni di Sciacca a incrementare la produzione Carlo riferì al responsabile delle fabbriche del luogo che: “*non vi è dispaccio da sua Maestà a noi nel quale non si faccia menzione di questi biscotti*” così che Sciacca aumentò la produzione da 15 a 25 cantari<sup>227</sup>. Al secreto di Messina Carlo impose che “*nessun fornaio faccia biscotto a persona alcuna... (se non per l’armata)... lavorando anche nelle feste*”<sup>228</sup> mentre, nel gennaio 1573, lo stesso Presidente del regno rivolgendosi al Conte di Buscemi, a proposito dell’efficienza dei forni trapanesi, gli rivolgeva parole di elogio per tutti gli sforzi compiuti fino a quel momento ma non mancava di ammonirlo: “*...incaricandovi come v’incaricamo che debiate tenervi la mano perché no si perda tempo in essa...*”<sup>229</sup>.

Ritmi così sostenuti non potevano non riscuotere malumori e turbamenti specie in chi doveva produrre così tanto lucrando, al contrario, così poco. I fornai, come ovvio, erano le maestranze più interessate dallo sforzo logistico ed erano tra i più insoddisfatti. Esempio è il caso dei fornai palermitani i quali lamentavano lo scarsissimo rendimento, se non addirittura le perdite, nella produzione dei biscotti poiché questi venivano pagati dalla corte solamente 4 tari e 16 grani a salma di grano trasformata<sup>230</sup>. In una lamentela dell’aprile 1573 essi recriminavano che, a causa delle spese sostenute e dell’aumento speculativo dei prezzi di gestione dei forni, molti di loro andavano in perdita sicché invocavano per delle agevolazioni<sup>231</sup>.

---

<sup>226</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 603 c.221.

<sup>227</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 599 cc.233-234.

<sup>228</sup> Ivi, cc.192-197.

<sup>229</sup> Ivi, c.176.

<sup>230</sup> Altrimenti detti 2 tari e 8 grani per ogni cantaro di biscotto prodotto.

<sup>231</sup> “*Li furnari di Palermo fanno intendere alla Eccellenza vostra che per la tanta quantità di biscotti che sono stati ordinati non sonno habili ne li è permesso un giorno di riposo travagliando cossi la notte come lo giorno tanto in lo fare di detti biscotti come in le angherie che temino de li ufficiali della città in lo fare il pane... non si ponno passare a fare detti biscotti per lo prezzo di tari 4 e grana 16 la salma perché di primo li exponenti compravano a tari 3 o allo più a tari 3 e grana 10 la salma hora li comprano dai patroni di trappiti a tari 10 e li prezzi... dei furni di primo erano locare un forno onze 15 et ora l’allocano onze 30 et cossi ogni cosa ha moltiplicato et de più di*

I volumi produttivi tuttavia, come si è già accennato, non erano costanti tutto l'anno; i picchi segnalati poc'anzi si riferivano ai mesi invernali, i momenti cioè in cui si preparava il biscotto. In primavera la produzione scemava - in quanto gli stock dovevano essere consegnati - raggiungendo così valori minimi o per cessare quasi del tutto. L'attività sarebbe tornata a crescere gradatamente solo in autunno, grazie al ritorno delle flotte dalla campagna militare, riprendendo così il solito ciclo in vista delle spedizioni successive<sup>232</sup>.

Alla luce di tanto sforzo industriale non è difficile comprendere come si sia trasformata l'economia delle città che ospitavano le fabbriche; i movimenti di denaro pubblico, versati a cadenza quasi mensile per la compra del grano e la sua trasformazione, appaiono infatti imponentissimi. I soli forni di Trapani ricevettero dalla Regia corte, nel novembre 1572 almeno 1000 scudi<sup>233</sup>, il mese successivo ben 3000 (in quell'occasione il prodotto ottenuto doveva interamente essere destinato alla guarnigione di La Goletta)<sup>234</sup>, nel gennaio 1573 addirittura 2400 onze<sup>235</sup> e a febbraio 1400<sup>236</sup>. Il bisogno di liquidità per le fabbriche di Siracusa era così forte che nel novembre 1572 il Terranova impose a Messina di dirottare tutti i soldi della corte presente nella città sullo stretto per le fabbriche della città aretusea<sup>237</sup>. Nel solo autunno-inverno 1572/1573 la fabbrica di biscotti di Sciacca ricevette dalla corte 1260 onze<sup>238</sup>, al netto delle compre di frumenti, e questa era solo la fabbrica più piccola di tutta l'isola; la ben più grande fabbrica di Messina - in una fase dell'anno caratterizzata da una bassa produzione - nel solo ottobre-novembre 1572 ebbe

---

*detti tarì 4 e grana 16 essi exponenti pagano alla porta per la gabella grani 15 e allo migliaro grani 14 di macinatura e talli cancelli per portare li frumenti dei magazeni alli furni grani 8 per salma intanto che de netto non restano di più di tarì 2 e grani 19 e levandosi le ligna di lo modo che si fanno al presente veni quasi ad saldare la somma di detti tarì 4 e grani 16 sichè restano li exponenti provati di molti sorti tanto di fatigare notti e giorno senza utile nessuno quanto ancora per lo soldo dei garzuni a li quali salario pagari tarì 18 et hora volino 1 onza per ogni mese in tanto che venino a perdersi de la propria burza la che non fu ne è lo servitio di Dio ne di Sua Maestà ne anco la menti de la eccellenza vostra supplicano pertanto la eccellenza vostra di comandare che alli exponenti sia augmentata la manifattura et preczo di fare detti biscotti et che siano exempti di detta gabella di grani 15 per salma acciò che li exponenti si possino intratenere et fari tutto quello et quanto...". ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 596 cc.397-398.*

<sup>232</sup> Così era previsto nei programmi della *Legg* e così avvenne almeno fino al 1574.

<sup>233</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 599 c.113.

<sup>234</sup> Ivi, cc.143-144.

<sup>235</sup> Ivi, c.161.

<sup>236</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 601 c.218, 240.

<sup>237</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol 599 c.95.

<sup>238</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 601 c. 187, c.225; Vol. 599 c.156.

bisogno di 4000 onze<sup>239</sup> e si cercava di reperire ancora fondi. Difficile stabilire quanti fossero i soldi destinati alle compre di grano e quanti destinati al funzionamento degli impianti: le cifre rinvenute nelle fonti non sempre utilizzano tale discriminazione. Le uniche informazioni in cui si accenna alla destinazione di queste cifre le ritroviamo nel caso di Sciacca dove i flussi monetari sopra esposti si riferiscono al solo costo d'esercizio dei forni<sup>240</sup>.

Cifre grosso modo simili per le fabbriche termitane le quali ricevevano anch'esse circa 200 onze al mese ma con punte oscillanti comprese tra le 100 e le 400 onze<sup>241</sup> così che, nel primo trimestre 1573, le spese ammontarono a 700 onze<sup>242</sup>. Nel settembre 1571, quando si dava il via alla grande produzione, il secreto di Messina ricevette ben 2500 onze per fare incetta di grano in città come a Catania<sup>243</sup> e questo era solo un versamento modesto rispetto alla bisogna.

I costi legati al funzionamento delle fabbriche palermitane erano certamente più alti di quelli di Sciacca e di Termini ma non in modo proporzionale ai volumi produttivi; eccettuate le spese per il rifornimento di grano la Regia Corte sembra che versasse al Bonvicino e al Curto circa 600 onze al mese<sup>244</sup>, anche in questo caso con un certo margine di oscillazione.

Le ricadute di queste ingenti somme sull'economia delle città in questione furono variegata e allo stesso tempo incisive; se nella sola Palermo, città di 70 mila abitanti<sup>245</sup>, lavoravano per i biscotti all'armata circa 66 forni i quali - come affermato in precedenza - erano operativi giorno e notte, se ne desume che l'industria in questione desse lavoro a svariate centinaia, forse migliaia, di addetti impiegati spesso a un ritmo frenetico. Tutto questo al netto della panificazione che giornalmente garantiva il sostentamento della popolazione civile.

Fenomeno non troppo dissimile doveva verificarsi a Messina, la quale vantava un numero di forni "dedicati" di poco inferiore a quelli di Palermo, e nelle altre città "biscottificie"; migliaia di persone, quindi, in tutta l'isola venivano impiegati in questa attività, per non parlare poi degli ingenti movimenti di grano dai caricatori alle fabbriche e il flusso dei trasporti marittimi e terrestri. In un frangente simile ogni

---

<sup>239</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.599 cc.95-98.

<sup>240</sup> Una media quindi di 200-250 onze al mese.

<sup>241</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.127, 177, 219-220, 280-281.

<sup>242</sup> Ivi, c.177, cc.219-220, cc.280-281.

<sup>243</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 c.19.

<sup>244</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.455; vol. 602 c.223.

<sup>245</sup> D. Ligresti, *Profili demografici nella Sicilia moderna*, cit., p. 96.

ingranaggio della macchina produttiva diveniva problematico: il reperimento della legna quale combustibile per i forni e l'immagazzinamento delle merci.

Proprio il reperimento della legna diveniva uno degli ostacoli più seri che l'intero apparato logistico siciliano doveva affrontare; la Sicilia non era così ricca di legname come in passato<sup>246</sup> per cui fu necessario ricorrere a misure draconiane, proibendo l'estrazione della legna da esportare e diminuendo sensibilmente anche il consumo interno. Tutta la legna disponibile doveva tassativamente essere impiegata come combustibile per le fabbriche di biscotti<sup>247</sup>.

Non meno difficoltose si rivelarono le operazioni di immagazzinamento del prodotto finito. A Palermo, ad esempio, nessuna struttura della città era stata precedentemente predisposta per ospitare tante vettovaglie ragioni per cui si pensò di utilizzare i conventi in prossimità del porto<sup>248</sup>; a quanto pare, però, gli stessi locali dei conventi si riempirono velocemente cosicché del biscotto venne riposto anche nel refettorio del convento di S.Cita<sup>249</sup>.

La visione d'insieme di tutti questi fattori ci mostra un quadro assai articolato dove traspare con chiarezza l'immagine di un'intera economia, quella siciliana, del tutto riconvertita per il bisogno contingente. Le stesse *università* ove insistevano le fabbriche si trasformarono in vere e proprie città del grano, città cioè che vivevano attorno all'approvvigionamento e alla trasformazione del cereale, luoghi dove ogni altra attività economica finiva per confrontarsi con questa improvvisa industria.

I benefici per la flotta di questa gigantesca macchina produttiva furono impressionanti. Entro l'autunno del 1572 furono consegnati all'armata circa 60 mila cantari di biscotti<sup>250</sup> ( di questi circa 12 mila per conto della corte di Napoli<sup>251</sup>, altri 12 mila<sup>252</sup> cantari consegnate ai veneziani). Per produrre questi quantitativi furono utilizzate ben 30 mila salme di frumento, circa un quinto di tutto il grano siciliano

---

<sup>246</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp.13-14. Di certo l'industria biscottificia in quel frangente contribuì a generare un ulteriore impoverimento del patrimonio boschivo siciliano.

<sup>247</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.214-215.

<sup>248</sup> Il prestigioso convento di S.Domenico fu uno di questi.

<sup>249</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 cc.177-178.

<sup>250</sup> V. Favaro, *La Modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, p. 182.

<sup>251</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.95-98.

<sup>252</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc. 71-73.

eccedente il consumo interno<sup>253</sup>. A questi numeri dobbiamo aggiungere i quantitativi di biscotto prodotto e conservato come scorta, probabilmente qualche migliaio di cantari, più i quantitativi versati alla guarnigione di Goletta, circa 2000 cantari annui. Sommando questi valori non siamo lontani, per il solo 1572, da una produzione di circa 70 mila cantari di biscotto, ottenuto trasformando 35 mila salme di grano.

Lo scenario cambiò notevolmente non appena Venezia fece pace col turco (marzo 1573) decretando automaticamente la fine della *Lega Santa*.

Lo scioglimento della *Lega*, tuttavia, non significò un immediato collasso dell'industria dei biscotti: la produzione, al contrario, almeno inizialmente aumentò anche se di misura.

Il motivo di questo apparentemente inspiegabile fenomeno era dato dal concorso di almeno un paio di fattori; in primo luogo la produzione, già dalla fine del 1572, era stata nuovamente implementata (non a caso, come già trattato, la struttura di catena e comando era stata riorganizzata proprio in quei mesi), e al marzo del 1573 i ritmi produttivi, le somme già spese e le risorse messe in campo per le fabbriche erano tali da sconsigliare un repentino ridimensionamento dei lavori<sup>254</sup>. A prescindere, tuttavia, dalle considerazioni industriali contribuirono anche valutazioni di ordine politico; poiché Venezia era fuori dalla partita i turchi avrebbero potuto, come in effetti avvenne, puntare direttamente sul Mediterraneo centrale minacciando persino l'isola. In un'evenienza così drammatica sarebbero servite quante più risorse possibili per armare le navi di Don Giovanni le quali stavolta avrebbero dovuto combattere praticamente in casa.

Dato non meno importante riguarda proprio Venezia. Sebbene uscita fuori dall'alleanza la Serenissima rimaneva comunque un'amica del regno quindi nulla impediva rifornimenti alimentari e, in questo, l'Aragona Tagliavia non assunse mai un atteggiamento ostruzionista nei suoi confronti.

Dopo il marzo 1573, quindi, la produzione continuò a ritmi inalterati o addirittura superiori rispetto al passato a tal punto da poter ipotizzare, per l'intero anno solare, un volume di 80 mila cantari prodotti. D'altronde proprio in quei mesi le

---

<sup>253</sup> La quantità di frumento siciliano non destinato al consumo interno né alle sementi, quindi destinato all'esportazione, variava negli anni '70 del XVI° secolo dalle 123 mila alle 174 mila salme. Cfr. O.Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 61-62.

<sup>254</sup> La repubblica di San Marco aveva saputo ben dissimulare i propri progetti a riguardo di una pace separata coi turchi tanto che, per non destare sospetti, poco prima della sua defezione ordinò biscotto e vettovaglie siciliane sufficienti per ben sette mesi. Oltretutto gli alleati cristiani vennero informati della notizia soltanto il mese seguente, in Aprile. Cfr. L. Von Pastor, *Storia dei papi*, vol. IX, Roma, 1955, pp. 238-240.

somme stanziare *ad hoc* dalla corte sembrano, sia pur di poco, superiori a quelle dell'anno precedente; nell'aprile, infatti, le fabbriche trapanesi ricevettero altre 200 onze<sup>255</sup> per proseguire la produzione; nel maggio la Regia corte inviava 200 onze alle fabbriche di Siracusa<sup>256</sup>, negli stessi giorni le fabbriche di Sciacca dichiararono di aver addirittura aumentato la produzione e il mese successivo le stesse ricevettero altre 400 onze<sup>257</sup>. Nel luglio dello stesso anno si versarono alle fabbriche di Augusta addirittura 2000 scudi in un'unica soluzione<sup>258</sup> e queste cifre danno solo una pallida idea delle somme che continuavano ad essere stanziare.

Certo è che mutarono le priorità di approvvigionamento alle truppe essendo chiaro che, da quel momento in poi, le richieste di biscotto da parte di Don Giovanni dovevano essere anteposte a quelle dei veneziani. In quella stessa primavera, ad esempio, una o due navi che avrebbero dovuto portare a Corfù 6130 cantari di biscotto siciliano per la Serenissima vennero fermate da don Giovanni d'Austria il quale ordinò il dirottamento della partita verso Genova dove era di stanza il *Tercio* di Lombardia<sup>259</sup>.

Indisposizioni spagnole a parte sembra proprio che il rapporto privilegiato tra la città lagunare e l'isola continuò solidissimo e c'è da chiedersi se, in quel frangente, il Terranova non abbia voluto adottare una politica a tratti discostante da quella dettata da Madrid.

Addirittura nel luglio 1573 in un porto siciliano venne accordato rifugio e rifornimento di biscotto a delle navi veneziane per un certo periodo di tempo. Quando queste ripartirono si venne a sapere che, nella loro permanenza, avevano consumato 1813 cantari di biscotti<sup>260</sup>. Ma non era tutto; nel marzo 1573, proprio quando il *Tercio* di Lombardia ottenne il carico destinato a Corfù, la Regia Corte consegnò nelle mani dei veneziani 8000 cantari di biscotti attingendo alle proprie riserve di Palermo e Trapani anche se stavolta fece pagare il nuovo imposto di 13 tari per cantaro<sup>261</sup>.

La *Lega* era di certo defunta ma gli amici veneziani continuarono a lungo a trovare nell'isola una base logistica di vitale importanza.

Le fabbriche in questione, quindi, rimasero altamente produttive a lungo; nel gennaio 1575 i soli impianti di Siracusa e Messina ricevettero frumento sufficiente

---

<sup>255</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.601 c.319.

<sup>256</sup> Ivi, c.361.

<sup>257</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.359.

<sup>258</sup> Ivi, cc.426-427.

<sup>259</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.284.

<sup>260</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.418.

<sup>261</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.375-378.

per produrre 10 mila cantari di biscotti<sup>262</sup>. Il mese dopo la corte richiese a Trapani, Termini, Siracusa e Messina quanto prodotto fosse conservato nei magazzini e si invitava a proseguire la produzione<sup>263</sup>. Nell'autunno dello stesso anno la flotta di Don Giovanni si trovava a Napoli e per l'occasione Siracusa gli inviò 6000 cantari di biscotti; contemporaneamente altre città siciliane ne spedirono 4000 così che, in poche settimane, l'armata ricevette 10 mila cantari senza contare le quantità ricevute nei mesi precedenti<sup>264</sup>. E ancora, nel dicembre 1575, un ulteriore carico di 4000 cantari partì nuovamente da Siracusa alla volta di Napoli dove si trovavano le regie galee<sup>265</sup>. Anche durante l'anno seguente la situazione rimase pressoché immutata; nel solo aprile, quando buona parte del prodotto era già stato ultimato e immagazzinato, i forni palermitani ricevettero il frumento sufficiente per panificare altri 4000 cantari di gallette da *riporre in magazzini asciutti*<sup>266</sup> e tutto questo malgrado i disagi causati dalla peste che ancora infieriva.

Nonostante le cifre della produzione *post Lega* appaiano imponenti per tutti gli anni '70, i volumi di prodotto confezionato nel 1572 e nel 1573 non vennero mai più raggiunti. Le fabbriche producevano tanto più quanto le armate di don Giovanni chiedevano in funzione della guerra contro il turco e così, nei momenti in cui la conflittualità scemava, la produzione calava conseguentemente. Quando nell'estate del 1574 i turchi presero Goletta e Tunisi, la Sicilia venne sollevata dall'onere di rifornire queste fortezze. La stessa flotta di Don Giovanni, dopo la caduta di Goletta, non osò più attaccare in forze il nemico e si limitò a proiezioni a corto raggio tanto da ordinare pane fresco per le ciurme. Nel marzo 1575, infatti, il Terranova, visto l'imminente arrivo di Don Giovanni a Messina, ordinò a quest'ultima di non fabbricare solo biscotti ma anche "*pan fresco che è preferito al biscotto*" e - visto lo scarso preavviso - si richiedeva che si macinasse almeno il frumento, se era il caso anche nei mulini calabresi<sup>267</sup>. Quando nel 1576 Don Giovanni lasciò il comando delle truppe spagnole nel Mediterraneo per assumere quello delle Fiandre ci si rese conto che l'operatività delle forze armate di Sua Maestà nella lotta contro gli *infedeli* non sarebbe stata più la stessa.

---

<sup>262</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.156.

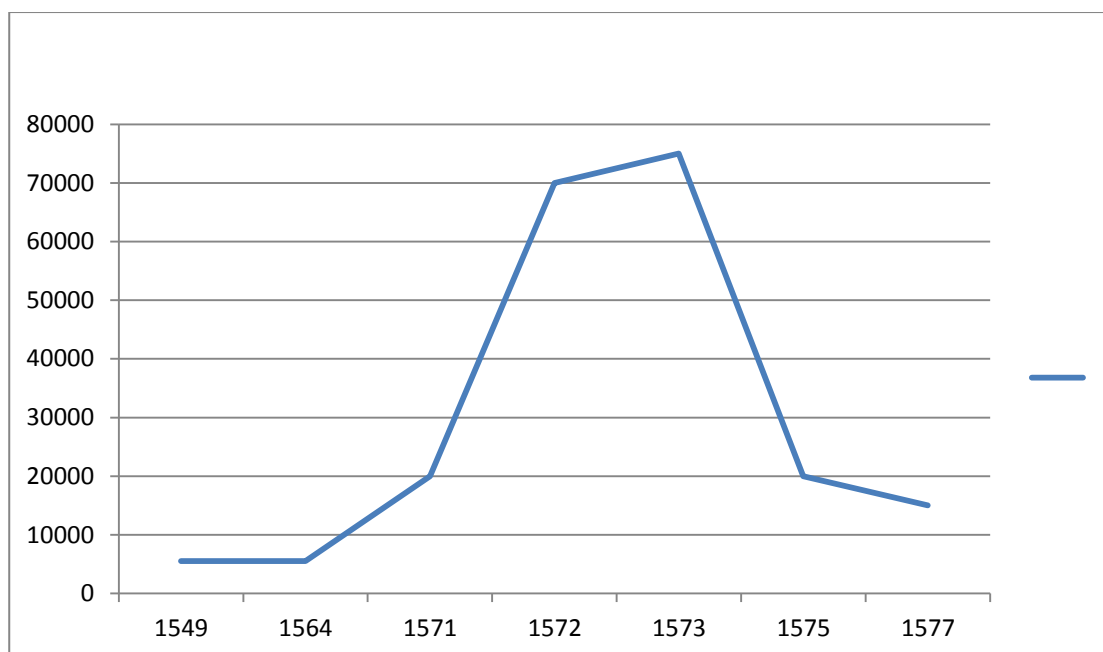
<sup>263</sup> Ivi, cc.181-182.

<sup>264</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 cc-126-127.

<sup>265</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 cc.176-177.

<sup>266</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 cc.230-231.

<sup>267</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.205



## Produzione di biscotti in migliaia di cantari

### 3.2.1. Il rifornimento cerealicolo delle fabbriche di biscotti delle guarnigioni oltremare

La fabbrica di biscotti più impegnativa da approvvigionare era senz'altro quella di Messina. L'entroterra della città peloritana produceva, infatti, quantità assai esigue di frumento<sup>268</sup>, ragion per cui la stessa popolazione doveva esserne continuamente rifornita. Pur nondimeno, per via del bisogno di produrre grandi quantità di biscotti, il frumento richiesto ai caricatori crebbe in modo esponenziale.

I principali caricatori che furono adibiti all'uopo erano quelli di Girgenti, ma anche Catania, Termini, Sciacca, Terranova e persino Castellammare del Golfo (che storicamente si occupava di rifornire Palermo). Da sole, certe cifre bastano a dare l'idea degli eccezionali movimenti cerealicoli che avvenivano per l'occorrenza. Nel febbraio 1572 una sola nave trasportò 2400 salme di frumento da Girgenti a Messina per rifornire le fabbriche di biscotti<sup>269</sup>; nell'ottobre altre 1000 salme partirono da

<sup>268</sup> Sull'argomento e la bibliografia rinvio al capitolo IV.

<sup>269</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 c.111.



Termini sempre per Messina<sup>270</sup>, mentre il mese seguente la stessa ricevette da Girgenti altre 600 salme, per il medesimo scopo<sup>271</sup>. Nel gennaio successivo un carico ancora maggiore, 3000 salme, partì stavolta da Castellammare del Golfo<sup>272</sup>, e negli stessi giorni partirono altri carichi da Catania e da Termini. Settimane dopo un carico di 1500 salme arrivò da Sciacca<sup>273</sup>, e un altro da 1000 salme arrivò ancora una volta da Termini<sup>274</sup>. Non mancano partite granarie nemmeno da caricatori che fino a quel momento erano stati sfruttati ben poco per la bisogna; si ha notizia, ad esempio, nell'aprile 1576 di una partita di 2000 salme di grano<sup>275</sup> che dal caricatore di Terranova venne inviata a Messina al fine di ottenere 4000 cantara delle preziose gallette, e c'è da credere che anche altri caricatori meno forniti abbiano dato contributi non indifferenti.

Nonostante che i quantitativi di frumento provenienti dalla piana di Gela, dal termitano e dal saccense fossero di tutto rispetto, le partite più consistenti, come detto sopra, provenivano dal caricatore di Girgenti. Oltre le già menzionate partite di 2400 e 600 salme di frumento, dal caricatore della *magnifica* partivano continui, sostanziosi quantitativi volti al rifornimento di tutte le fabbriche di biscotti del regno. Nel già menzionato novembre 1572, un altro vascello, anch'esso carico di 600 salme, partiva alla volta di Palermo<sup>276</sup>, ma erano solo briciole rispetto ad altri carichi; in quegli stessi mesi del 1572, infatti, i veneziani estrassero da quel ricchissimo caricatore ben 8770 salme di grano da inviare alle proprie guarnigioni a Candia e Corfù (contemporaneamente ne estraevano altre 2075 salme da Terranova)<sup>277</sup>. Nel solo 1572, alla luce dei soli dati campione rilevati, partirono dal caricatore agrigentino non meno di 12370 salme di grano per soli fini militari. Nel gennaio 1575 dalla *magnifica* partì inoltre un carico di 5000 salme di grano per le fabbriche di

---

<sup>270</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 597.

<sup>271</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.124-125.

<sup>272</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.192-197.

<sup>273</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.287.

<sup>274</sup> Questi movimenti dai caricatori di Termini e Sciacca non sono tratta di poco conto specie se si considera che questi due centri dovevano già approvvigionare le fabbriche di biscotti che insistevano nel loro territorio. Ciò indica inequivocabilmente quanto la produzione granaria in surplus dell'entroterra termitano e di quello saccense superassero abbondantemente il fabbisogno delle fabbriche locali.

<sup>275</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.227.

<sup>276</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 cc.74-75.

<sup>277</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc. 212-213.

Siracusa<sup>278</sup>, mentre un anno dopo si ha notizia di un altro carico di 2000 salme destinate ai forni palermitani<sup>279</sup>.

Altro caricatore particolarmente ricco di frumenti era quello di Catania e, in misura minore, quello di Augusta, naturali punti di raccolta del grano prodotto nella piana di Catania. Dalla *clarissima* partiva infatti il grano destinato a rifornire non solo le fabbriche di biscotti messinesi ma anche quelle siracusane; nel novembre 1572, ad esempio, un carico di 1000 salme lasciò la città etnea alla volta di Siracusa ma tali rifornimenti dovevano essere frequenti visto l'enorme bisogno delle sue fabbriche. A ciò si aggiunga che rifornire Siracusa era di notevole importanza in quanto il suo porto assicurava buona parte dei vettovagliamenti necessari alla flotta veneziana la quale, come affermato, doveva essere "accontentata" quanto più possibile. Forte del privilegio accordatole la flotta di S.Marco non esitava infatti ad avanzare richieste particolarmente esose che non sempre riguardavano il solo biscotto ma a volte persino il frumento. Nell'aprile 1573, ad esempio, l'armata veneziana richiese alla Regia Corte 1600 salme di frumento da consegnarsi presso il porto di Siracusa e offrendo in cambio la cifra, piuttosto modica, di 2000 onze<sup>280</sup>.

Quanto all'approvvigionamento delle fabbriche di biscotti di Palermo e di Trapani, i movimenti cerealicoli appaiono molto meno complessi e onerosi. Palermo era storicamente rifornita da Castellammare del Golfo (da questa località, ad esempio, nel solo novembre 1572 giunse un enorme carico di 5000 salme di frumento per fare biscotti)<sup>281</sup>, da Sciacca e da Girgenti e lo stesso avvenne in quegli'anni di grande attività. Durante i picchi produttivi le fabbriche della capitale ricevevano ogni mese almeno 5000 salme di grano<sup>282</sup>, sebbene una consistente porzione di questi quantitativi non veniva subito trasformata bensì conservata come scorta. Trapani poi, come le già citate Sciacca e Termini, sembra invece che non bisognasse di rifornimenti cerealicoli da altri caricatori; la piana del trapanese col suo vasto e pianeggiante entroterra si confermava ricchissimo di una grande varietà di prodotti, frumento incluso.

---

<sup>278</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.156.

<sup>279</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 cc.230-231.

<sup>280</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.328. Si noti il mese in cui venne avanzata la richiesta; poche settimane prima i veneziani avevano firmato una pace separata col turco ma la notizia divenne dominio pubblico mesi dopo. E' certo quindi che i siciliani concessero questa fornitura credendo la Serenissima ancora un alleato della *Lega*.

<sup>281</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.602 c.126.

<sup>282</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 cc.100-101, cc.72-73; vol. 602 c.126.

Argomento non privo d'importanza sono anche i vettori utilizzati per il trasporto del grano e dei biscotti: l'ingente traffico in questione era gestito quasi del tutto da armatori e unità straniere quali veneziani, genovesi e ragusei<sup>283</sup>.

Che le imbarcazioni veneziane e genovesi fossero da lungo corso gestori frequenti nel panorama delle comunicazioni marittime da e per l'isola era cosa nota tuttavia, durante la contingenza bellica, la loro presenza nei porti del regno divenne sempre più costante<sup>284</sup>. Nel settembre 1572, ad esempio, al fine di caricare biscotti e altre vettovaglie i veneziani inviarono quattro navi in Sicilia dalla portata complessiva di 8800 salme<sup>285</sup>; il mese successivo la Regia Corte prese a nolo una nave genovese da 3000 salme, proprietà di Ferrante d'Urso al fine di trasportare biscotti da Palermo alla flotta la quale in quel momento era dislocata a Napoli<sup>286</sup>. Ancora negli stessi giorni si noleggiò la nave del genovese Vincenzo Giustiniano per portare 800 cantari di biscotti lungo la stessa tratta<sup>287</sup>, e non appena questi consegnò la partita si diresse a Messina, caricò altri 800 cantari e riprese il viaggio nuovamente alla volta di Napoli<sup>288</sup>. Sebbene quindi le navi italiane fossero ampiamente impiegate, l'operatore marittimo più comune era senz'altro la flotta ragusea. Innumerevoli notizie inerenti i vettori della città adriatica ci forniscono un'idea della loro presenza. Nel gennaio '73 Pasquale De Rusco raguseo patrono di una nave caricò frumento da Sgiacca per Corfù per conto di Venezia<sup>289</sup>; un altro Rusco, sempre raguseo, tal Stefano de Nicolo, nel dicembre 1575 con la sua nave "*S.Maria Lanunciata*" dalle 4000 salme di portata consegnò un grosso carico di biscotti siracusani alla flotta ormeggiata a Napoli<sup>290</sup>. Altra nave ragusea, la *San Jacopo minore*, di Marino Lagnina, sul finire del 1574 trasportò 1700 salme di grano a Messina<sup>291</sup>.

Ma in quel periodo non doveva essere una novità nemmeno il noleggio di navi ragusee per trasferire merci da un porto siciliano ad un altro parimenti siciliano. Nel Febbraio 1572 la corte incaricò il raguseo Vincenzo Denivili di trasportare con la sua

---

<sup>283</sup> Sul ruolo delle navi ragusee nel Mediterraneo d'età moderna cfr. A. Di Vittorio, *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea: gli stati italiani e la repubblica di Ragusa, secolo XIV-XIX*, Napoli, 1986; R. Harris, *Storia e vita di Ragusa*, ed. Santi Quaranta, Treviso, 2008; O. Cancila, *Impresa redditi mercati nella Sicilia moderna*, cit., pp. 236-237.

<sup>284</sup> Sull'importanza delle imbarcazioni genovesi nei traffici siciliani rimando al capitolo IV.

<sup>285</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.600.

<sup>286</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.601 c.42. Il costo del nolo fu di 3 tari per salma trasportata quindi 300 onze totali.

<sup>287</sup> Ivi, c.12.

<sup>288</sup> Ivi, c.46.

<sup>289</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.280-281.

<sup>290</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 cc.176-177.

<sup>291</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 617 cc.170-175.

nave 2400 salme di grano da Agrigento alle fabbriche di biscotti di Messina<sup>292</sup>. Un altro raguseo, Nicolò De Drago, nel gennaio 1575, con la sua nave rifornì sia le fabbriche di biscotto siracusane che quelle messinesi con 5000 salme di grano proveniente da Girgenti<sup>293</sup>.

Si trattava, come risulta evidente, di un traffico continuo di navi che caricavano e scaricavano merci quasi senza sosta. All'inizio del 1573, ad esempio, la nave del già citato Ferrante D'Urso effettuò sei viaggi in poche settimane; prima caricò formaggio a Marsala per portarlo a Messina dove sarebbe stato versato alla flotta poi tornò indietro, caricò una nuova partita di biscotti a Trapani e riprese il viaggio verso la *nobile*. Ultimata questa seconda commissione, riprese velocemente il mare alla volta di Castellammare dove imbarcò stavolta del grano per portarlo nuovamente a Messina<sup>294</sup>.

Tale era il bisogno di vettori navali che ritroviamo citate, di tanto in tanto, qualche imbarcazione catalana<sup>295</sup>, comunque rare vista la forte concorrenza delle unità genovesi e ragusee. La stessa fortezza de La Goletta, a poche miglia dalle coste siciliane, non di rado veniva rifornita di grano agrigentino ma trasportato da navi straniere tra cui spiccano i veneziani<sup>296</sup>, particolarmente attivi nelle acque dello Ionio. Persino navi maltesi si occuparono dei trasporti per il regno; nel dicembre del 1571, ad esempio, un galeone maltese trasportò 416 cantari di biscotti da Siracusa a Messina<sup>297</sup>.

Il traffico di rifornimenti militari crebbe ancora nella primavera-estate del 1573 quando la flotta di Don Giovanni d'Austria all'ancora a Napoli, preferì essere rifornita sul posto anziché fare rotta verso Messina. In quell'occasione, come prevedibile, gli armatori stranieri la fecero da padrona; nel Maggio 1573, ad esempio, la grande nave di Francesco Sagri da 4800 salme di portata caricò grano a Girgenti per portarlo a Napoli e, quasi in contemporanea, la nave di Cola Giovanni d'Urso (probabilmente parente del già citato genovese Ferrante d'Urso) da 2225 salme di portata, salpò da Salerno alla volta di Girgenti dove avrebbe imbarcato cereali per la città campana<sup>298</sup>. E in quello stesso maggio una nave da 2800 salme del ricco mercante genovese Giovan Battista Centurione venne noleggiata dalla corte per

---

<sup>292</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 582 c.111.

<sup>293</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 618 c. 156.

<sup>294</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.327-329.

<sup>295</sup> Ivi, cc.18-19. Nel settembre 1572 la nave del catalano Salvatore Poses portò vino da Palermo all'armata al costo di 300 scudi d'oro cioè 120 onze.

<sup>296</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 502 c.55.

<sup>297</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 582 cc.66-67.

<sup>298</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 600 cc.150-151.

portare grano lungo lo stesso tragitto<sup>299</sup>. In un solo mese quindi tre navi portarono dalla Sicilia a Napoli 9825 salme di grano per le esigenze dell'armata.

Nonostante questi movimenti notevoli, in quei mesi i traffici sulla rotta Sicilia-Napoli dovettero essere ben più rilevanti. I registri del Tribunale del Real Patrimonio, infatti, pullulano di informazioni su viaggi lungo quelle rotte ma per comodità riportiamo solo qualche altro esempio. All'inizio della primavera di quello stesso 1573 una nave "patronizzata" da Francesco Di Pasquale dalla portata di 800 salme caricò biscotti dal "munizioniero" di Messina, Petro Lo Sada, per condurli alla flotta di don Giovanni<sup>300</sup>; tre mesi dopo ancora una nave, quella di Marco de Florio, da 1025 salme venne noleggiata per portare grano lungo la solita rotta Girgenti-Napoli<sup>301</sup>. Un così massiccio apporto di navi e armatori stranieri non era comunque indenne da rischi. Capitava a volte che il capitano di qualche nave ritenesse più opportuno sfruttare le vettovaglie caricate in Sicilia per fini più specificatamente personali; nell'ottobre di quel traffico 1573, ad esempio, una nave genovese proveniente da Sciacca con l'eccezionale carico di 5000 salme di grano invece di dirigersi verso Napoli da don Giovanni, fece rotta su Genova facendo perdere così le sue tracce<sup>302</sup>.

### 3.3. Le fabbriche di polvere da sparo

Anche per l'industria della polvere da sparo, come per quella concernente i biscotti, è da rilevare una certa penuria di studi e analisi: a parte il contributo di Epstein, leggermente retrodatato rispetto al periodo di nostro interesse, poco o nulla si è indagato per far luce su questa piccola ma importantissima attività nella Sicilia

---

<sup>299</sup> Ivi, cc.150-151.

<sup>300</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 601 cc.305-306.

<sup>301</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.600 c.190.

<sup>302</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 617.

moderna. Quella delle polveri da sparo, infatti, era un' industria di primaria importanza nell'economia di guerra siciliana in quanto *la polvere nera* serviva in gran quantità sia per le bocche da fuoco delle regie galee sia per le artiglierie delle fortezze situate nelle città rivierasche.

A causa del gran numero di fortezze litoranee e per il bisogno delle artiglierie navali, le quantità necessarie per il regno erano infatti estremamente imponenti cosicché l'isola si dotò, già da tempo, di laboratori - sia pur modesti - per rispondere a queste esigenze. Tuttavia i dati che emergono sulla capacità produttiva di questa piccola industria mettono in luce notevoli fragilità nel ciclo produttivo. Dei tre elementi necessari per la fabbricazione della polvere nera (carbone, zolfo e salnitro) le fabbriche siciliane si ritrovavano spesso povere dell'ultima sostanza, il salnitro, e per questa ragione la loro efficienza risultava seriamente compromessa.

*“Per haversi una bona quantità di polvere la quale non si può fare senza lo principal materiale che è il salnitro”* scriveva Carlo d'Aragona, nel settembre 1572, a Giovan Antonio Del Nobile, suo collaboratore<sup>303</sup>.

Eppure, proprio per quel che riguarda il salnitro l'isola è sempre stata una discreta produttrice<sup>304</sup>, e gli stock ottenuti venivano utilizzati in parte per le proprie esigenze difensive, parte per rifornire i presidi spagnoli nell'Africa Settentrionale e parte per rifornire Malta<sup>305</sup>. Nel frangente in questione tuttavia il bisogno di polvere da sparo, quindi di salnitro, crebbe in modo esponenziale tanto da generare uno squilibrio tra la domanda e la disponibilità della materia prima spingendo, di conseguenza, al rialzo i prezzi<sup>306</sup>.

Allo scopo di abbattere i costi di trasporto alcune fabbriche di polvere da sparo vennero espressamente concepite in vicinanza delle aree di maggiore produzione salnitrica, Trapani e Siracusa<sup>307</sup>; una tale dislocazione appariva quanto mai naturale in quanto i quantitativi di salnitro prodotto negli anni '70 appaiono focalizzati

---

<sup>303</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 c.25.

<sup>304</sup> Sull'argomento vedi S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia (sec. XIII-XVI)*, Einaudi 1996, pp. 225-226.

<sup>305</sup> Si pensi che nel solo 1549 la sola Siracusa versò 300 cantari di salnitri per rifornire i gerosolimitani di Malta mentre, nello stesso anno, Trapani versò alla fabbrica di polveri di Palermo non meno di 100 cantari. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 358 cc. 578-579.

<sup>306</sup> Nel 1549 Palermo per realizzare 50 cantari di polvere destinata alla Goletta spendette circa 200 onze quindi 4 onze al cantaro. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 360 c.231. Negli anni in questione invece, la stessa somma bastava per acquistare all'incirca un cantaro del solo salnitro.

<sup>307</sup> Le restanti fabbriche, quelle di Palermo e Messina, venivano considerati stabilimenti strategici in quanto connessi direttamente con la corte la prima e con la regia flotta la seconda.

prevalentemente nelle aree specializzate della costiera trapanese (che comprendeva anche Marsala e Mazara<sup>308</sup>), della Piana di Catania e in misura minore nell'area di Naro.

Eppure, nonostante tutto, le partite ottenute lasciano trasparire risultati modesti: nel dicembre del 1571, alcuni salanitrari di Trapani vendettero alla Regia Corte 30 cantari al prezzo di 4 onze e 6 tari al cantaro<sup>309</sup>, e nello stesso periodo una minuscola partita di 13 cantari, prodotta a Lentini venne venduta alla corte, al prezzo complessivo di 60 onze, e consegnata alla fabbrica di polvere di Siracusa<sup>310</sup>. Con quantitativi così limitati era impossibile sperare di far funzionare correttamente i laboratori dell'isola tanto che le richieste di approvvigionamenti da parte di quest'ultimi giungevano in continuazione<sup>311</sup>.

Gli stessi *maestri salanitrari*, vista la forte richiesta dei loro prodotti, sapevano di potere alzare il prezzo riuscendo così a fare forti pressioni sulla corte; nel febbraio 1573, ad esempio, il Presidente del regno apprese che i salanitrari di Lentini, Asaro, Ferla e Catania si lamentavano per il poco guadagno, onze 3 e 24 tari al cantaro, sicchè mettevano poca cura nel loro lavoro<sup>312</sup>. Queste maestranze erano talmente conscie della loro importanza in quel frangente che talora costrinsero la corte a non permettere ad altri di avviare nuove produzioni: se la corte voleva il salnitro di alcuni fra questi non doveva permettere ad altri di farne. La logica conseguenza di queste pressioni era l'istaurazione di un ristretto oligopolio che fece lievitare ulteriormente i prezzi. Così, ad esempio, a Marsala Francesco Antonio Del Nobile stipulò un contratto con la Regia Corte per produrre in sei anni, dal 1572 al 1578, cantari 600 di salnitro, di tre cotti, col patto che “*nessun altro poteva farne*”<sup>313</sup>; ma nel maggio '73 il Terranova invitò le autorità del posto a concedere licenza a chiunque fosse interessato a quest'attività così da disporne a prezzi più convenienti<sup>314</sup>.

Accanto ai problemi relativi alle maestranze vi erano altre difficoltà, quella di distribuire nel modo più razionale gli stock di salnitro già disponibile alle fabbriche di polveri. Si trattava di problemi organizzativi, legati per lo più alla penuria della materia prima, in quanto alcune fabbriche di polveri - quelle di Siracusa e Trapani –

---

<sup>308</sup> S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 225.

<sup>309</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.582 c.40.

<sup>310</sup> Ivi, cc.99-100.

<sup>311</sup> Nell'autunno del 1572, ad esempio, i produttori di polvere di Siracusa richiesero urgentemente salnitro al secreto del posto lamentandosi della persistente penuria della materia prima.

ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 596 cc.58-59.

<sup>312</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.218.

<sup>313</sup> V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., p. 69.

<sup>314</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 cc.276-277.

grazie alla loro prossimità coi luoghi di approvvigionamento potevano garantire livelli di efficienza maggiori rispetto alle fabbriche di Palermo e Messina<sup>315</sup>. Palermo in passato era sempre stata rifornita da Trapani ma in quel momento il prodotto trapanese veniva come prevedibile dirottato verso le fabbriche del posto. Alcuni dispacci sono indicativi di queste criticità; l'impianto di Palermo, nell'ottobre 1572, riferì che *fa poca polvere* perché manca il salnitro<sup>316</sup> mentre nel gennaio 1575 la fabbrica di Messina richiese urgentemente alla corte 200 cantari<sup>317</sup> e la stessa richiesta sarebbe stata reiterata più volte. Le soluzioni messe in campo per sopperire al bisogno non risolsero il problema alla radice ma certamente apportarono dei benefici; i laboratori di polvere della *felice* iniziarono a ricevere dei flussi di salnitro reperito nell'agrigentino e nella zona di Naro<sup>318</sup> mentre Messina, quando mancava di risorse, preferiva comprare polvere da sparo già pronta o il salnitro direttamente a Napoli. Di quest'ultimo prodotto, in almeno un'occasione, la *nobile* ne acquistò ben 500 cantari<sup>319</sup>.

Se reperire salnitro era un problema tutt'altra storia per reperire zolfo<sup>320</sup> e carbone. Palermo, disponendo di un entroterra sufficientemente fornito di legname oltre a godere della vicinanza all'ingente patrimonio boschivo delle Madonie, poteva permettersi di acquistare legna a un prezzo non particolarmente elevato<sup>321</sup>; ancora migliore la situazione per Messina e Siracusa viste la ricchezza boschiva delle zone montuose dei Peloritani e degli Iblei. Trapani invece soleva rifornirsi di carbone e legna dalla vicina Salemi<sup>322</sup>.

Ad ogni modo, nonostante le difficoltà rilevate, l'impegno delle autorità per ottenere più polvere possibile produsse dei risultati apprezzabili anche se non del

---

<sup>315</sup> Trapani usava approvvigionarsi di salnitro dal marsalese. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.181.

<sup>316</sup> Ivi, c.65.

<sup>317</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.104.

<sup>318</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.633 c. 50. Nel gennaio del 1573 un dispaccio viceregio invitò il capitano d'arme di Trapani a inviare delle navi, di ritorno dalla Goletta, ad Agrigento dove avrebbero dovuto caricare salnitro e zolfo per poi trasportarlo a Palermo presso la fabbrica di polvere. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.599 cc.155-156; c.185.

<sup>319</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.331.

<sup>320</sup> Nelle fonti del Tribunale del Real Patrimonio non abbiamo trovato accenno ad alcuna informazione relativa al reperimento dello zolfo. Non è da escludere che la grande disponibilità del prodotto nell'isola rendeva superflue comunicazioni a tal proposito con la corte.

<sup>321</sup> Duecento cantari di legna vennero acquistate a 2 tari e 4 grani al cantaro più 4 grani e 20 dinari al cantaro per spese di trasporto e fraccatura. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.7.

<sup>322</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.181.



tutto soddisfacenti<sup>323</sup>. Nel corso del 1572 i fratelli siracusani Giorgio e Andrea Minolfi riuscirono a fabbricare 100 cantari di polvere<sup>324</sup>; nell'aprile dell'anno seguente un polverista di Messina, tale Alfio Straccotali, inventò un nuovo *ingegno* col quale affermava di ottenere 150 cantari al mese e, fu tale l'interesse del Terranova, da ottenere dalla corte tutto il salnitro che necessitava<sup>325</sup> mentre a Palermo, nei laboratori ricavati all'interno del Castellammare, iniziò la sua attività probabilmente il miglior maestro polverista del regno, Pietro Navarro<sup>326</sup>.



### Principali centri di produzione di polvere da sparo

---

<sup>323</sup> La Regia Corte fu costretta a cercare dell'altra polvere da sparo al di fuori dell'isola. Nel 1575 inviò nel beneventano un ufficiale con l'obiettivo di acquistarne 1000 cantari, l'affare tuttavia non andò a buon fine per l'eccessivo prezzo richiesto. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.331

<sup>324</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 596 cc.58-59.

<sup>325</sup> Il prezzo richiesto dallo Straccotali variava dalle 5 onze al cantaro per la polvere di cannone alle 7 onze al cantaro per la polvere d'archibugio. Questo polverista Lo Straccotali era già noto per la sua abilità in quanto, per ogni cantaro di salnitro, era capace di produrre 1 cantaro e 12 rotuli di polvere d'archibugio al prezzo di 1,18 onze al cantaro e polvere di cannone al prezzo di 24 tari. Ivi, c.339.

<sup>326</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.7.

### 3.3.1. L'arsenale di Messina

Nel Cinquecento Messina era l'unica città dell'isola a disporre di un moderno cantiere navale; una fabbrica che aveva la funzione di provvedere sia alla costruzione e riparazioni delle regie galee sia al loro armamento<sup>327</sup>.

Quest'ultima funzione prevedeva all'interno dell'impianto la presenza di fonderie per la fusione e la lavorazione di ferro, stagno e piombo nonché, come già analizzato, un laboratorio per la produzione di polvere da sparo.

Le necessità militari di quel frangente spinsero il Terranova a richiedere all'arsenale la costruzione di 5 nuove galee per riequipaggiare la flotta siciliana cosicché per diversi mesi, tra il 1572 e il 1573, la fabbrica venne impegnata a pieno regime<sup>328</sup>.

Lo sforzo richiesto, se per altri arsenali poteva sembrare di poco conto<sup>329</sup>, in realtà fu un peso complesso da sostenere. Costruire navi da guerra, equipaggiate di armamento moderno, significava non solo un ingente impegno economico<sup>330</sup>, ma anche un approvvigionamento di materie prime che l'isola non disponeva. Per realizzare le sole bocche da fuoco e le catene delle navi servivano quantità non trascurabili di ferro, stagno, piombo e rame; tutti metalli difficilmente reperibili in loco. Per approntare i metalli in questione il più delle volte occorreva farli arrivare dall'estero; diversi quantitativi di piombo come di altro materiale militare vennero

---

<sup>327</sup> Sulla storia dell'arsenale messinese dei cenni interessanti sono in G. Buonfiglio, *Messina nobilissima*, Venezia, 1606. Altre notizie utili sono in C. Ciano, *Navi, mercanti e marinai nella vita mediterranea del Cinque-Seicento*, Livorno, 1991.

<sup>328</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi* vol. 599 cc.171-172.

<sup>329</sup> L'arsenale veneziano, lungo il Cinquecento il più grande ed efficiente d'Europa, era in grado di sfornare diverse decine di nuove galee ogni anno mentre l'arsenale di Costantinopoli, dopo la sconfitta di Lepanto, fu capace di ricostruire l'intera flotta Ottomana in meno di un anno. Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit. Sull'arsenale veneziano cfr. G. Bellavitis, *L'arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Cicero ed., Venezia, 2009.

<sup>330</sup> Nella sola estate 1572 la Regia Corte investì 30 mila scudi per la costruzione di queste navi e questo solo per iniziare i lavori. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi* vol. 599 cc.171-172.

così richiesti a Napoli<sup>331</sup>, dove la flotta di Don Giovanni d'Austria disponeva di una delle principali basi operative, mentre altri quantitativi di minerale grezzo e di armi già confezionate arrivavano da Milano, dove la Regia Corte era solita rifornirsi per le proprie truppe di terra, o dalla Dalmazia grazie ai mercanti ragusei<sup>332</sup>.

Nel solo 1573 - per avere un'idea dell'attività metallurgica dello stabilimento - l'arsenale messinese richiese prima 207 poi altri 100 cantari di ferro al solo scopo di costruire catene navali<sup>333</sup>, più 4 cantari di stagno per la fabbrica di cannoni<sup>334</sup>, 10 cantari di piombo per le munizioni delle galee<sup>335</sup>, e 20 cantari di stagno<sup>336</sup>, per fondere alcuni pezzi di artiglieria. Questi tuttavia erano solo una parte dei quantitativi che l'arsenale bisognava visto che solo per fondere un grosso calibro, sul finire del 1572, fu necessario reperire 2 cantari e 20 rotuli di stagno<sup>337</sup>, mentre tre anni dopo, per finalità simili si dovettero reperire 80 cantari di rame<sup>338</sup>.

Tale era il bisogno di metalli e la paura che quelli a disposizione potessero finire in mano turca che, nel dicembre 1571, il Terranova inviò una missiva al secreto di Palermo invitandolo a controllare tutte le navi di quel porto poiché una nave era sospettata di voler portare rame, piombo e stagno in Levante<sup>339</sup>.

Eppure, proprio nei Peloritani vi erano delle discrete vene ferrose (Ali e Fiumedinisi<sup>340</sup>) che, specie nel medioevo, avevano dato buoni quantitativi di minerale. Tuttavia, nell'ultimo crinale del Cinquecento l'industria estrattiva siciliana sembrava ricorrere ben poco alle risorse locali, ragion per cui i metalli provenienti dall'estero risultarono di gran lunga i più utilizzati.

Se il reperimento di queste materie prime nel regno era arduo, il reperimento di altri prodotti indispensabili per la costruzione delle navi era, di contro, più semplice e soprattutto meno costoso. La legna per le costruzioni navali, ad esempio, era disponibile nella piana di Mascali e nella zona di Aci e oltretutto pare che fosse

---

<sup>331</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc.90-91.

<sup>332</sup> Sulle forniture commerciali nel Mediterraneo vedi il capitolo seguente.

<sup>333</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582, cc.192-197; ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.230.

<sup>334</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.598 c.245.

<sup>335</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.436.

<sup>336</sup> Ivi, cc.319-320.

<sup>337</sup> Ivi, c.94.

<sup>338</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 cc.148-149.

<sup>339</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 c.67.

<sup>340</sup> Sulla produzione metallurgica di Fiumedinisi vedi D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo* in A.Giuffrida, G.Rebora, D.Ventura, *Imprese industriali in Sicilia (secc XV-XVI)*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1996; S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 220.

particolarmente adatta per fare i timoni delle navi<sup>341</sup>. Nessun problema, come vedremo in seguito, nemmeno per ottenere cannavi, vele e cordami viste le ottime produzioni dell'area iblea<sup>342</sup>.

Anche la manovalanza specializzata non mancava ma questa era distribuita un po' in tutti i centri costieri così, quando nel 1572, il Terranova ordinò all'arsenale le cinque nuove galee le autorità cercarono maestri d'ascia e carpentieri presso tutte le località marittime della costiera tirrenica e oltre. Reperimento di maestranze che andò a buon fine poiché la corte prometteva paghe di tutto rispetto "*dove haveranno a' serviri saranno molto ben pagati di loro giornate*"<sup>343</sup>, sicché da Cefalù arrivarono in 36<sup>344</sup>, un buon numero anche da Trapani<sup>345</sup>, altri ancora da Termini e da altre località<sup>346</sup>. Quando però, nel gennaio 1573, diverse navi spagnole e napoletane arrivarono nel porto di Messina per riparazioni, i lavori per costruire le nuove galee del regno finirono inevitabilmente per arenarsi<sup>347</sup>; mostrando palesemente come l'industria cantieristica siciliana fosse una realtà troppo esigua per far fronte ad attività tanto impegnative.

### 3.4. La produzione vinicola

Bevanda per eccellenza per le ciurme delle navi e delle guarnigioni a terra il vino costituiva il secondo prodotto maggiormente richiesto dalle truppe dopo il biscotto. La geografia della produzione vinicola siciliana mostra delle aree particolarmente specializzate: la piana di Partinico e Carini poco a nord-ovest da

---

<sup>341</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 600 c.111.

<sup>342</sup> S.R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia*, cit., p. 186.

<sup>343</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 600, cc.95-96.

<sup>344</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 c. 112.

<sup>345</sup> Ivi, c.113.

<sup>346</sup> Ivi, cc.135-136.

<sup>347</sup> In quell'occasione Carlo d'Aragona impose alle maestranze di occuparsi prioritariamente delle galee del regno e solo dopo delle galee alleate. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 cc.171-172.

Palermo, la valle del Platani nell'agrigentino con diramazioni fino ai monti Erei, la piana di Mazara-Trapani, il litorale tra Milazzo e Patti e infine l'area di Siracusa<sup>348</sup>.

In soli due anni, tra il 1572 e il 1573, circa 16 mila botti di vino siciliano rifornirono l'armata<sup>349</sup>, e diverse altre quantità dovettero essere approntate per le unità di fanteria e della milizia. Per ciò che riguarda le quantità a disposizione per le galee della *Lega*, nel solo 1573, ben 2000 botti vennero fornite dall'agrigentino<sup>350</sup>, 1000 botti dal trapanese<sup>351</sup>, 300 botti da Milazzo e Patti<sup>352</sup>, 300 botti da Siracusa, 1500 da Partinico e 550 da Carini<sup>353</sup>.

Il merito di risultati tanto lusinghieri era da attribuirsi alla macchina organizzativa messa in atto dalla corte la quale, nel pianificare estrazioni tanto ingenti, stabili delle figure *ad hoc* col compito di individuare, acquistare e convogliare verso i porti più vicini tutto il vino possibile. Particolarmente interessanti tra queste cariche, i due *capitani per la raccolta dei vini*, Ludovio Spatafora (in breve sostituito da Carlo Fuxa) competente per l'*estrazione* nella piana di Partinico e Carini, e Pompilio Belguardo per la porzione più meridionale del Val di Mazara. Entrambi batterono in lungo e in largo i territori di rispettiva competenza<sup>354</sup>; cercarono e acquistarono vino anche negli anfratti più remoti dell'isola visto che, seguendo le disposizioni del Terranova, occorreva convogliare tutto il prodotto non destinato al consumo interno<sup>355</sup>.

Se il compito dello Spatafora si rivelò più agevole vista la minore estensione della zona di sua competenza, ben più arduo fu l'incarico del Belguardo il quale dovette reperire vino lungo un territorio vastissimo e diversificato; quest'ultimo

---

<sup>348</sup> Sull'importanza del vino nell'economia siciliana rimando a R.M. Buccellato, *Produzione, commercio e consumo del vino nella Sicilia medievale*, in *Il vino nell'economia e nella società meridionale e moderna*: Convegno di studi, Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987, Accademia economico-agraria dei Georgofili, Firenze, 1988; E. Iachello, *Il vino e il mare. "Trafficcanti" siciliani tra '700 e '800 nella contea di Mascali*, Catania, 1997.

<sup>349</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 cc.192-197. Sull'argomento vedi pure V.Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., p. 182.

<sup>350</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 601 c.375-376.

<sup>351</sup> Ivi, c.255.

<sup>352</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 c.179.

<sup>353</sup> Ivi, c.200; ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 cc.257-258.

<sup>354</sup> Spatafora (poi Fuxa) e Belguardo avevano ottenuto dal Terranova pieni poteri per l'estrazione vinicola. Davanti alle resistenze dei produttori essi avevano piena facoltà coercitiva in quanto: "*si tratta di la armata di Sua Maestà destinata contra Infedeli et per la conservacione et defensione di questo regno*". ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.386-387.

<sup>355</sup> Entrambi avevano diritto a un salario giornaliero di 24 tarì. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.523.

infatti si spinse fino a Licata e da lì nei centri più piccoli, a volte addirittura nei villaggi, acquistando vino a Grotte, Canicattì e Racalmuto<sup>356</sup>, poi a Naro e, infine, lungo la valle del Braemi lambendo gli Erei meridionali fino a Mazzarino<sup>357</sup>. I due ufficiali erano assistiti, oltre che da un piccolo staff di segretari e collaboratori, da un'altra figura specifica, quella dei *pagatori* ovvero coloro che si occupavano di pagare le partite acquistate<sup>358</sup>.

Nonostante però la Sicilia producesse discrete quantità di vino, buona parte di questo non poteva essere adibito per scopi militari giacché il consumo del regno appariva altrettanto sostenuto. La piana di Palermo, ad esempio, era notoriamente conosciuta per le proprie rese vinicole, ma queste venivano assorbite pressoché interamente dalla numerosa popolazione circostante. Ad ogni modo, nel febbraio 1573, Carlo d'Aragona richiese di censire la quantità di vini - eventualmente disponibili per l'armata - della piana di Palermo, Ficarazzi, Solanto, Monreale e Misilmeri<sup>359</sup>, ma al rivelò non seguì nessuna estrazione; privare un territorio così antropizzato della bevanda di maggior consumo era impossibile. In un'altra occasione i vini destinati a Palermo vennero dirottati per l'armata ma si trattava solo di una misura dettata dall'urgenza, prestissimo le autorità locali si precipitarono a richiedere i vini di Partinico e Carini per sopperire all'ammacco<sup>360</sup>.

La difficoltà principale di questo tipo di approvvigionamento era quindi quella di pianificare in modo esatto le quantità destinabili alla popolazione locale prima ancora di procedere all'estrazione: nel 1573 dall'area di Siracusa, ad esempio, dopo aver estratto e versato all'armata 300 botti, la Regia Corte ne reperì altre 1500 da utilizzare per le proprie esigenze (rifornimenti delle truppe di terra *in primis*)<sup>361</sup>, ma non poté andare oltre visto che, quando, i Gerosolimitani chiesero di fare incetta di vino proprio a Siracusa, venne concesso loro di acquistare non più di 100 botti. Nel 1576, tuttavia, cessato il grande sforzo logistico alla *Lega*, gli stessi cavalieri di Malta riuscirono ad ottenere di meglio potendo estrarre dal caricatore aretuseo 500 botti<sup>362</sup>.

Se una stima del prodotto reperibile poteva essere facilmente pianificata, al contrario, nessuna previsione era possibile per ciò che riguardava i costi i quali risultavano quanto mai variabili. Le 2000 botti di vino reperite nell'agrigentino nel 1573 vennero acquistate all'ottimo di prezzo di 1000 onze (cioè 15 tari a botte); ma

---

<sup>356</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.272-274.

<sup>357</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 632 c.170.

<sup>358</sup> Tra questi pagatori ricordiamo Antonio Trugliari, competente per la piana di Partinico e Carini.

<sup>359</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc. 200-201.

<sup>360</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc.4-7.

<sup>361</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 c.340.

<sup>362</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 cc.172-173.

le 2050 botti acquistate tra Partinico e Carini costarono 1200 onze, le 2000 botti reperite tra Canicattì, Licata, Grotte e Racalmuto costarono addirittura il doppio, 2000 onze (1 onza a botte), mentre le 1000 botti trapanesi vennero acquistate a 1200 onze cioè 36 tari a botte.

Non mancarono, in questo contesto, offerte di vino a prezzi ancora più elevati, come nel caso di una partita di vino siracusano, offerto alla corte all'esoso prezzo di 6 onze per botte anche se, come prevedibile, tale offerta venne rifiutata<sup>363</sup>.

Alla luce di questi costi, col prezzo di una botte compreso tra i 15 e i 36 tari, per acquistare le 16 mila botti di vino versato in due anni all'armata, la Regia Corte spese verosimilmente una cifra oscillante tra le 8 e le 18 mila onze.



## **Principali zone vinicole per l'approvvigionamento dell'armata e della Regia Corte**

### **3.4.1. I prodotti caseari**

Prodotto di largo consumo nella dieta Mediterranea il formaggio era particolarmente richiesto per le forniture logistiche militari. Nel solo 1572 vennero estratti per le forze di don Giovanni d'Austria 4737 cantari di formaggi<sup>364</sup>; e un quantitativo grossomodo simile venne consegnato all'armata l'anno seguente.

---

<sup>363</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 cc.192-197.

<sup>364</sup> V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., p. 182.

Le principali aree casearie interessate da queste forniture facevano riferimento all'area di Termini e alla fascia costiera tra Trapani e Mazara coi loro ricchi entroterra<sup>365</sup>; e, anche se in misura minore, alla piana di Catania.

Tra tutti l'emporio termitano era di gran lunga il più ricco. Per avere un'idea delle quantità di prodotto che gravitavano su questo caricatore si noti come nella sola estate del 1573 partirono per la flotta di don Giovanni 1300 cantari di formaggi e caciocavalli<sup>366</sup>; pochi mesi prima, nella primavera dello stesso anno, 400 cantari vennero inviati alla guarnigione spagnola di Goletta<sup>367</sup> e, nelle stesse settimane, altri 200 cantari partirono alla volta di Messina per il rifornimento delle galee siciliane<sup>368</sup>. Nell'arco di pochi mesi, quindi, dal caricatore di Termini si poterono estrarre per i soli fini militari 1900 cantari di formaggi.

Si tratta di numeri certamente imponenti ma che da soli non esprimono per intero il volume produttivo che la città col suo entroterra riusciva a garantire ogni anno; nonostante, infatti, il 1572 fosse stato contrassegnato dalle ingenti forniture che la città tirrenica versò all'armata, si ebbe modo di esportare anche una partita di 300 cantari per *extra regnum*<sup>369</sup>. Altamente produttiva anche la già citata costiera trapanese, la fascia cioè compresa tra Trapani e Mazara. Quest'area era stata più volte oggetto di attenzioni da parte della corte per le sue risorse casearie e non mancò di versare buone partite all'armata<sup>370</sup>: nell'estate del 1573, ad esempio, dal relativo entroterra vennero convogliati a Trapani 1100 cantari di formaggi e da lì condotti all'armata<sup>371</sup>, mentre nelle stesse settimane altri 600 cantari provenienti da Marsala vennero messi a disposizione della Regia Corte nelle mani del "munizioniero" di Trapani<sup>372</sup>.

---

<sup>365</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 cc.227-228.

<sup>366</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.406-407.

<sup>367</sup> Ivi, c.308; vol. 603 c.247.

<sup>368</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.276.

<sup>369</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.5-6.

<sup>370</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.239, c.404; vol. 618 cc.227-228.

<sup>371</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 602 c.474 (questa partita venne assicurata 1600 onze); vol.595 c.394.

<sup>372</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 c.420. Tali erano i quantitativi garantiti in quest'area che i castelli di Trapani e di Mazara (che, in realtà, alloggiavano modeste quantità di soldati) potevano immagazzinare 600 cantari. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.488.



Anche Mazara quindi, al pari delle vicine Marsala e Trapani, si confermava come uno dei caricatori dove convergevano alcune tra le maggiori partite del prodotto<sup>373</sup>.

Accanto alle forniture mazaresi e termitane ritroviamo inoltre quantitativi sia pur esigui, provenienti dall'entroterra palermitano: nell'aprile 1573 a Corleone vennero acquistati e trasferiti a Palermo - per poi essere versati all'armata - 300 cantari di formaggi al costo di 70 tari al cantaro<sup>374</sup>. Buona produzione casearia doveva convogliare anche a Castellammare del Golfo, ma è da supporre che diversi interessi non vedevano di buon occhio l'export militare da questo caricatore in quanto il Presidente del regno, in almeno due occasioni, si lamentò col vice portulano del posto per non aver comunicato la quantità di prodotto nelle sue disponibilità<sup>375</sup>. Ad ogni modo, nel maggio 1573 la Regia Corte acquistò in questo caricatore 400 cantari di formaggi<sup>376</sup> e, nell'estate dello stesso anno, altri 360<sup>377</sup>. Castellammare del Golfo, infatti, aveva una lunga tradizione di export caseario: basti pensare che, nel solo 1576, un solo venditore con diverse imbarcazioni portò 656,37 cantari di formaggi da questo centro a Palermo per un totale di 17686 pezzi<sup>378</sup>.

Il formaggio era quindi un alimento particolarmente richiesto dalle truppe sia di terra che di mare e per quanto l'isola fornisse discreti quantitativi, le disponibilità del prodotto non apparivano particolarmente consistenti. Tali erano le ristrettezze per il suo reperimento che per il 1573 come per i due anni successivi Carlo d'Aragona proibì di estrarre dall'isola formaggi per *extra regnum*<sup>379</sup>, giacché la priorità doveva andare ai rifornimenti militari prima ancora che per l'export.

---

<sup>373</sup> Una tra le innumerevoli notizie di acquisti caseari nell'area rafforza i risultati di quest'analisi. Nel 1576, infatti, in un periodo contrassegnato da una minore produzione a causa della peste la Regia Corte riuscì a reperire a Mazara una partita di 1000 cantari. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 c.1. pochi anni dopo, nel 1576 la Regia Corte acquistò, nuovamente a Mazara, una partita di 1000 cantari.

<sup>374</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 c.239.

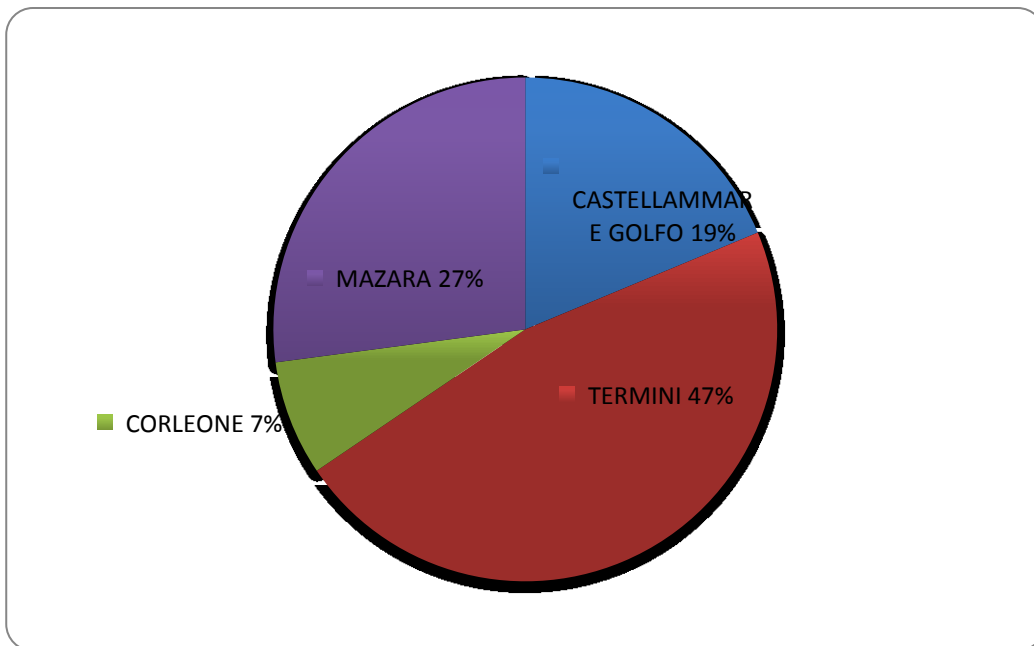
<sup>375</sup> Ivi, c. 233.

<sup>376</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.596 cc.429-430.

<sup>377</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.580-581.

<sup>378</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 cc.190-191.

<sup>379</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 c.206, vol.618 cc.206-207.



**Produzione di formaggi per uso militare. Aree di provenienza delle forniture**



**Aree di produzione casearia per le provvigioni militari**

### 3.4.2. La tonnina

Come per tante altre vettovaglie don Giovanni ricevette dall'isola buoni quantitativi anche di pesce salato, per lo più tonnina, nella misura di circa 4-5000 barili ogni anno<sup>380</sup>.

Le tonnare siciliane erano un'industria fiorente nell'isola già da lungo tempo e alcune aree vantavano una specifica vocazione verso quest'attività<sup>381</sup>. In particolare tutto il litorale tirrenico era particolarmente adatto alla pesca del tonno grazie alle sue acque basse e calde sicché, proprio lungo quest'ampia costiera, si svilupparono diversi stabilimenti. Le aree che, più di altre, disponevano di un surplus apprezzabile rispetto all'autoconsumo erano prevalentemente quelle di Termini, Trapani e, in misura assai minore, Milazzo.

Le tonnare di Termini furono capaci di garantire alla flotta, nell'estate 1573, quasi 2000 barili di tonnina<sup>382</sup> (tra cui molto probabilmente i 400 barili sequestrati a Cesare Lanza poche settimane prima<sup>383</sup>). Tanta era la ricchezza delle tonnare termitane che alcuni tra i personaggi più potenti della nobiltà isolana vi avevano stabilito interessi non indifferenti: se come abbiamo appena accennato il Lanza fu costretto a versare 400 barili, due anni dopo, ancora lui poté permettersi di pagare "in natura" i propri debiti verso la corte con 800 barili di tonnina<sup>384</sup>.

Stesso discorso per le tonnare trapanesi le quali venivano valutate capaci di export assai simili a quelli degli impianti termitani<sup>385</sup>: nella sola estate del 1573 esse furono, infatti, in grado di versare all'armata 1944 barili di tonnina<sup>386</sup>. Quantitativi da segnalare vennero censiti anche a Milazzo<sup>387</sup> ma a quanto pare ben pochi di questi raggiunsero la flotta. Diverso il caso delle tonnare nei pressi di Palermo. Queste pare fossero piuttosto fiorenti: i due impianti più attivi, quelli di Bonagia e di Acqua dei

---

<sup>380</sup> V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., p. 182.

<sup>381</sup> Sulla pesca e la commercializzazione del tonno nel Mediterraneo moderno cfr. H. Bresc, *Pesce e tonnare nella Sicilia medievale*, in "Miscellanea storica ligure", XV, 2, 1982, pp. 123-189; R. Sarà, *Le pesche dimenticate: i tonni di piccola taglia e i tonnaioli nei mari d'Italia e nel canale di Sicilia*, in V. D'Arienzo-B.Salvia, *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp.238-253.

<sup>382</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.599 cc.415-416.

<sup>383</sup> Ivi, c.360.

<sup>384</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 620 c. 436.

<sup>385</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c. 150; vol. 599.

<sup>386</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.521-522.

<sup>387</sup> Asp, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc. 192-197.

corsari, trovavano piuttosto facilmente acquirenti disponibili a ingabellarli<sup>388</sup> e non stupisce che la sola gabella della tonnara di Acqua dei corsari rendesse ogni anno 690 onze<sup>389</sup> (i guadagni per chi acquistava la gabella dovevano essere ancora maggiori in quanto il prezzo di un barile si attestava sui 40 tari<sup>390</sup>). Malgrado tutto però le tonnare palermitane non fornirono quantitativi apprezzabili alle truppe per cui se ne deduce che servissero principalmente la domanda della *felice* e dei centri vicini.

L'insieme di questi dati mostra come la quasi totalità della tonnina impiegata per forniture militari proveniva da Trapani e Termini, le uniche piazze del regno dov'erano disponibili dei surplus.

La Regia Corte quindi non ebbe particolari problemi a reperire il pesce richiesto ma, per non intaccare il consumo necessario agli abitanti dell'isola, anche per la tonnina dovette essere proibita "*l'estrazione per extra regno*"<sup>391</sup>.



#### **Principali centri di produzione della tonnina**

---

<sup>388</sup> In quegli'anni il genovese Martino Del Nobile aveva in gabella la tonnara di Acqua dei Corsari. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 cc.138-139.

<sup>389</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c. 189.

<sup>390</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 cc. 278-279.

<sup>391</sup> Asp, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, 599 c.60.

### 3.4.3. L'olio d'oliva, legumi, canapa, *sarciame* e *arbaxi*

Quantitativi meno apprezzabili ma pur sempre consistenti furono anche quelli di olio d'oliva<sup>392</sup>, legumi e canapa che vennero forniti all'armata. Riguardo all'olio ad esempio, la Regia Corte rifornì le navi di Sua Maestà con 724 cantari nel 1572 e 905 l'anno successivo<sup>393</sup>, partite che erano assai lontane dalle commesse militari alleate e per di più mancavano i quantitativi necessari per le guarnigioni dislocate nell'isola. La Sicilia quindi non disponeva di olio a sufficienza per sovvenire a tanta necessità: nel gennaio 1573 apprendiamo da un dispaccio viceregio che nel regno vi era carestia di "ogli" quindi bisognava reperirne al di fuori<sup>394</sup>. Solo un'area nel regno riusciva a garantire una discreta produzione tale da superare il fabbisogno locale cioè la propaggine meridionale della piana di Catania fino a Siracusa, così che fu l'unica zona a fornire a Don Giovanni le partite sopra citate e ogni qual volta la corte aveva bisogno di olio incaricava della ricerca principalmente i secreti di quei luoghi.

All'inizio del 1573, ad esempio, i secreti di Lentini e delle cittadine confinanti estrassero 2000 cafisi, cioè 200 cantara, per un costo pari a 16 tari al cafiso; il secreto di Siracusa ebbe più fortuna arrivando a procurare 600 cantara ma si trattava di poca cosa<sup>395</sup>, sicché l'unica soluzione ritenuta fattibile al fine di garantire le necessarie forniture militari fu quella di ricorrere alle importazioni calabresi e financo pugliesi<sup>396</sup>.

---

<sup>392</sup> Quanto all'olivocoltura siciliana in età moderna cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 82-84; ID., *Impresa, redditi, mercati nella Sicilia moderna*, cit., pp.98-99; 131-132.

<sup>393</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 cc.192-197.

<sup>394</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 cc.135-136.

<sup>395</sup> Ivi, c.144.

<sup>396</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 cc.192-197.



### **Olio. Area di maggiore produzione**

Discorso diverso merita l'approvvigionamento di leguminose.

Quando sul finire del 1571 la *Lega* richiese al Presidente del regno 1600 salme di legumi in vista dell'anno seguente le autorità siciliane circoscrissero le loro ricerche solo ad alcune aree, quelle cioè che storicamente alimentavano conclamati surplus. E poche settimane dopo, nel gennaio 1572, l'area della piana di Catania, di Siracusa e il calatino (in special modo Vizzini e Militello in val di Noto) versarono all'armata, per conto della sola flotta napoletana e solo come prima fornitura, 1000 salme di fave<sup>397</sup> e 200 salme di ceci<sup>398</sup>. Né nei mesi seguenti fu difficile recuperare le restanti 400 salme di legumi commissionate: la produzione di leguminose della Val di Noto con le già citate aree della piana di Catania<sup>399</sup>, e la propaggine calatina garantivano quantitativi apprezzabili<sup>400</sup>. Non meno interessante l'export dalla piana di Gela; da Terranova nel 1573, partì un carico di 143,4 salme di ceci<sup>401</sup> per rifornire l'armata; quantitativo di tutto rispetto se si pensa che, per il solo 1573, furono 800 le salme di ceci siciliani che vennero caricate nelle galee cristiane<sup>402</sup>. Altri quantitativi,

---

<sup>397</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 382 c.90-91.

<sup>398</sup> *Ivi*.

<sup>399</sup> Solo nel gennaio del 1573 pochi investitori lentinesi versarono alla flotta 60 salme di ceci. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 cc.251-252.

<sup>400</sup> *Ivi*, cc. 192-197.

<sup>401</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 601; vol. 599.

<sup>402</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 c.407; cc.192-197.

sia pur di gran lunga meno rilevanti, vennero reperiti nell'area di Naro<sup>403</sup>, e magre partite giunsero pure dalle aree di Trapani<sup>404</sup>, Mazara<sup>405</sup> e Termini<sup>406</sup>.

La Sicilia occidentale si rivelava quindi piuttosto povera di questi prodotti, quelli disponibili bastavano a stento per il consumo interno ma a volte neppure a quello. Spesso, infatti, la *felice* doveva ricorrere a legumi provenienti di là del Salso, a volte anche al ben più fornito mercato catanese; anzi, i rifornimenti della città etnea verso la capitale del regno (come quello del febbraio 1575, pari a 215 salme di fave e 7 salme di ceci<sup>407</sup>) dovevano essere una costante.



#### **Leguminose. Aree di maggiore produzione**

Prodotti per nulla secondari, benché estranei alle forniture alimentari, i cannavi (la canapa) e il sarciamè (cordame), costituivano materie prime di notevole importanza per la costruzione e la riparazione delle galee regie (oltre che per le riparazioni delle navi alleate) tanto da registrare in quegli'anni una domanda in continua crescita.

---

<sup>403</sup> Ivi, cc.164-165.

<sup>404</sup> Ivi, c.161.

<sup>405</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 582 c.38.

<sup>406</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 c.308.

<sup>407</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 617.

I cannavi erano dei tessuti particolarmente adatti per le vele mentre il sarciamme era necessario per assicurare gli alberi delle navi. Garantirsi buoni quantitativi di queste risorse, costituiva infatti una delle priorità logistiche e l'isola, per sua fortuna, disponeva di un'area da tempo interessata a queste produzioni, il Siracusano e l'area dei monti Iblei<sup>408</sup>.

Tuttavia, nondimeno tali prodotti fossero disponibili in quantità notevoli, essi non sempre riuscivano a coprire le continue richieste delle duecento e più navi dell'alleanza, cosicché, per garantire più forniture possibili, nel gennaio 1573 il Terranova proibì al secreto di Noto l'estrazione per *extra regno* dei cannavi<sup>409</sup>.

Migliore era invece la possibilità di reperire il sarciamme. Nel febbraio 1573 la Regia Corte investì 2000 onze per trovarne a Siracusa<sup>410</sup>, e a quanto pare le quantità acquistate soddisfecero il fabbisogno poiché non seguirono ulteriori ordinativi. Come gli spagnoli anche i veneziani non si astennero dal richiedere sarciamme alla città aretusea: negli stessi giorni in cui la corte acquistava i cordami appena citati, cinque navi della Serenissima arrivarono a Siracusa per caricare frumento ma, a causa degli incidenti accaduti nella navigazione invernale, richiesero *50 filati per fare gomene e sarci*. Come in tante altre occasioni il Presidente del regno ordinò al secreto di Siracusa di fornire agli alleati veneziani tutto quello che avessero di bisogno<sup>411</sup>.

Infine, accanto ai cannavi e al sarciamme l'area sud orientale del regno forniva un altro prodotto piuttosto richiesto dalle galee, gli "arbaxi", cioè un particolare tipo di tessuto grezzo di qualità piuttosto mediocre ma particolarmente adatto alla fabbricazione di vele: nel 1573 la sola contea di Modica rifornì l'arsenale di Messina di 1500 cantari di arbaxi al prezzo di 6 tarì e 10 grani la canna<sup>412</sup>.

---

<sup>408</sup> S.R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia*, cit., p. 186.

<sup>409</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599.

<sup>410</sup> Ivi, c.236; vol. 601 c.226.

<sup>411</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598. c.288.

<sup>412</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 cc.192-197.





**Area di produzione di canapa, sarciamme e arbaxi**

### **3.5. Il rifornimento di Malta e Goletta**

Base naturale per rifornire gli avamposti di Malta e La Goletta, la Sicilia già da tempo sosteneva allo scopo sforzi logistici particolarmente impegnativi. I due presidi rappresentavano, infatti, i baluardi principali della difesa cristiana contro i turchi. In ragione di ciò, le offensive su larga scala di Don Giovanni d'Austria non significarono un rallentamento dei rifornimenti siciliani in queste aree ma, come prevedibile, vennero confinate in una posizione subalterna rispetto alle priorità logistiche imposte dalla *Lega*. Le esigenze di questa infatti dovevano essere anteposte rispetto ad ogni altra necessità proveniente da qualunque altro settore. Di conseguenza, le richieste del presidio maltese e de La Goletta, tra il 1571 e il 1573, significarono un ulteriore sforzo produttivo per il regno anche perché ciò di cui bisognavano non era certo di poco conto. Particolarmente incisiva, ad esempio, era la

richiesta di derrate che proveniva da Malta<sup>413</sup>, specie da quando questa venne affidata all'ordine di S.Giovanni<sup>414</sup>, Ordine che vantava il diritto di estrarre dalla Sicilia ben 6500 salme annuali di frumento più 1500 salme di orzo, derrate che talvolta venivano chieste persino in anticipo<sup>415</sup>. Per il solo 1573 quindi 8500 salme di frumento siciliano andarono a rifornire la guarnigione di Malta.

Se i Gerosolimitani richiedevano alla Regia Corte principalmente grano, la guarnigione di La Goletta richiedeva già da decenni una variegatissima quantità di prodotti: dai biscotti al frumento fino alla legna e alla polvere da sparo<sup>416</sup>. Nel solo 1571 vennero versati dalla Sicilia alla fortezza tunisina 4600 salme di frumento in due partite<sup>417</sup>, più 4000 cantari di legna<sup>418</sup> e diverse quantità di munizioni. L'anno seguente i rifornimenti continuarono: nel solo settembre 1572, da Catania e dalla piana di Mascali partirono alla volta di Goletta 1000 salme di orzo (pagato dalla Regia Corte 200 onze)<sup>419</sup>, e poco dopo altre 1000, stavolta di grano, arrivarono da Sciacca<sup>420</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno Cefalù vi inviò 600 salme di carbone via Palermo<sup>421</sup>, mentre il mese successivo da Messina partirono due navi con 5/6 mila salme di vettovaglie<sup>422</sup>. Nella primavera dell'anno successivo solo da Termini partì un carico di biscotti, 400 cantari di formaggio, 50 salme di riso e 50 salme di fave<sup>423</sup>, e negli stessi giorni Cefalù inviava un nuovo carico di 600 salme di carbone<sup>424</sup>. Benchè le merci destinate al presidio provenissero da ogni dove del regno, il terminal più importante era soprattutto Trapani. Da questa città, infatti, partiva la maggior parte del biscotto consumato dai soldati spagnoli lì stanziati (uno degli scopi per cui

---

<sup>413</sup> Tutte le fortezze Gerosolimitane nel Mediterraneo centrale venivano rifornite dalla Sicilia grazie a dei privilegi di lungo corso. La fortezza di Tripoli, ad esempio, quando era ancora in mano dei cavalieri aveva il diritto di estrarre dal caricatore di Licata 1000 salme di frumento ogni anno. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 359 c.26.

<sup>414</sup> L'isola nel 1530 venne affidata ai Gerosolimitani (altrimenti detti cavalieri di S.Giovanni) cfr. M. Aymard, *Palermo e Messina*, cit., p. 148.

<sup>415</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 617. Tale era la situazione militare di Malta in quegli'anni che il Terranova non riuscì a negare un'ulteriore partita di 2000 salme di grano oltre i quantitativi già pattuiti. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 600 c.244.

<sup>416</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 360 c.258, c.4, c.231.

<sup>417</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 582 cc.42-43.

<sup>418</sup> Ivi, c.41.

<sup>419</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 601.

<sup>420</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, 599 c.314.

<sup>421</sup> Ivi, c.23; vol 601.

<sup>422</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 599 cc.95-98.

<sup>423</sup> Ivi, c.308.

<sup>424</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol 601 c.299.

vennero insediati dei “biscottifici” nella città siciliana era proprio questo)<sup>425</sup>, e sempre da Trapani partivano i flussi più cospicui di merci, anche quelle di uso quotidiano, così che quando da questo porto partirono delle imbarcazioni cariche di vino (100 botti) e di *orgi* assieme a questi vi erano anche discreti quantitativi di scarpe e vestiti<sup>426</sup>.

Per avere un’idea della varietà di merci che la corte forniva alla guarnigione basta esaminare la dozzina di dettagli riguardanti una partita di scarpe e di materiale liturgico approntata nel marzo 1573 in prossimità della Pasqua:

*“si comprino e ci si mandino 1500 paia di scarpe (500 di 9 punti, 500 da 10 punti e 500 da 11 punti), 3 dozzine di torce di cera bianca di rotuli 2 e mezza per 1 e 1 tozama di torce di cera gialina di rotuli 2 e mezza per 1. 10 rotula di cera filate gialina, 40 rotula di candili di cera bianca di 4 candili a rotulo, 10 rotula di candeli gialina di 4 candeli a rotulo, 1 cereo per la pasqua di 6 rotula e 4 rotula di incenso”*<sup>427</sup>.

Tra le due sponde opposte del canale di Sicilia quindi, tra capo Bon e capo Lilibeo, sembrò crearsi un vero e proprio rapporto simbiotico: il presidio non avrebbe potuto sopravvivere senza l’appoggio siciliano, e trapanese in special modo, mentre il regno beneficiava, almeno così si sperava, della protezione garantita dalla presenza spagnola in terra d’Africa. Nonostante tanto impegno logistico l’isola nulla poté per salvare la guarnigione dalla fine imminente.

Le forniture appena accennate erano destinate a rientrare tra gli ultimi lotti che il presidio cristiano riceveva dall’altra parte del canale: quella che era considerata la porta della Tunisia nel 1574 cadde definitivamente in mano turca .

### **3.6. La guerra, lucroso affare di pochi privati**

La guerra, in quegli’anni di grandi sforzi logistici, fu occasione di lucro per diversi mercanti e uomini d’affari. La Regia Corte, come abbiamo accennato, aveva

---

<sup>425</sup> Ivi, c.176.

<sup>426</sup> Ivi, c.117.

<sup>427</sup> Ivi, cc.277-278.

bisogno di grandi quantità di vettovaglie - frumento soprattutto - e per reperire velocemente il necessario si rivolse a tutti quei soggetti economici che potevano approntarne in misura consistente. Si trattò come ovvio di un grande affare soprattutto per gli investitori genovesi i quali, disponendo di grandi capitali e di solide ramificazioni politiche nell'isola, furono in grado di attuare vere e proprie politiche speculative su vasta scala. A causa dello stato di necessità le autorità siciliane non potevano andare troppo per il sottile; i rifornimenti granari, specie per le fabbriche di biscotto dovevano essere garantiti, e con celerità, per cui troppo spesso il regno si trovò costretto a pagare il grano, proprio quello siciliano, a prezzi talora anche esorbitanti.

Pochi esempi possono essere assai esplicativi.

Tra l'ottobre del 1572 e il gennaio successivo per rifornire la fabbrica di Messina la corte comprò 6500 salme di grano da Pietro Gregorio e Antonio Lomellino in quattro partite provenienti dai caricatori di Termini, Sciacca e Castellammare del Golfo. I fratelli genovesi guadagnarono per l'occasione 7500 onze cioè in media 37 tari per salma venduta<sup>428</sup>. Un prezzo indiscutibilmente sostenuto. Un altro Lomellino, questa volta Andrea, nel novembre 1572, vendette alla corte, anche in questo caso per le esigenze delle fabbriche biscottificie, 1700 salme di grano a tari 39 e grani 10 lucrando più di 2200 onze<sup>429</sup>.

Sebbene i membri della famiglia Lomellino furono tra quanti guadagnarono più di chiunque altro, l'affare fu così appetitoso da attirare molteplici investitori: nel novembre del 1572, Francesco Campana vendette alla corte 500 salme di grano a tari 39 e grani 10 la salma da consegnarsi presso le fabbriche di Palermo<sup>430</sup>, due mesi dopo altre 2000 salme al prezzo di 1 onza e 10 tari la salma<sup>431</sup>, e infine, durante l'estate, altre 1000 salme al prezzo più contenuto di 38 tari la salma<sup>432</sup>. Mentre accadevano queste transazioni Pietro d'Afflitto e Prospero Lo Iudici riuscirono a piazzare due partite di grano presenti nel caricatore di Sciacca ma furono meno fortunati, per le 749 salme vendute alla corte ottennero soltanto 32 tari la salma<sup>433</sup>. Altrettanto esiguo il guadagno di un altro siciliano, Angelo Setayolo, il quale lucrava poco più di 31 tari a salma dalle 1000 reperite e vendute a Sciacca<sup>434</sup>. Notevolmente

---

<sup>428</sup> Ivi, c.49, cc.71-72, 95-96, 119, 185. Nello specifico vennero estratte 1000 salme da Termini, 1100 da Sciacca e 4400 salme da Castellammare.

<sup>429</sup> Ivi, cc.100-101.

<sup>430</sup> Ivi.

<sup>431</sup> Ivi, cc.190-191.

<sup>432</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 602 c.442.

<sup>433</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.189.

<sup>434</sup> Ivi, c.125.

più fortunato invece un altro genovese, Giacomo Mutio, che nelle stesse settimane vendeva al regno, per le fabbriche termitane, 1000 salme a 39 tari e 10 grani<sup>435</sup>.

Accanto a questi mercanti troviamo investitori dai volumi d'affari meno corposi ma altrettanto indicativi. Nel già citato novembre del 1572 la corte comprò 400 salme di grano da Romeo di Bernardo e 81 dal toscano Minarbet a tari 39 e grani 10 la salma da versare alla fabbrica di biscotti di Palermo<sup>436</sup>. Il mese dopo la corte comprò allo stesso prezzo 400 salme da Francesco Corsi e 100 nuovamente da Minarbet<sup>437</sup> mentre, all'inizio del nuovo anno, 1000 salme di grano da Paolo Mastiani al costo di 38 tari la salma<sup>438</sup>.

Non mancarono altri mercanti i quali proposero ingenti partite cerealicole ma i prezzi non sempre erano tollerabili. Addirittura nel gennaio 1573 alcuni venditori proposero al secreto di Messina di comprare 5000 salme di frumento al prezzo di 55 tari e 10 grani la salma; si trattava come ovvio di un prezzo folle, tale da sfiorare le due onze la salma, cosicché Carlo suggerì al secreto di rinunciare all'offerta<sup>439</sup>.

Da questi *exempla* comprendiamo come i prezzi del grano tendessero ad oscillare tanto sensibilmente quanto rapidamente tuttavia, accanto al fenomeno speculativo, non possiamo non notare la tendenza del mercato cerealicolo stesso verso una strutturazione fortemente oligopolistica. Tra la seconda metà del 1572 e la prima metà dell'anno seguente, infatti, su un campione di quasi 20 mila salme di grano vendute alla corte per fabbricare biscotti il 90% proveniva da soli cinque mercanti: Pietro e Antonio Lomellino con il 31% delle vendite, Giacomo Mutio col 22%, Francesco Campana col 20%, Andrea Lomellino l'11% e il Setayolo col 6%.

---

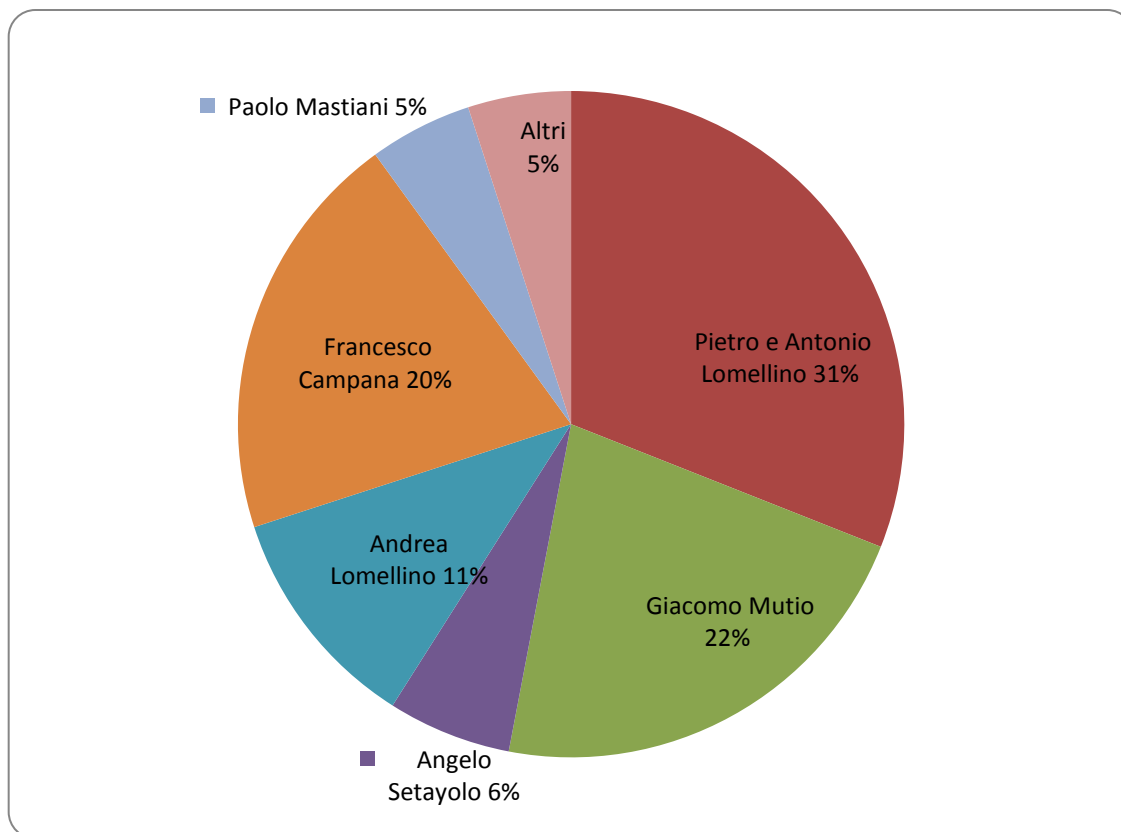
<sup>435</sup> Giacomo Mutio oltre ad essere un ricco mercante genovese era anche un prestigioso armatore; con le sue navi trasportò spesso grano dai caricatori alle città sede di biscottifici. Nel novembre 1572, ad esempio, trasportò 600 salme di grano da Girgenti a Palermo a 6 tari la salma guadagnando così 180 onze. Ivi, c. 74-75.

<sup>436</sup> Ivi, cc.72-73.

<sup>437</sup> Ivi, c.119.

<sup>438</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.599 c.224.

<sup>439</sup> Ivi, cc. 192-197.



### Fornitori di grano alla corte per le fabbriche di biscotti

Tornando al fenomeno speculativo occorre precisare che manovre di questo genere non riguardarono solamente i traffici cerealicoli bensì quelli di tutte le merci riconducibili allo sforzo bellico. Nel gennaio 1573, in una fase parecchio convulsa nella ricerca di vettovaglie, Carlo dovette accettare le 300 botti di vino siracusano provenienti da un mercante. Il vino in questione era offerto a 6 onze la botte, un prezzo elevato tanto che Carlo non lesinò una lamentela definendolo “*un puoco caretto*” specie se confrontato ad altre partite (come quelle acquistate nell’agrigentino costate mezza onze la botte), ma alla fine accettò di comprarlo<sup>440</sup>.

Spinta dal bisogno, quindi, la corte dovette sborsare cifre talvolta assai elevate; l’ondata speculativa colpì davvero tutti i prodotti suscettibili di uso militare, persino il costo dei ceci toccò punte elevate. Un certo Paolo Visconti, infatti, non esitò a chiedere 54 tari la salma per circa 143 di ceci (presenti nel caricatore di Terranova).

<sup>440</sup> Ivi.

Anche in questo caso il Presidente del regno, suo malgrado, ordinò di accettare l'offerta<sup>441</sup>.

---

<sup>441</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601.

## **Capitolo IV**

### **Tra mare e grano**

**(1571-1577)**

#### **4.1. Traffici marittimi e movimenti cerealicoli**

Per ciò che riguarda la gestione dei traffici commerciali il Cinquecento presenta marcati tratti di discontinuità coi secoli passati. Lungo il medioevo l'isola era stata meta ambita di mercanti delle più svariate nazionalità; toscani, genovesi, veneziani, catalani e altri ancora si radicarono nel tessuto commerciale e persino sociale siciliano ragion per cui nacquero delle consistenti comunità straniere nelle principali città marittime del regno.

Lungo il Cinquecento, invece, alla galassia mercantile tipica del passato si sostituì una netta prevalenza genovese la quale, specie nella seconda metà del secolo, si impose di gran lunga sulle altre determinando una rapida ridefinizione del mercato commerciale siciliano e non; dei fasti veneziani, catalani e soprattutto toscani che tanto avevano condizionato la storia economica della Sicilia sembrò rimanere ben poca cosa giacché il vessillo di S.Giorgio, parve scalzare i rivali divenendo il simbolo di chi, per antonomasia, deteneva il potere economico nell'isola,

L'ascesa ligure nell'isola assunse peraltro i connotati di una vera e propria guerra di conquista dato che accanto al lacerante conflitto militare con gli ottomani una guerra più silenziosa, meno appariscente ma non meno carica di conseguenze, venne combattuta tra opposte nazionalità per il controllo economico dell'isola; pisani e lucchesi, in prevalenza, da una parte e genovesi dall'altra si contesero il controllo del Mediterraneo centrale così che, dalle ceneri dello scontro, quest'ultimi emersero come potenza egemone.

Di certo si trattò di una guerra combattuta in termini più moderni, più raffinati rispetto agli scontri con *l'infedele*; il conflitto dei genovesi contro i toscani non si combatté sui consuetudinari campi di battaglia bensì nelle piazze di cambio, nelle fiere, nelle sale della Tesoreria regia e in modo speciale nei porti e nei caricatori siciliani. Una volta scalzati i rivali, i liguri, come i loro predecessori,



monopolizzarono la gestione e la commercializzazione di tutti i prodotti dell'isola ma in modo speciale, come immaginabile, la seta e soprattutto il grano<sup>442</sup>.

A fronte di flussi di grano in uscita la Sicilia, per le sue esigenze militari, importò dall'Italia centro-settentrionale innumerevoli ingegneri, tecnici, architetti, in poche parole il know-how scientifico e tecnologico che mancava *in loco* e, insieme alle conoscenze, arrivarono armi tra le più moderne e disparate, merci importanti in quel periodo di accese tensioni belliche.

A parte l'influenza che gli investitori di S.Giorgio esercitarono sulla bilancia commerciale dell'isola, gli anni Settanta del Cinquecento videro quegli stessi uomini d'affari ampliare i loro target d'investimento; non paghi di commercializzare il grano ed altre materie prime, si inserirono in tutti i principali gangli dell'economia siciliana ramificandosi nel lucroso mondo della finanza e infine comprando le principali cariche amministrative che la corte metteva in vendita.

Si trattò quindi, senza ombra di dubbio, di anni interamente caratterizzati dalla presenza ligure, riprendendo Braudel, del "*secolo dei genovesi*"<sup>443</sup>. Ma prima di affrontare queste tematiche è opportuna una nota metodologica; nella seguente trattazione si è preferito soffermarsi sugli export granari senza dilungarsi sugli export di altri prodotti. Nonostante che i flussi mercantili in uscita interessassero svariate merci si è scelto, infatti, di affrontare le tematiche relative alla commercializzazione cerealicola; lo scomparto che, in quel dato momento storico, garantiva la maggiore capitalizzazione della ricchezza e maggiore influenza politica.

Approccio parimenti restrittivo è stato adottato nell'analisi degli import. A fronte di ingenti partite in entrata, specie di metalli e di manifatture, si è voluta porre attenzione prevalentemente su quelle merci riconducibili alle esigenze militari e al

---

<sup>442</sup> Da notare che alcune delle principali famiglie genovesi dedite al commercio dei cereali siciliani si occupavano anche di commercializzare la seta siciliana. Si tratta più nello specifico dei Giustiniani, Spinola, Usodimare, Cattaneo. Cfr. M.Aymard, *Palermo e Messina*, cit., p. 150.

<sup>443</sup> F.Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini*, Bompiani, Milano 1997, p. 116. Sul predominio genovese sia in ambito commerciale che finanziario lungo il Cinquecento siciliano vedi pure A.Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Mediterranea ricerche storiche, Palermo, 2011; O. Cancila, *Impresa, redditi, mercati nella Sicilia moderna*, cit.; C. Trasselli, *Genovesi in Sicilia*, estratto da "Atti della Società ligure di Storia patria", N.S., IX (LXXXIII), Fasc. II. Quanto invece alle caratteristiche e alle peculiarità del mondo imprenditoriale genovese, alla sua proiezione commerciale assai interessante è C. Costantini, *La repubblica di Genova nell'età moderna*, UTET, Torino, 1977; E. Grendi, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in "Rivista storia italiana", fasc. III, 1968. Quest'ultimo autore ha analizzato elementi della politica cerealicola genovese E. Grendi, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in "Quaderni storici", Gennaio-aprile, 1970, n.13.

mercato delle conoscenze; alle tecnologie delle quali il regno aveva bisogno per la propria difesa ma anche per eguagliare le tendenze culturali e artistiche diffuse nel resto d'Europa.

#### 4.2. Le *Tratte* del grano. Modalità di produzione ed esecuzione.

L'analisi dei movimenti commerciali siciliani non può non fare riferimento prioritariamente alle esportazioni granarie, la ricchezza locale per eccellenza<sup>444</sup>. Per esportare derrate all'estero occorre ottenere delle specifiche autorizzazioni dalla corte, le *tratte*.

Termine comunissimo nelle amministrazioni del regno le *tratte* erano delle licenze che la Regia Corte concedeva dietro richiesta a soggetti pubblici e privati che intendevano esportare per *fuori regno* partite prevalentemente di grano e/o orzo cosicché ogni tratta acquistata dava licenza di esportare generalmente una salma di grano o due salme di orzo<sup>445</sup>. Naturalmente non mancavano delle eccezioni: a volte, ad esempio, alcuni mercanti acquistavano solamente salme di grano oppure solamente orzo ma nella gran parte dei casi l'acquisto delle *tratte* era finalizzato ad esportare del grano. Il costo delle *tratte* concesse variava notevolmente da partita a partita e da anno ad anno; lungo gli anni 1572 e 1573 il costo di ogni *tratta* oscillava dai 26 ai 36 tari con una media di 32-33 tari.

Di certo si trattava di guadagni non indifferenti per la corte. Un mercante di media disponibilità economica o non particolarmente interessato a questo commercio poteva acquistare 1000 o 2000 *tratte* sborsando 1060-2200 onze, mentre altri

---

<sup>444</sup> Sull'importanza della produzione e commercializzazione di questo cereale nella storia siciliana vi è una vastissima storiografia. Si rimanda, solo per citarne alcuni, agli studi di O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit.; ID, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit.; M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in ASSO, LXXII, 1976, nn. 1-2, pp.7-39; S. R. Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, 1992; M. Verga, *La Sicilia dei grani*, in Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Olschki editore, Firenze, 1993; C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407*, in "Annali della Facoltà di economia e commercio", XI, Palermo, 1957.

<sup>445</sup> Vedi O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p.247.

arrivavano ad acquistare anche 7000 tratte arrivando a sborsare per le casse della Regia tesoreria una media di 7500-7700 onze. La Regia Corte era quindi ben lieta di concedere *tratte* anche se, di anno in anno, occorreva dosare il numero delle licenze concedibili sulla base dei quantitativi di grano disponibili per l'export.

La prassi di concessione e di esecuzione delle *tratte* era piuttosto semplice ma comunemente prevedeva tempi assai variabili. Un soggetto interessato all'acquisto di questa licenza stipulava un regolare contratto con la corte la quale a sua volta comunicava al maestro Portulano il *nulla osta* per l'estrazione; quest'ultima operazione generalmente avveniva entro un paio di mesi dalla stipula del contratto. Il beneficiario della licenza, per contratto, si impegnava a "estrarre" tutte le partite concesse entro sei mesi dall'avvenuta ricezione da parte del Portulano del *nulla osta* pagando il prezzo delle *tratte* lungo lo stesso arco di tempo. Clausola particolarmente importante in questi contratti riguardava l'eventuale dilazionarsi dei tempi di estrazione delle partite; i contratti prevedevano generalmente che se il beneficiario non estraeva il tutto nei mesi pattuiti la corte, per le restanti partite da estrarre, si arrogava il diritto di modificare il prezzo delle *tratte* a suo piacimento.

Facile immaginare quante problematiche comportava una clausola del genere per quegli acquirenti che si ritrovavano ad estrarre migliaia di salme di grano e/o orzo in soli sei mesi per cui, dopo la stipula del contratto, un po' tutti i mercanti lamentavano varie difficoltà nelle estrazioni si da chiedere al Presidente del regno di non dar seguito a una clausola tanto svantaggiosa i loro interessi. Così ad esempio, Andrea Lomellino, nel marzo 1572 comprò dalla corte 5000 tratte (cioè 5000 salme di grano) a 33 tari la tratta con obbligo di estrarle tutte entro il mese di settembre ma approssimatasi la scadenza del termine e poiché rimanevano da estrarre ancora 1000 tratte, il Lomellino chiese una proroga di qualche mese<sup>446</sup>. Ancora poco tempo dopo, nell'estate dello stesso anno un altro Lomellino, Giovan Agostino, comprò 3000 tratte sempre al costo di 33 tari con obbligo di estrarle entro sei mesi ma alla scadenza del termine rimanevano da estrarre 450 salme; bastò una semplice supplica al Terranova per ottenere una proroga nell'estrazione senza alcuna alterazione di prezzo<sup>447</sup>. Ed ancora: nel 1573 Angelo Setayolo acquistò dalla corte 1000 tratte di frumento all'ottimo prezzo di 26 tari la tratta. Si trattava di un piccolo quantitativo cerealicolo per il quale la corte – come in tutti i casi simili - stabilì di estrarre il tutto entro 3 mesi dalla data di stipula del contratto. Ma il Setayolo non riuscì a portare a termine

---

<sup>446</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595.

<sup>447</sup> Ivi, cc.265-266.

l'estrazione nei tempi previsti vedendosi così costretto a chiedere una proroga la quale non tardò ad arrivare<sup>448</sup>.

Più plateale la motivazione addotta da Bartolomeo Doria e Francesco Grimaldi, nel 1573, per giustificare il loro ritardo nell'estrazione di 600 salme di grano per una tratta concessa due anni prima in quanto: *“le sue galee sono servite per monsignor Domenico suo fratello (di Francesco Grimaldi) che si ritrova in Spagna e per esser andato ultimamente in Portogallo per servizio di Sua Maestà”*<sup>449</sup>. Chi inoltrava la richiesta di proroga certamente sapeva quanto Carlo d'Aragona fosse attento alle attività diplomatiche e agli equilibri internazionali così che la proroga non poté non essere concessa, vero o presunto che fosse l'impedimento.

Era quindi una prassi diffusa quella di chiedere delle proroghe all'estrazione delle *tratte* e, a quanto pare, era anche prassi l'ottenerle; negli anni di presidenza del Terranova sembra proprio che le proroghe all'estrazione non fossero mai state rifiutate sebbene Carlo non concedesse dilazioni temporali particolarmente generose, spesso non oltre 2-4 mesi di tempo.

In più però c'era chi, a fronte di un sistema così consolidato, nutriva dei privilegi e dei trattamenti di favore. Diversi soggetti, infatti, grazie a dei privilegi di Sua Maestà vantavano il diritto di esportare diversi quantitativi di grano senza pagare la *tratta*. Era il caso di poche personalità, pubbliche e private, le quali in genere esportavano quantitativi a volte anche irrisori ma questa prassi evidenzia del sovrano verso referenti dalla marcata influenza politica; un vero e proprio club ristretto, una vetrina che esplica più di ogni altra dove si orientavano i favori della corte spagnola.

I principali beneficiari dei privilegi di Sua Maestà erano di certo i Gerosolimitani dell'isola di Malta i quali *“per il bisogno delle loro galee”* fin dal 1569 avevano ottenuto di poter estrarre senza pagare *tratta* ben 6500 salme di grano<sup>450</sup> (anche se nulla vietava loro di acquistarne di più). Dopo i cavalieri di Malta seguiva la corte papale la quale poteva estrarre 4000 salme di grano senza pagar tasse *“per lo palazzo apostolico e per le case dei cardinali”* nell'evenienza di carestia nei domini papali<sup>451</sup>.

Segue un elenco di personalità tra cui spicca il Terranova il quale vantava fin dal 1556 il privilegio di estrarre ogni anno 1000 salme di grano eccetto nei momenti di carestia<sup>452</sup>; poi Giovan Andrea Doria con 300 salme di grano estratte *“per*

---

<sup>448</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.598-599.

<sup>449</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 596 c.418.

<sup>450</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 617 c. 158.

<sup>451</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 359 cc.13-14.

<sup>452</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 620 c.375; vol. 596 cc.213-215.

*provvigione di sua dimora in Genova*”<sup>453</sup> e, infine, il Marchese Antonio Doria con 200 salme anch’egli per il suo uso personale<sup>454</sup>.

Al di là di questi privilegi i reali spagnoli avevano concesso a tutti quei genovesi che mettevano al soldo del sovrano le loro galee, i cosiddetti *asientisti*<sup>455</sup>, esenzioni di tasse sul grano estratto in Sicilia, con l’unica condizione di dimostrare che il grano in questione sarebbe servito per il mantenimento delle dette galee.

Va da se che diversi genovesi non si fecero scappare quest’occasione. Nicola e Agostino Lomellino, i quali schieravano 4 galee, estraevano *tax free* ogni anno 1200 salme<sup>456</sup>; il capitano Francesco Grimaldi, anche lui per il *sostentamento* delle sue due galee, ne otteneva 600<sup>457</sup> e così pure il già citato Giovan Andrea Doria, il quale non pago del privilegio delle 300 salme, nel 1572, ottenne dal sovrano un nuovo privilegio per altre 1188 salme, anche in questo caso rigorosamente *tax free*. A seguito della novità del privilegio il Doria, nel settembre ’72, si ritrovò in una *querelle* con un procuratore del regno il quale, non essendo stato ancora informato della novità, aveva intenzione di tassare le 1188 salme che il genovese aveva già iniziato ad estrarre.

Facile immaginare come il Doria, appellandosi al Presidente del regno, ricordasse alle autorità siciliane la regia patente che dava diritto all’ esenzione, ottenuta all’Escorial il 30 marzo 1572 e da poco esecutoriata nel regno di Sicilia il 17 luglio dello stesso anno<sup>458</sup>. Come si può notare la Corona non lesinava concreti aiuti non solo a chi era costantemente impegnato nella guerra contro l’*infedele* ma anche alla corte papale e ai principali esponenti della repubblica genovese; concedere vantaggi nella commercializzazione del grano assumeva quindi un inestimabile valore politico, diveniva, come è stato definito da Orazio Cancila “*un mezzo di pressione politica*”<sup>459</sup>.

Una tale attenzione per la componente politica del traffico granario non poteva non tenere in considerazione le rivalità e le alleanze della corona. Il grano siciliano

---

<sup>453</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598. Questa prerogativa del Doria derivava da una regia patente concessa da Filippo II emessa all’Escorial il 7 agosto 1572 ed esecutoriata a Messina il 3 novembre 1572.

<sup>454</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598.

<sup>455</sup> Cfr. L. Lo Basso, *Gli asientisti del re. L’esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)* in *Mediterraneo in armi* (a cura di R. Cancila), Tomo II, *Mediterranea ricerche storiche*, pp. 397-428.

<sup>456</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.596 cc. 184-185, c.434.

<sup>457</sup> Ivi, cc.187-188.

<sup>458</sup> Ivi, c.38. Si noti come il Doria in pochi mesi ottenne dal sovrano due regie patenti che lo esentavano dal pagamento di tasse sull’export.

<sup>459</sup> O. Cancila, *Impresa, redditi, mercati nella Sicilia moderna*, cit., p.247.

doveva essere necessariamente commercializzato entro i domini di Sua Maestà o nei territori confederati e amici<sup>460</sup>. Assolutamente vietato invece commerciare, specie in quegli'anni tanto conflittuali, con paesi poco graditi alla corona per non parlare, ovviamente, dell'*infedele* tanto che, l'attenzione prestata alla destinazione dei traffici mercantili, era tale da portare le autorità a prendere provvedimenti restrittivi anche verso unità mercantili di paesi dalla politica ambigua<sup>461</sup>.

Un caso per tutti, benché estraneo alla concessione di *tratte*, quello di una nave francese diretta ad Alessandria d'Egitto la quale aveva avuto il permesso di caricare in Sicilia del vino per "*conforto dei cristiani captivi*". Apparentemente si trattava di una vera e propria opera di misericordia e nessuno poteva fiutare un qualche imbroglio visto pure che, a causa delle prescrizioni coraniche, i territori dell'*infedele* non erano considerati buoni mercati per gli alcolici. Settimane dopo la stessa nave, di ritorno dalle coste africane, fece scalo a Messina e scaricò mercanzie manufatte in Egitto. Le autorità portuali messinesi, sospettando che il vino siciliano precedentemente imbarcato fosse servito da merce di scambio per quei manufatti, imposero il fermo alla nave e il sequestro delle merci tuttavia, in breve, tali provvedimenti dovettero essere ritirati da Carlo d'Aragona, in quanto, almeno sulla carta, il vino siciliano era stato concesso per un uso specifico, quello di soccorrere i cristiani fatti schiavi, e non vi era alcuna prova atta a dimostrare il contrario<sup>462</sup>.

### **4.3. Quantità e distribuzione delle *tratte* nel 1572-73. Caricatori di partenza e predominio degli investitori genovesi.**

Il quadro che emerge dalle *tratte* concesse nel 1572 e 1573 mostra un panorama ampiamente monopolizzato da ristrette élites familiari. A parte i quantitativi esportati da soggetti pubblici quali i gerosolmitani per Malta (9500 salme di grano per il 1572,

---

<sup>460</sup> Ogni contratto inerente la tratta riportava questa clausola. La stessa si ritrova in ogni proroga nell'estrazione delle *tratte* che il Terranova accordava ai richiedenti. ASP, *Fondo Maestro Portulano*, voll. 16-17.

<sup>461</sup> La Francia era naturalmente uno di questi. Lungo buona parte del Cinquecento, pur di isolare e indebolire la Spagna, i francesi strinsero trattati di collaborazione economica e soprattutto militare con l'impero Ottomano. Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit. pp. 209-214.

<sup>462</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.294-295.

8500 salme l'anno dopo), la repubblica veneziana per le sue guarnigioni nel Mediterraneo orientale (11 mila salme nel 1572, 4000 l'anno dopo), la città di Valenzia (6000 salme nel 1573)<sup>463</sup> e le partite inviate dalla Regia Corte a Napoli (13500 salme nel 1573) o a Goletta (circa 2000 salme ogni anno), le quote commercializzate da investitori privati sono riconducibili a una manciata di soggetti i quali, come già affermato e come ampiamente consolidato dalla storiografia, erano prevalentemente genovesi.

Finora tuttavia poco si è indagato al fine di tracciare una classificazione delle principali famiglie coinvolte nei traffici cerealicoli e ciò ha portato a non individuare dei *distinguo* all'interno della comunità genovese come pure fra gli altri acquirenti.

Se infatti è vero che il più delle volte i quantitativi maggiori di *tratte* venivano acquistate non da un unico soggetto bensì da cordate di investitori, è pur vero che il differente rapporto di capacità economica (o di interessi) tra queste stesse fazioni risulta evidentissimo. In altri termini, se tante famiglie genovesi (Lomellino, Cattaneo, Spinola, Lercaro, Interiani, De Franchi, Usudimari, Cibo, Centurione, De Marino, Doria) e qualcuna veneziana (Brandolini, Gerolami, Baldassarri) si spartivano la torta dell'export granario siciliano, non tutte però mostravano di essere equamente capaci o interessate nell'investire in questa attività.

Per quanto riguarda il 1572, infatti, i dati in nostro possesso individuano la famiglia Lomellino (Andrea - in società coi Lercaro - *in primis*, Pietro Gregorio e Giovan Agostino) quale la fazione che più di ogni altra si accaparrò diritti nell'*estrazione* delle *tratte*: Andrea ottenne di estrarne ben 10 mila<sup>464</sup>, il secondo 8 mila<sup>465</sup> mentre Giovan Agostino 4500<sup>466</sup> per un totale complessivo di 22500 *tratte*.

Dopo di loro i restanti compratori ottennero cifre assai inferiori: Giacomo Spinola 4000 *tratte*<sup>467</sup>, Giovan Agostino Cibo (in società con Giovan Battista Usudimari) 2000 *tratte*<sup>468</sup>, Geronimo Centurione in società con Pier Francesco Marini 1410<sup>469</sup>. Di tutto rispetto anche le partite acquisite dal siciliano Angelo Setayolo: 5709 *tratte*<sup>470</sup>.

---

<sup>463</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol.17 c.61.

<sup>464</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol.16 c.52; ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595.

<sup>465</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol.16 c.194; ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.221-222.

<sup>466</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 c.265, cc.71-73; vol. 596 c.52.

<sup>467</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.39-40.

<sup>468</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 c.41; vol. 596 c.53.

<sup>469</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol. 16 c.153.

<sup>470</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol.16 cc.50-51; ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 596 cc.168-169.

Nel 1573 il quadro si fa più articolato (fosse anche per una maggiore quantità di dati rilevati). In vetta stavolta troviamo il già citato Centurione (in società col De Marino) che acquistò 8000 tratte<sup>471</sup> seguito da Pietro Gregorio Lomellino con 7500<sup>472</sup> poi Pietro Doria, in società con Cattaneo, con 6225 tratte<sup>473</sup>, Gaspare Cibo 6200 tratte<sup>474</sup>, il siciliano di origine pisana Nicola Galletti 5600<sup>475</sup>, il conte di Modica 4000<sup>476</sup> e ancora i fratelli Spinola - Vincenzo e Jacopo - 3000<sup>477</sup>, il veneziano Vincenzo Brandolini (insieme con Leonardo Gerolami) 3000<sup>478</sup>, Orazio De Franchi 2540<sup>479</sup>, Angelo e Giuseppe Usudimari 2000<sup>480</sup>, Giovanni e Bartolomeo Interiani 1500<sup>481</sup>, un altro veneziano, Baldassarri Silvestro 1300<sup>482</sup> ecc.

Da una rapida lettura di questi elenchi si nota senza alcun dubbio l'assenza o quasi di grossi investitori siciliani, con l'eccezione del Setayolo, del Conte di Modica e del Galletti (benché si tratti di siciliani acquisiti); la maggior parte della grande nobiltà non si cimentava personalmente in questi traffici, preferiva semmai agire di concerto coi grandi investitori. Pur tuttavia quantità relativamente esigue di tratte le acquisivano pure loro, anche se non andavano oltre le 1000 unità. E' il caso di Ottavio Lanza che nel 1572 estrasse proprio 1000 salme<sup>483</sup> e dello stesso Presidente del regno, Carlo Aragona Tagliavia, che da tempo vantava il privilegio di esportare 1000 salme di grano ogni anno senza pagare imposte.

Tornando ai principali acquirenti di *tratte* non deve sfuggire che molto spesso questi stessi soggetti che esportavano grano fuori dall'isola erano gli stessi che vendevano partite di grano alla corte per la produzione di biscotti<sup>484</sup>. Le attività nel settore cerealicolo di questi ricchi personaggi, quindi, seguivano due percorsi distinti; compravendita di grano siciliano utilizzandolo sul posto (per le fabbriche di biscotti per lo più) ed esportazione per i principali empori mediterranei (Genova in primo

---

<sup>471</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 596 cc.271-272; vol. 598 cc.477-478.

<sup>472</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.253-254.

<sup>473</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.597-598; vol. 598 cc.477-478.

<sup>474</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol. 17 cc.64-65.

<sup>475</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.471-472.

<sup>476</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol. 17 c.80.

<sup>477</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.589-590.

<sup>478</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, n. 17 c.103.

<sup>479</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.189-190.

<sup>480</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol. 17 c.80.

<sup>481</sup> Ivi, cc.81-82.

<sup>482</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 c.116.

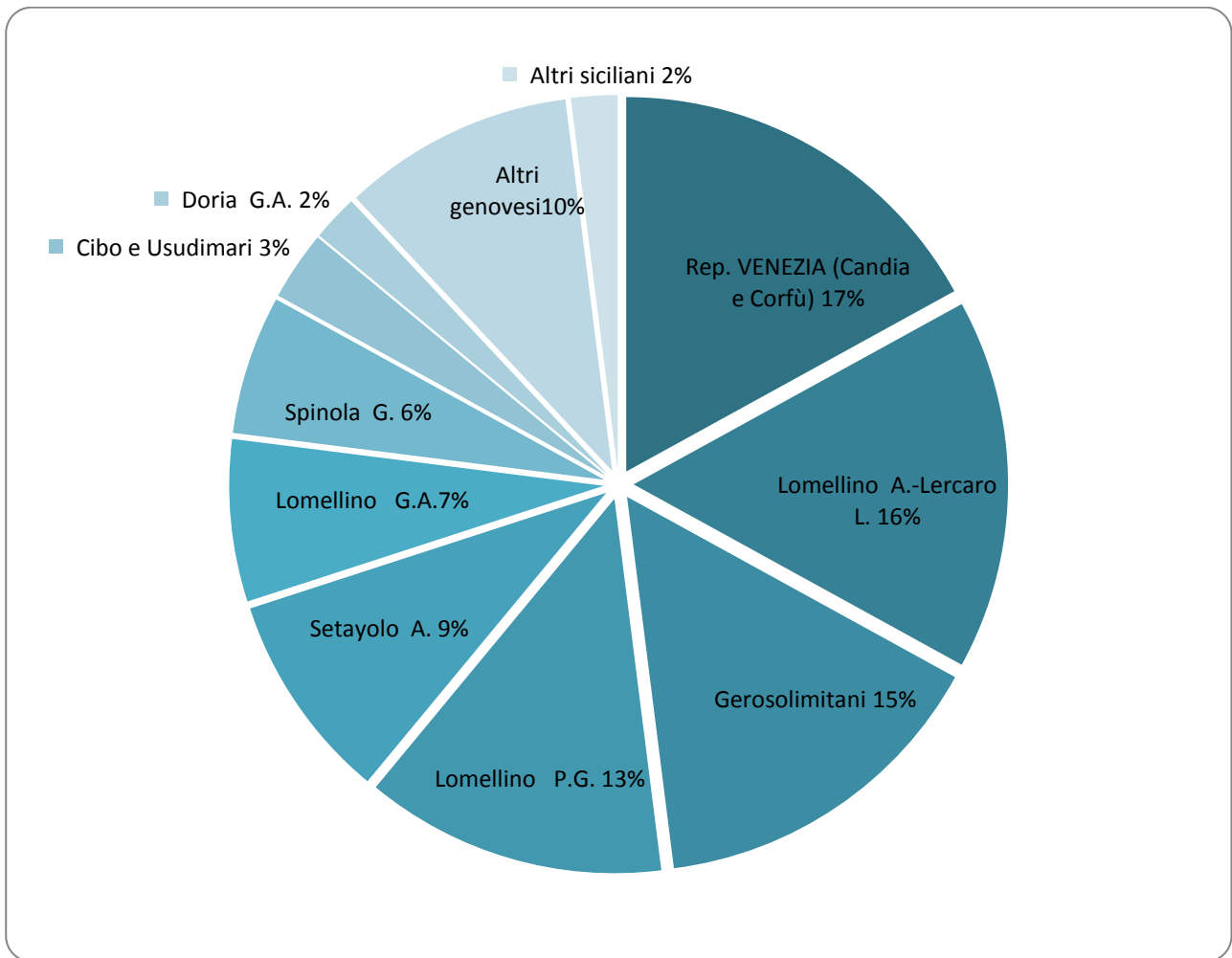
<sup>483</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598 cc.10-11.

<sup>484</sup> Vedi capitolo III.

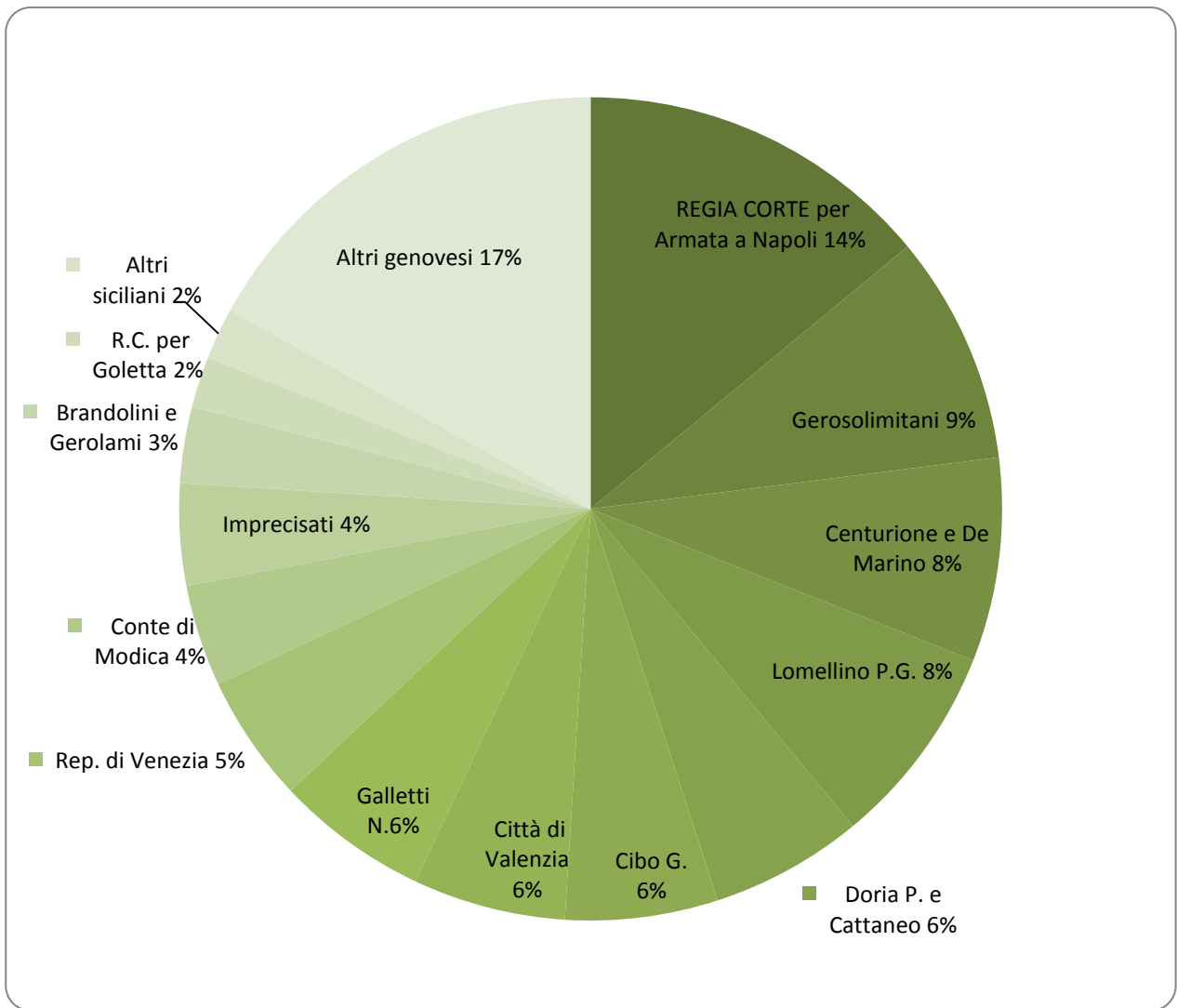


luogo, come vedremo in seguito). Ne consegue che famiglie quali i Lomellino, ad esempio, ma non solo questi, erano in grado di commercializzare, sia per *intra* che per *fora regno*, anche decine di migliaia di salme di grano siciliano.

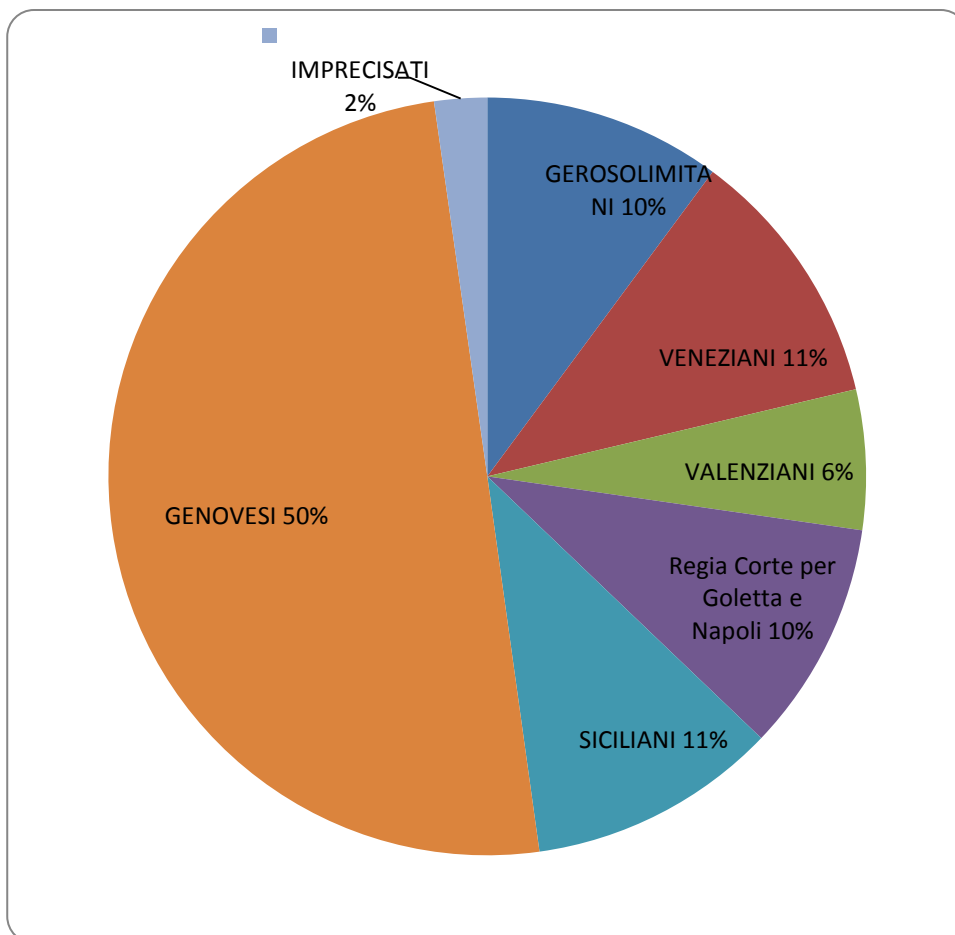
Non passa inosservato, quindi, l'enorme mole di capitali investita dai genovesi nel commercio del grano, investimenti che appaiono ingentissimi.



**Acquirenti di tratte per “fora regno”. Anno 1572.**



**Export granario nel 1573. Acquirenti delle tratte per “fora regno” più export per conto della corte.**



**Volume di export e nazionalità degli acquirenti. Anni 1572-73.**

Nonostante traffici tanto imponenti è utile notare come il numero dei caricatori interessati dall'export fosse un'esigua minoranza rispetto a quelli globalmente operanti. L'isola, infatti, disponeva di innumerevoli caricatori<sup>485</sup>, eppure appare evidente che ogni caricatore aveva una specifica vocazione. Se Castellammare del Golfo serviva per approvvigionare principalmente Palermo e Catania sembrava vocata unicamente per il rifornimento di Messina, cosa diversa accadeva per i caricatori della costiera meridionale i quali disponevano prodotto in tale quantità da servire non solo per le forniture *infra regnum* ma anche per quelle *extra regnum*.

I dati in nostro possesso forniscono inoltre un quadro che non lascia spazio a equivoci. Nel 1572 Andrea Lomellino e Leonello Lercaro i quali, come abbiamo già accennato, estrassero in società ben 10 mila salme di grano, riempirono le loro navi per metà dal caricatore di Girgenti e per l'altra metà da quello di Sciacca; nello stesso anno i cavalieri di Malta si rifornirono di 9500 salme unicamente dai caricatori di Sciacca e Girgenti. Sempre in quel frangente dallo stesso caricatore di Sciacca

<sup>485</sup> Sui caricatori siciliani rimando a A.Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp. 331-333.

partirono le 1000 salme di grano del Terranova e le 8000 acquistate da Pietro Gregorio Lomellino mentre dal caricatore di Girgenti partirono i quantitativi pagati da Stefano Di Mari (700 salme). E ancora; sempre da Sciacca, Centurione e De Marino estrassero 1410 salme mentre dalla sola Girgenti il Setayolo ne estrasse 4709. Infine, ancora una volta da Girgenti partirono 8770 salme destinate alle truppe veneziane (altre 2075 i veneziani le reperirono a Terranova).

Si tratta pur sempre di dati campione, e come tali non esaustivi, ma nel 1572 su 46164 salme di grano esportate all'estero rilevate dai nostri dati ben 44089 partirono proprio da Sciacca e Girgenti.

Nel 1573 la storia cambiò poco. Fermo restando le parziali informazioni rilevate, i caricatori della costiera meridionale sembrano davvero l'*Eldorado* per coloro i quali volevano commercializzare il grano siciliano: Gaspare Cibo esportò 2200 salme da Sciacca e 4000 da Girgenti, la repubblica di Venezia 4500 salme da Sciacca, Interiani 1500 salme da Girgenti. Ancora, nel gennaio 1573 un altro veneziano fece partire da Girgenti 1300 salme e sempre da Girgenti, sul finire dell'anno, la città di Valenzia estrasse altre 6000 salme mentre, quasi contemporaneamente, una nave affittata da un imprecisato mercante esportò 4000 salme. Numeri altissimi ma poca cosa rispetto alle estrazioni effettuate per conto della corte nel momento in cui si trattò di inviare grano a Napoli: 10825 salme estratte solo da Girgenti più 3200 da Castellammare del Golfo (quest'ultimo carico era destinato alla città di Palermo ma venne dirottato a Napoli). Una certa vitalità, per ciò che riguarda l'export granario, la ritroviamo nel caricatore di Termini dal quale, nel solo 1573, partirono 6000 salme di grano (4000 del Conte di Modica e 2000 per conto di Usudimari) e Augusta dal quale Brandolini e Gerolami contemporaneamente al Fornari ne pretesero rispettivamente 1300 e 664 salme. Piccoli quantitativi per l'export pure da Licata dove i Gerosolimitani estrassero 1000 salme.

L'anno seguente, nel 1574, cinque navi estrassero dal caricatore di Girgenti l'eccezionale quantità di 16200 salme di grano per portarli alla flotta ormeggiata nel porto di Napoli<sup>486</sup>. Nessun dubbio quindi sulla vocazione prevalentemente esportativa dei caricatori di Sciacca e Girgenti, molto meno invece per ciò che riguarda quello di Termini e, occasionalmente, quello di Castellammare.

Sulle oltre 92 mila salme esportate nel 1572-73 di cui conosciamo i caricatori di partenza ben l'84,60% partì da Girgenti e Sciacca (per una sintesi sui quantitativi di

---

<sup>486</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol. 17 cc.204-205; cc.158-159. Interessante notare come il trasporto di detto grano venne curato da Antonio Macinghi e Nicola Biffoli. Gli stessi, nel corso dell'anno, acquistarono 4000 tratte a 26 tari ciascuna.

grano in uscita dai detti caricatori sia per *extra* che per *infra regnum* vedere il paragrafo successivo).

|                         | <b>1572-1573</b> |
|-------------------------|------------------|
| Sciacca+Girgenti        | 84,60%           |
| Termini                 | 6,47%            |
| Castellammare del Golfo | 3,45%            |
| Augusta                 | 3,23%            |
| Terranova               | 2,24%            |
| Licata                  | 1,07%            |

**Export granario per “*extra regnum*” in salme. Caricatori di partenza. Valori aggregati degli anni 1572 e 1573.**

Visto l’interesse di tanti soggetti attorno alla commercializzazione del frumento è plausibile che si siano succeduti diversi tentativi volti ad eludere il controllo delle autorità portando fuori dal regno partite di vettovaglie più o meno cospicue. In poche parole assistiamo a fenomeni piuttosto diffusi di contrabbando cerealicolo.

Trattandosi di fenomeni non registrabili né facilmente monitorabili non si dispongono di dati sicuri, ciò che appaiono sicuri sono invece i fatti di cronaca che testimoniano questi commerci i quali non appaiono per nulla irrisonanti. Apprendiamo così che, nel settembre 1572, il presidente del Real patrimonio, Andrea Arduino, residente in Messina riferì al Terranova come uno spregiudicato atto di contrabbando stava per trasformarsi in una vera e propria battaglia:

“*supra una nave genoesa di Nicolao Porcello si trovarno da circa salme quattrocento di fromenti et ligumi caricati di notte per contrabando et issendo sopra detta nave detto viceportulano et lo spettabile secreto di quessa città che facean la cerca de le cose caricate per contrabando sopra detta nave vennero doi galere di ordine dell’illustrissimo Giovan Andrea De Oria et missero diversi soldati sopra detta nave et quella si remorcaro de fora del porto non obstante che voi havessivo fatto intendere al ditto illustre De Oria che havesse lassato ditta nave et da esso ve fu resposto che haveria fatto scaricare ogni cosa in terra...*”<sup>487</sup>.

Il Doria spiegò in seguito che aveva bisogno della nave in questione per “*servizio di Sua Maestà*” ma era fin troppo evidente che ogni giustificazione celava il tentativo in grande stile di appropriarsi indebitamente di grano siciliano senza aver pagato le tratte alla corte. Non deve meravigliare nemmeno l’arrogante prova di forza con la quale le galere genovesi, comandate per di più da un personaggio stimato dalle corti europee e dalla riconosciuta onorabilità quale il Doria, volevano impossessarsi del carico nonostante fosse stata scoperta la truffa, azioni piuttosto violente dovevano essere frequenti specie se il bottino in questione era un prodotto così prezioso quale il grano.

Episodio altrettanto singolare quello accaduto nelle acque del canale di Sicilia nel marzo del 1576; una nave che aveva caricato 1500 salme di grano a Girgenti alla volta di Trapani a causa dei venti contrari venne spinta in direzione opposta arrivando presso le acque di Licata dove, sfortuna volle, venne intercettata dalle galee gerosolimitane le quali sequestrarono il natante e lo costrinsero a scaricare il tutto a Malta<sup>488</sup>.

Episodi come questi erano quindi usuali sebbene è da ritenere che contrabbandieri e autorità, guardie e ladri, preferirono di gran lunga metodi più raffinati per eludere il fisco, antepoendo così alla violenza la corruzione del pubblico ufficiale.

#### **4.3.1. Rotte e direttrici delle tratte granarie**

Per ciò che riguarda l’utilizzo degli export granari da parte di soggetti pubblici, Regia Corte *in primis*, le direttrici appaiono chiare, dettate com’erano dalle esigenze prevalentemente di natura bellica. Napoli, dove era spesso ormeggiata la flotta di Don Giovanni durante l’inverno, era il porto di arrivo di parecchie migliaia di salme di grano; la stessa Malta, per le richieste dei cavalieri gerosolimitani, vedeva arrivare

---

<sup>487</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 c.10.

<sup>488</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 cc.18-19.

quantitativi apprezzabili e La Goletta, sia pur trattandosi di una piccola fortezza, poteva vantare un flusso modesto ma costante.

Più articolata l'analisi per ciò che riguarda la gestione dell'export per finalità prettamente commerciali, fuori cioè dagli stereotipati canali della logistica militare. In questo caso gli investitori privati divenivano i veri protagonisti, gli alchimisti capaci di trasformare in solido capitale quello che per le truppe era semplice sostentamento, le menti sopraffine che tracciavano strategie commerciali con l'arma cerealicola. Empori privilegiati degli acquirenti di *tratte* erano i mercati dell'Italia centro-settentrionale, luoghi ideali per convertire i cereali in poderosi flussi monetari.

Le destinazioni del grano, quindi, quando non gestite dalla Regia Corte, vertevano su due direttrici principali; una tirrenica, di gran lunga più trafficata, e quella adriatica, molto meno percorsa. La direttrice tirrenica, a sua volta, vedeva convogliare il grano principalmente nel porto di Genova e, in misura minore, nel porto di Livorno mentre la direttrice adriatica verteva pressoché unicamente su Venezia.

Alla luce di questi fattori appare chiaro come i mercanti genovesi (e non solo) che tanto monopolizzavano la compravendita delle *tratte* in partenza dall'isola, avevano come obiettivo quello di rifornire il proprio paese. Non è una sorpresa infatti che la Repubblica genovese, per il proprio fabbisogno cerealicolo, dipendesse per circa il 95% proprio dalle forniture siciliane tanto che, nel solo 1577, acquistò circa 62 mila salme di grano<sup>489</sup>.

Caso a se il rifornimento di Livorno. Nonostante nel 1573-74 si stimi che il 50% delle importazioni via mare di cereali provenisse dalla Sicilia<sup>490</sup>, appare chiaro che si trattava di flussi comunque irrisori se paragonati a quelli diretti nel porto ligure. Anche perché è da ritenere che le cordate imprenditoriali toscane, oramai profondamente ridimensionate nel corso degli ultimi decenni, non potessero che ambire a quelle esigue porzioni di mercato cerealicolo che i genovesi lasciavano loro in Sicilia. Di gran lunga meno sensibili gli approvvigionamenti per uso civile della Serenissima; poche migliaia le salme acquistate da mercanti veneziani o dalla repubblica stessa mentre, come già visto, di gran lunga più imponenti erano le richieste veneziane per il rifornimento delle loro guarnigioni nelle isole ioniche o nel Mediterraneo orientale.

Accanto ai flussi maggiori si svilupparono inoltre altri flussi, sia pur minoritari, come quello consolidato negli anni in direzione di Valenza. Si trattava di poche

---

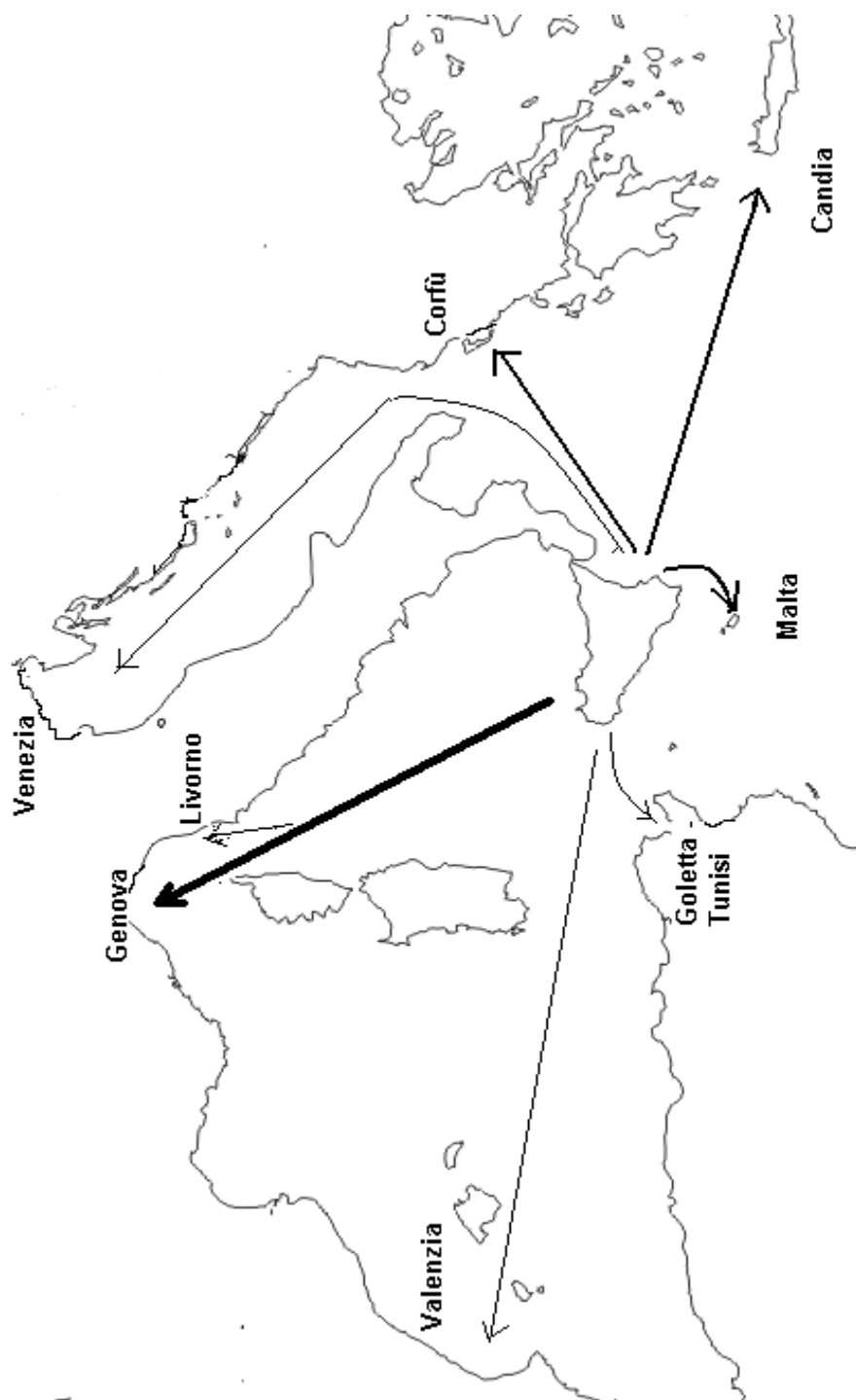
<sup>489</sup> O. Cancila, *Impresa, redditi, mercati nella Sicilia moderna*, cit., pp. 248-249.

<sup>490</sup> *Ibidem*, p. 252.

migliaia di salme, poca cosa, ma era pur sempre una direttrice consuetudinaria, un rifornimento dalla cadenza annuale che solo di rado si interrompeva. Flusso parimenti minore era quello verso Roma ma, considerato che il papa poteva usufruire del grano siciliano, a un prezzo minimo, solo in tempo di penuria, è da ritenere che i traffici in quella direzione fossero quanto meno irregolari.

La carta a seguire mostra, probabilmente meglio di ogni altra analisi, quale centralità assunse l'isola sulle rotte cerealicole.





**Rotte delle esportazioni cerealicole siciliane (i tratti maggiormente marcati corrispondono a un maggiore volume dei traffici)**

### 4.3.2. Conclusioni sull'export granario

Dopo aver analizzato quantitativi cerealicoli destinati prima alle fabbriche di biscotti poi all'export siamo in condizione di tracciare un bilancio complessivo sull'utilizzo del surplus granario siciliano, almeno per ciò che riguarda il 1573, anno cioè in cui i dati rilevati appaiono più completi.

In quell'anno, analisi assai accreditate ritengono che i frumenti siciliani in surplus rispetto al consumo interno e alla semina siano stati di circa 140 mila salme<sup>491</sup>; di questi, la destinazione d'uso individuata dalla presente ricerca ruota attorno alle 136 mila salme. Il campione di dati così individuato, benché non del tutto esaustivo, può essere considerato a buon diritto estremamente indicativo sì da riservarci nuovi elementi di comprensione sulla tematica.

A causa delle note esigenze politiche e militari fa la sua comparsa, quale soggetto acquirente di grandi partite cerealicole, la stessa corte siciliana. Accanto quindi ai soggetti pubblici e privati, tradizionalmente interessati allo sfruttamento del cereale isolano e da sempre oggetto di studi e analisi, l'emergenza contingente vi accostò a viva forza l'entità statale e per di più in misura preponderante rispetto ai primi. Non è una sorpresa la constatazione di una simile realtà; le necessità politiche di un dato frangente hanno sempre intaccato i consuetudinari equilibri di mercato tuttavia il peso di questa presenza pubblica nel mercato cerealicolo siciliano supera ogni aspettativa.

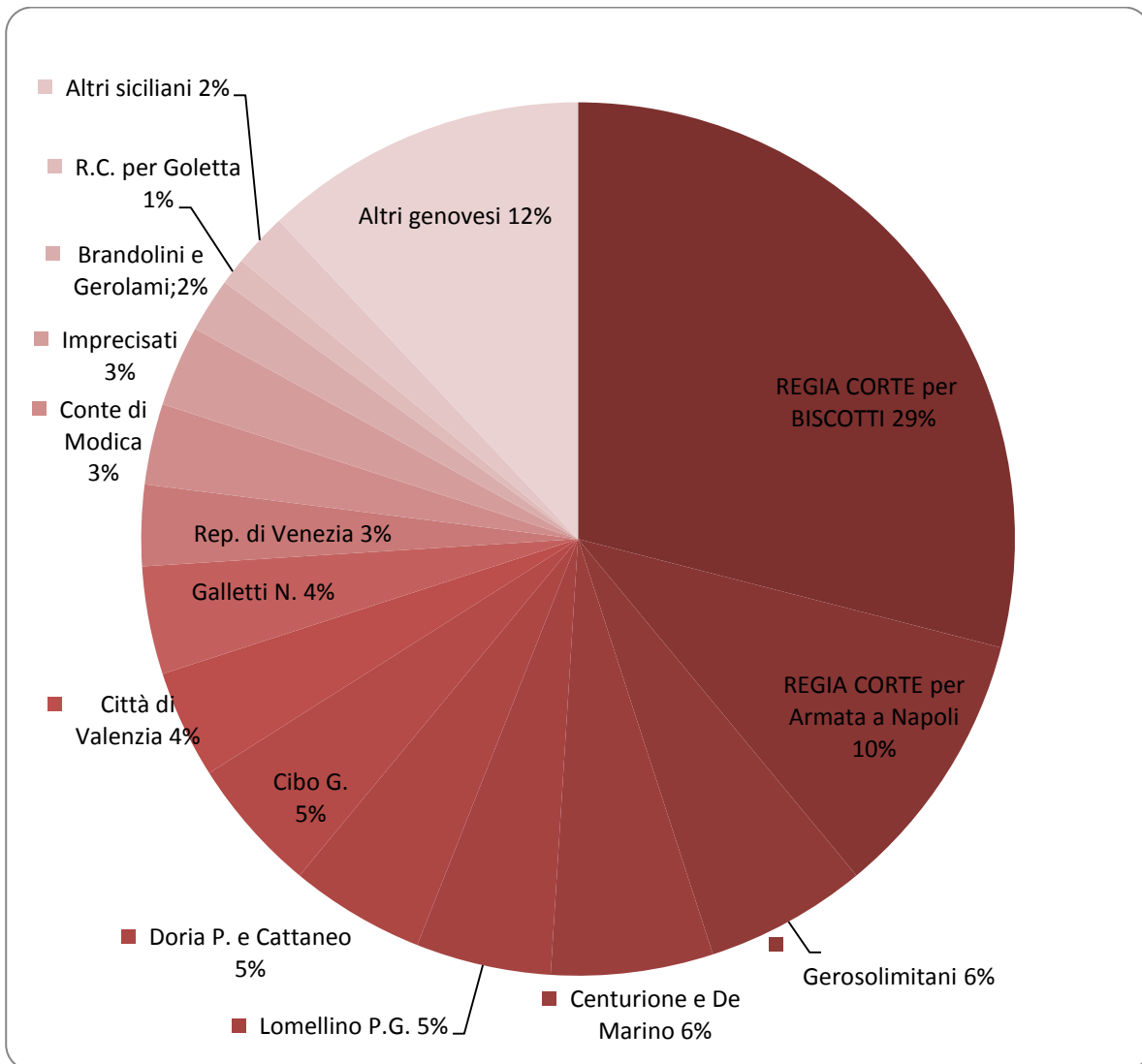
Delle 136 mila salme di grano citate poc'anzi, infatti, circa la metà venne adibita per esigenze militari e cioè il 40% venne acquistata dalla Regia corte con lo scopo di fare biscotti per le forze armate in Sicilia, rifornire la flotta a Napoli e approvvigionare il presidio di Goletta; un altro 6% venne acquistato dai cavalieri di Malta per armare le loro galee e la guarnigione mentre a riguardo di quel 3% acquistato dalla repubblica veneziana è da supporre che parte sia andata direttamente a Venezia e parte alle proprie guarnigioni dislocate a Candia e Corfù. Ciò che rimane, la restante metà del totale, risulta commercializzato prevalentemente da genovesi, pochi veneziani, la città di Valenzia e solo una minima parte da siciliani.

Il dato che emerge prepotentemente da queste cifre quindi non lascia dubbi sulla centralità della macchina amministrativa siciliana nell'economia del regno, specie per ciò che riguarda la gestione del suo prodotto più diffuso e, al di là del fatto contingente – in fondo stiamo considerando un intervallo temporale di un solo anno anche se le stesse considerazioni possono estendersi un po' a tutto il decennio -

---

<sup>491</sup> O.Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp.61-62.

sembra porre più di un interrogativo su quale ruolo, quale peso abbia assunto la corte nella gestione del frumento come anche di altri prodotti siciliani lungo il corso del Cinquecento.



**Anno 1573. Utilizzo del grano in surplus rispetto al consumo interno e alla semina.**

**Anno 1573. Acquirenti del grano in surplus rispetto al consumo interno e alla semina. Valori in salme.**

|                                 |               |
|---------------------------------|---------------|
| R. CORTE per Biscotti           | 40000         |
| R. CORTE per Armata a<br>Napoli | 13500         |
| Gerosolimitani                  | 8500          |
| Centurione e De Marino          | 8000          |
| Lomellino P.G.                  | 7500          |
| Doria P. e Cattaneo             | 6225          |
| Cibo G.                         | 6200          |
| Città di Valenzia               | 6000          |
| Galletti N.                     | 5600          |
| REP. di Venezia                 | 4500          |
| Conte di Modica                 | 4000          |
| Imprecisati                     | 4000          |
| Spinola V. e J.                 | 3000          |
| Brandolini e Gerolami           | 3000          |
| De Franchi O.                   | 2540          |
| Cattaneo S.                     | 2166          |
| R. CORTE per Goletta            | 2000          |
| Usudimari A.                    | 2000          |
| Interjani G.                    | 1500          |
| Baldassarri S.                  | 1300          |
| Lomellino N.                    | 1200          |
| Setayolo A.                     | 1000          |
| Aragona-Tagliavia C.            | 1000          |
| Fornari A.                      | 1000          |
| Doria P.                        | 360           |
| Doria G.A.                      | 300           |
| Doria A.                        | 200           |
| <b>TOTALE rilevato</b>          | <b>136591</b> |

#### 4.4. Mercanti, banchieri, arrendatari.

Le ricadute sull'economia siciliana degli enormi traffici mercantili non si limitavano al mero rapporto di compravendita. Buona parte della ricchezza guadagnata dagli investitori, come abbiamo visto, continuava ad essere utilizzata in Sicilia. La modalità di produrre nuova ricchezza, tuttavia, in questo enorme giro di denaro cambiava direttrice e si spostava dall'economia reale a quella finanziaria con una certa facilità.

La Regia Corte, infatti, da tempo doveva sostenere periodicamente enormi spese per le quali non disponeva di sufficiente liquidità, da qui il bisogno continuo di ricorrere a continui prestiti. Come già accadde per i traffici cerealicoli anche per la gestione del credito i primi a fiutare l'affare generatosi da tali politiche economiche furono i mercanti-banchieri toscani i quali, lungo la prima metà del Cinquecento, avevano conquistato ampie porzioni del mercato creditizio siciliano. Si sviluppò così un solidissimo connubio in cui i mercanti più danarosi finivano per aprire dei banchi e prestare soldi alla corte come anche alle amministrazioni locali del regno. In altri termini, si ottenne, di fatto, un circolo vizioso dove grande capitale e finanza finivano per controllare sia la produzione che la tesaurizzazione delle risorse siciliane<sup>492</sup>.

Parimenti, tuttavia, come accadde per i traffici mercantili, dove i toscani vennero soppiantati dai genovesi, anche il controllo della stessa finanza, nell'arco di una manciata d'anni, passò nelle mani dei nuovi investitori così che banchieri pisani, lucchesi e fiorentini videro prima contrarre i propri volumi d'affari poi un ripiegamento generalizzato fino a quando, già sui tre quarti del secolo, la loro stessa presenza appariva pressoché irrilevante; al contrario i banchi genovesi rimanevano gli unici soggetti rimasti a controllare i flussi di capitale nell'isola.

---

<sup>492</sup> Sui banchi presenti in Sicilia lungo l'età moderna si fa riferimento a V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia* (a cura di R. Giuffrida), Fondazione culturale "L. Chiazzese", Palermo, 1974; A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, cit.; C. Trasselli, *Un banco genovese a Palermo nel 1570* in "Revue internationale d'histoire de la banque", Ginevra, 1970.

Questa comparsa ligure sulla scena del credito siciliano fu rapidissima, quasi improvvisa: nel 1573 la corte autorizzò l'apertura del banco di Andrea e Tommaso Lomellino<sup>493</sup>, uno cioè dei banchi dal capitale più solido e dai fideiussori più influenti (per lo più genovesi anch'essi). Nel 1575 aprì il banco di Ambrogio Promontorio anch'esso solidissimo<sup>494</sup> mentre l'anno dopo venne costituito il banco di Giovan Giacomo Gastodengo<sup>495</sup>. Dietro questi banchi vi erano tutti i principali mercanti e uomini d'affari genovesi: Pietro Gregorio Lomellino, Giovan Andrea Lomellino, Centurione, De Negro e tanti altri i quali facevano da fideiussori cioè garantivano con grosse somme di denaro il capitale della banca in questione. Non si trattava di casi isolati o di fenomeni dovuti a meri rapporti di amicizia, ognuno di questi banchi vedeva la partecipazione di svariati uomini d'affari accomunati unicamente dalla comune origine.

Questa è probabilmente la chiave del successo dell'imprenditoria genovese. Essi meglio dei loro rivali compresero che la solidarietà tra i membri della loro comunità avrebbe garantito un successo economico generalizzato e diffuso di tutti loro. Di fatto era come se l'azione di penetrazione all'interno dell'economia siciliana da parte del capitale ligure non seguisse una logica individualistica, cioè l'azione solitaria di singoli mercanti, bensì fosse un'operazione più sofisticata in cui un'intero gruppo sodale di mercanti-banchieri accomunati dalla stessa nazionalità, si adoperasse per il raggiungimento di un obiettivo comune e questo, altro non sembra, se non il controllo delle risorse dell'isola<sup>496</sup>.

Mano a mano che la penetrazione finanziaria straniera diveniva più preponderante *universitas*, regno e regnicoli trovavano naturale concedere uffici, responsabilità gestionali ed economiche e persino cariche amministrative a questi nuovi ricchi. Non è difficile, infatti, comprendere come danarosi genovesi potessero comprare delle cariche pubbliche vista la sete continua di liquidità da parte dei siciliani. La corsa all'accaparrarsi cariche amministrative era un *business* consolidato per gli investitori

---

<sup>493</sup> A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, cit., p. 243.

<sup>494</sup> Ibidem, pp. 244-245. Il banco Promontorio era, secondo il Trasselli, un affare di famiglia dei Centurione, Lercaro, Lomellino, Pallavicino e Rivarola mentre il titolare era un prestanome. Cfr. C. Trasselli, *Mercanti forestieri in Sicilia nell'età moderna*, in *Storia della Sicilia* (a cura di R. Romeo), IV, Napoli, 1978, p. 170.

<sup>495</sup> A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, cit., pp. 245-246.

<sup>496</sup> Nonostante gli anni '70 videro il proliferare dei banchi genovesi la regia corte continuò a servirsi anche di finanziatori privati, anch'essi genovesi, come Giovan Battista De Negro. Quest'ultimo, nel 1575, concesse alla corte un credito di ben 54 mila scudi guadagnandone 2000 come interessi. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 cc.217-218.

stranieri già da tempo ma, proprio in quegli anni, l'intraprendenza dei genovesi divenne ancora più evidente.

Il migliore affare, probabilmente, lo fece Agostino Rivarola il quale, nel 1575, si aggiudicò in gabella tutte le sequestrazioni del regno non esclusa quella della camera reginale<sup>497</sup>, ma non è stata meno lucrosa la carica di maestro portulano (l'autorità cioè che si occupava di gestire le esportazioni siciliane tra cui, in modo particolare, le *tratte* cerealicole) acquistata da Ottavio Spinola anch'essa negli anni '70<sup>498</sup>. Carica un po' meno prestigiosa ma pur sempre lucrosissima quella acquistata dal Palavicino il quale divenne viceportulano di Girgenti<sup>499</sup> (il delegato del maestro portulano), come abbiamo già visto, il caricatore più ricco di cereali nonché quello principalmente interessato dalle esportazioni *fora regno*.

Ma non è tutto. Gli stessi uomini d'affari si lanciarono nell'acquisto di tutte quelle mansioni che l'apparato amministrativo siciliano permetteva: è il caso delle "depositorie", veri e propri banchi che gestivano i flussi finanziari per conto della Tesoreria regia<sup>500</sup>, le quali, nate nel 1570, vennero insediate in ogni centro principale dell'isola.

La delicata funzione di queste casse consisteva nel fatto che la corte vi ricorreva ogni qual volta doveva effettuare dei pagamenti o intascare dei crediti in un determinato centro<sup>501</sup>. Facile immaginare quindi come diversi investitori si siano buttati a capofitto nell'acquisto di queste cariche specie quelle site in città particolarmente ricche quali Messina - dove divenne depositario Nicolao Gentile, già padrone di un banco<sup>502</sup> - e Siracusa, dove venne nominato Gregorio Grimaldi subentrato al siciliano Giovanni Zumbo<sup>503</sup>.

Altro affare di rilievo fu quello della riscossione delle tasse, rinnovato negli stessi anni '70 con l'introduzione delle "percezioni"<sup>504</sup>. Queste come altre cariche pubbliche vennero messe in vendita dalla corte venendo acquisite, almeno all'indomani della loro nascita, da siciliani<sup>505</sup>. Tuttavia i genovesi, in pochissimi anni, compresero quanto queste nuove cariche potessero essere fonte di guadagno e

---

<sup>497</sup> Ivi, cc.57-58.

<sup>498</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 596 c.336.

<sup>499</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 c.234.

<sup>500</sup> A.Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, cit., p. 93.

<sup>501</sup> Come già visto nel capitolo precedente i depositari svolsero un ruolo fondamentale nella catena di distribuzione monetaria nell'iter produttivo dei biscotti.

<sup>502</sup> Su questo banchiere genovese cfr. C.Trasselli, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, cit.

<sup>503</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc. 106-107.

<sup>504</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, cit., p.233

<sup>505</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 c.68.

decisero così di investire tutta la loro influenza e i loro capitali per il loro acquisto così che in breve tutti i percettori del regno portarono nomi genovesi (il Lercaro, nel 1579, divenne percettore per il Val di Mazara, Ambrogio Promontorio percettore del Val di Noto mentre Angelo Maria Rivarola percettore del Val Demone<sup>506</sup>).

In altre termini, lungo gli anni Settanta, la riscossione delle tasse in Sicilia e la gestione dei flussi finanziari pubblici come quelli privati divenne appannaggio esclusivo dei liguri.

Tanto interesse per *depositorie* e ancor di più per le *percettorie* non era affatto casuale e nemmeno dettato da considerazioni di natura prettamente imprenditoriale: l'assicurarsi cariche tanto specifiche nell'amministrazione del regno non consentiva solo la gestione e il controllo diretto di enormi liquidità monetarie ma permetteva, a chi ne deteneva il possesso, la possibilità divenire allo stesso tempo controllore e controllato. Il motivo era chiaro, assumere cariche pubbliche non prevedeva una cessazione di attività imprenditoriali ragion per cui la figura di esattore e di contribuente confluiva nei medesimi soggetti. Questa realtà, nelle sue contraddizioni, era tuttavia ampiamente accettata: ciò che interessava alla corte era ottenere liquidità prima possibile anche a costo di creare i presupposti per abusi abnormi.

Se l'accaparrarsi di pubblici uffici era un *business* promettente a cui la *nazione* di S. Giorgio non volle rinunciare, allo stesso modo, la compravendita di gabelle per la gestione di feudi non appariva da meno; Pier Gregorio Lomellino, il genovese che, come abbiamo visto, più di altri investiva nei cereali siciliani ottenne dal Terranova, nel 1573-74, la gabella delle baronie di Belice e Borgetto<sup>507</sup>, e queste stesse baronie, dopo il Lomellino, vennero ingabellate a un altro genovese, Giovan Battista Giustiniani. Nicolò Fiesco e Andrea de Negro, nel 1571-75, ottennero la gestione della contea di Caltanissetta<sup>508</sup> e Girolamo Centurione, console dei genovesi, ottenne la gabella della contea di Modica<sup>509</sup>; la contea di Mussomeli, che per un certo periodo transitò nelle mani di Angelo Setayolo, nel 1576 venne ceduta in gabella al noto Leonello Lercaro il quale in quegli'anni era divenuto barone di Friddi<sup>510</sup>. La stessa contea di Mussomeli, scaduta la gabella del Lercaro, nel 1591, venne nuovamente comprata da un altro genovese, Andrea Spinola<sup>511</sup>.

---

<sup>506</sup> A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, cit., p. 192.

<sup>507</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., p. 175.

<sup>508</sup> Ibidem, p. 176.

<sup>509</sup> Ibidem.

<sup>510</sup> Ibidem.

<sup>511</sup> Ibidem.



Fu proprio grazie all'acquisto delle gabelle che, in taluni casi, questi stessi investitori riuscirono a fare breccia persino nella rigida costellazione feudale; se come appena affermato Leonello Lercaro divenne barone di Friddi, il suo connazionale Paolo Ferreri, dopo essersi cimentato nell'acquisto di gabelle per svariati anni, nel 1571 riuscì nell'impresa di acquisire la baronia di Pettineo.

La molteplicità di questi dati appare sufficientemente esauriente per comprendere la profonda penetrazione genovese in ogni settore di rilievo della vita economica, amministrativa e financo istituzionale del regno tuttavia a fronte di un'interazione così capillare tra due realtà così diverse, quella ligure e quella siciliana, non sempre il rapporto è stato collaborativo sicché non mancarono motivi di conflittualità.

Come facilmente intuibile, specie a riguardo dell'accaparramento delle principali cariche amministrative, l'operato di diversi personaggi era volto a lucrare senza troppi scrupoli, ad approfittare delle debolezze strutturali del tessuto economico e sociale siciliano così che molti di questi non tardarono a finire sotto processo.

I casi sono numerosi quanto eloquenti. Ottavio Spinola, maestro Portulano, lungo il 1575 fu riconosciuto debitore di alcune cifre verso la corte acquisite in modo fraudolento<sup>512</sup>; lo stesso Rivarola venne riconosciuto debitore verso la Tesoreria regia a seguito della mancata riscossione di certe tasse e dovette pagare<sup>513</sup>; un Ferreri, tale Nicolao, nel 1568 venne addirittura torturato e ucciso per aver causato il fallimento del suo banco<sup>514</sup>.

Caso di particolare singolarità e assai indicativo per comprendere le inevitabili storture che *l'invasione silenziosa* dei genovesi stava provocando riguarda le vicissitudini di Nicolò Gentile. La fortuna di questo ricco banchiere si fondava prevalentemente nel campo delle assicurazioni, settore nel quale il Gentile divenne un vero e proprio monopolista; nel solo 1570 questi, residente a Palermo, stipulò in soli due mesi ben nove contratti del valore di 64555 scudi<sup>515</sup>.

Il salto di qualità, tuttavia, si ebbe pochi mesi dopo, quando, come già accennato, ottenne la prestigiosa carica di *depositario* della corte presso la città di Messina.

A pochi mesi dalla sua investitura, già nel 1571 il Tribunale del Real patrimonio, il Presidente del regno e il Maestro razionale, Pietro Augustino, si accorsero che questi, nelle sue mansioni, si era appropriato di grosse cifre appartenenti alla corte. Carlo, non transigendo davanti a un tale episodio di corruzione, ordinò al maestro razionale:

---

<sup>512</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 c.195.

<sup>513</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc. 71-73.

<sup>514</sup> C. Trasselli, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, cit., p. 221.

<sup>515</sup> A.Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, cit., p. 334.

“...dovete segretamente fare incarcerare detto Nicolao Gentile nel Castello a Mare (di Palermo) facendoci però fare la nota e andrete a casa sua prendendo i libri per vedere questi denari da poter sequestrare...”<sup>516</sup>.

L’ammanco sembrò essere piuttosto cospicuo visto che il Terranova volle personalmente controllare i libri di conto in questione al fine di individuare eventuali debitori dello stesso e recuperare qualche cifra<sup>517</sup>.

#### **4.5. Le importazioni principali: il know-how tecnologico e le armi**

Nonostante i progressi in campo scientifico e accademico, la Sicilia del Cinquecento non disponeva di personalità dalla spiccata levatura scientifica né tanto meno di tecnici e ingegneri sufficientemente preparati; il *gap* tecnologico con il resto d’Italia, specie rispetto alla parte settentrionale della penisola, appariva particolarmente sentito. Tutto il regno, infatti, necessitava da una parte di significative infrastrutture moderne per equipararsi a tempi e scenari in continua evoluzione mentre dall’altra la minaccia di invasione nemica spingeva a una ridefinizione e aggiornamento dell’apparato difensivo locale. In entrambi i casi si sentiva impellente il bisogno di richiamare il meglio disponibile da tutto l’orbe cattolico e in particolar modo dal resto della penisola così che uno dei movimenti maggiormente significativi che intercorreva da nord verso sud era proprio quello dei saperi, delle conoscenze, delle applicazioni scientifiche<sup>518</sup>.

---

<sup>516</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 c.11-12, c.162.

<sup>517</sup> “*hanvendo dato cura intorno alla restrinsione delli debiti de Nicolao Gentile olim regio depositario in questo regno accio con quella si possa andare ammortando alcuna parte del debito che deve esso Gentile alla corte...*”. Ivi, c.113.

<sup>518</sup> Sulla rielaborazione del sistema difensivo siciliano, sulle tecniche impiegate e sui principali architetti e ingegneri che vi lavorarono si faccia riferimento principalmente a M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*, Palermo, 1980. Da segnalare anche A.Giuliana Alajmo, *Architetti regi in Sicilia dal XIII al sec. XIX*, Palermo, 1952.

Già durante le opere di fortificazione volute dal Gonzaga durante gli anni '40 era arrivato in Sicilia Domenico Giunti, ingegnere toscano<sup>519</sup> a cui seguì Antonio Ferramolino; ma un vero e proprio picco di “cervelli” in entrata venne registrato tra gli anni '60 e gli anni '80 del secolo. Si trattava di nomi illustri, dalla notorietà talora anche internazionale, a cominciare dall'ingegnere pesarese Scipione Campi che ebbe l'incarico di redigere un resoconto sulle fortificazioni di Palermo nel 1576<sup>520</sup> per continuare con Gabrio Serbelloni, l'ingegnere della città di Palermo Alessandro Giorgi nel 1577<sup>521</sup>, e il prestigiosissimo ingegnere toscano Giovan Battista Collepietra che lavorerà al molo nuovo ma anche al palazzo reale<sup>522</sup>.

Proprio la realizzazione del molo nuovo di Palermo, esigenza tra le più sentite e popolari del tempo<sup>523</sup>, spinse le autorità siciliane a richiedere il contributo non solo del Collepietra ma anche di diversi altri ingegneri provenienti da Genova<sup>524</sup>. Senza dubbio le autorità siciliane erano conscie del fatto che per realizzare opere ingegneristiche d'avanguardia occorreva rivolgersi oltremare, nell'isola non vi erano le cognizioni tecniche sufficienti per tali imprese. Persino la carica d'ingegnere maggiore del regno<sup>525</sup>, venne data a un forestiero, un *todesco* d'origine, Giovan Antonio Del Nobile, il quale si occupò principalmente di sovrintendere a tutte le fortificazioni dell'isola specie a quelle della costa dove maggiore era la minaccia nemica<sup>526</sup>. Al fianco del Del Nobile un altro ingegnere *exotero*, tale Antonio Conti, lavorò alle fortificazioni della costiera meridionale<sup>527</sup>.

Si trattava quindi di tanti tecnici conosciuti ma a volte arrivavano a bussare alla porta della corte anche cervelli in cerca di fama e successo. Nell'autunno del 1575 Valerio Pitti presentò alle autorità palermitane un nuovo tipo di artiglieria basato su tecniche costruttive innovative<sup>528</sup>, mentre una nuova branca ingegneristica, quella de “*l'ingegnere d'acqua*” doveva incuriosire non poco le autorità di Trapani e

---

<sup>519</sup> M.Sofia Di Fede, *La gestione dell'architettura civile e militare a Palermo tra il XVI e XVII secolo: gli ingegneri del regno*, in “Espacio, Tiempo y Forma”. Serie VII, 1988, p. 137.

<sup>520</sup> Ibidem, p. 140.

<sup>521</sup> Ibidem, p. 144.

<sup>522</sup> Ibidem, p. 147.

<sup>523</sup> Cfr. V.Vigiano, *L'esercizio della politica: la città di Palermo nel Cinquecento*, cit., p.64.

<sup>524</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 596.

<sup>525</sup> C.Filangeri, *Aspetti di gestione e aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna (1577-84)*, Palermo, 1979.

<sup>526</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.112, c. 135.

<sup>527</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 c.202.

<sup>528</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 c.62.

Castelvetrano tanto da spingerle a chiamare in loco il ligure Orazio Negrone<sup>529</sup> e l'ingegnere Fabiano Buregotto<sup>530</sup>.

Quanti di questi tecnici fossero giunti nell'isola in quegli'anni è pressoché impossibile dirlo con certezza e questo in primo luogo perché ne arrivavano tanti altri che non erano solo tecnici ma anche artisti. La percezione che a latitudini più elevate fossero in atto cospicui progressi non solo scientifici spingeva committenti di ogni sorta a ricercare ogni figura di un certo rilievo; nel 1571 i messinesi richiesero e ottennero che il grande architetto e scultore toscano Andrea Calamech venisse a lavorare nella città sullo stretto<sup>531</sup>, dove si occupò dei lavori per la realizzazione della locale cattedrale oltre a opere minori quali la famosa statua a don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto. Ma insieme al Calamech altri tecnici-artisti giunsero nell'isola richiamati dalla corte e dalle *universitas* e così scultori-architetti come il fiorentino Camillo Camilliani, l'architetto-cartografo senese Tribuzio Spannocchi<sup>532</sup>, e pittori-architetti come Mariano Smiriglio<sup>533</sup>, lasciarono in Sicilia diverse tracce del loro operato.

Parallelamente a questo flusso di operatori della conoscenza un altro flusso, di certo più materiale, seguì le rotte del mediterraneo centrale da nord verso sud. Nel capitolo precedente abbiamo già visto come l'isola compiesse diversi sforzi per produrre polvere da sparo e che spesso questo prodotto non risultava sufficiente per le esigenze del regno, da qui l'esigenza di importarla. La polvere nera tuttavia era solo una componente dei sistemi d'arma più moderni, la componente cioè che fungeva da propulsore e da esplosivo per le artiglierie. Accanto alle importazioni di polvere, occorre quindi approvvigionarsi di grandi quantità di armi da fuoco (archibugi e cannoni) per le quali l'isola era totalmente dipendente dall'estero<sup>534</sup>. Alla luce di queste considerazioni già da tempo si era consolidato un vivace mercato delle armi da fuoco ma anche di picche, zagaglie e persino spade le quali venivano regolarmente acquistate nei principali empori militari italiani.

---

<sup>529</sup> C. Trasselli, *Mercanti forestieri in Sicilia nell'età moderna*, cit., p. 166.

<sup>530</sup> V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., p. 48.

<sup>531</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc.61-62.

<sup>532</sup> Il Camilliani durante la sua permanenza in Sicilia redasse una descrizione dei porti del regno, la "*Description de las marinas de todo el reino de Sicilia*"; opera concepita per motivi di ordine militare oggi fornisce una rappresentazione delle tecniche e delle percezioni cartografiche cinquecentesche. Lo Spannocchi lavorò sulle stesse tematiche del Camilliani ma focalizzandosi maggiormente su progetti di carte e fortificazioni. Cfr. P. Militello, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta: XVI-XVII secolo*, KASA, Palermo, 2008, p.22.

<sup>533</sup> M. Sofia Di Fede, *La gestione dell'architettura civile e militare a Palermo tra il XVI e XVII secolo: gli ingegneri del regno*, cit., p. 142.

<sup>534</sup> Sulle argomentazioni di natura più prettamente militare di rinvia al capitolo VI.

Non è difficile comprendere come il sistema difensivo siciliano, negli anni '70 del secolo in questione, necessitasse di un flusso maggiore di armi non soltanto per rifornire le guarnigioni spagnole - che non sempre ricevevano in tempo i rifornimenti dalla madre patria - ma soprattutto per armare quella milizia del regno che giusto in quegli anni vedeva la luce.

I movimenti di armi per conto della corte furono quindi continui. Tra la fine del 1572 e i primi giorni dell'anno successivo, la corte comprò a Napoli 2000 picche da 24 palmi ciascuna<sup>535</sup>, ma si trattava solo di un anticipo di spese future molto maggiori. Di ben più elevato tenore la spesa effettuata nell'estate del 1573 presso don Giovanni. In quell'occasione, al fine di armare alcune galee del regno, la corte acquistò 4 cannoni da 28 cantari ciascuno, un cannone da 20 cantari e 18 pezzi d'artiglieria leggeri; si trattava quindi di 23 calibri per un peso totale di 235 cantari. Nonostante la maggior parte di queste armi probabilmente facessero parte di prede belliche per battaglie a cui i siciliani avevano non poco contribuito don Giovanni richiese un prezzo tutt'altro che contenuto, 24 scudi al cantaro, per una spesa complessiva di 5640 scudi<sup>536</sup>.

Dispendiosissima, ad esempio, la spesa effettuata nel 1575 quando la corte comprò a Milano prima della polvere la sparo poi un numero impressionante di armi da fuoco e da taglio: 3927 archibugi, 1415 picche, 874 zagaglie, 260 spade distribuendo il tutto alle milizie di Noto, Siracusa, Salemi, Cefalù, Naro, Cerami, Iaci, Caltanissetta, Viscari, Buscemi, Occhiolà, Monte S.Giuliano, Melilli, Calatafimi, Alcamo, Marsala, Caltagirone, Giuse Guardie, Prizzi, Canicattì, Scicli, Patti, Cammarata, Villafranca e Buccheri benché, in proporzione, il grosso delle armi venne fornito ai centri della costa orientale<sup>537</sup>. Per l'acquisto di queste armi la corte spese in quel frangente circa 25 mila scudi<sup>538</sup>.

Numeri sostenuti quindi che però di certo riguardarono solo una minima percentuale dell'import bellico. I quantitativi appena accennati infatti erano relativi solo all'equipaggiamento necessario per una parte della milizia e per alcune navi della flotta, di certo il fabbisogno fu molto più consistente anche perché, come sappiamo, fin troppo spesso la corte si ritrovava costretta a rifornire di armi persino i soldati spagnoli di stanza nell'isola. Così ad esempio, nel 1573 a tre compagnie del

---

<sup>535</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.151.

<sup>536</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601.

<sup>537</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.20.

<sup>538</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 cc.54-55.

*tercio* si consegnarono 8 alabarde, 24 cozaletti e 40 archibugi<sup>539</sup> mentre nel 1576 si diedero 50 archibugi e 10 corsaletti<sup>540</sup> a una sola compagnia di fanteria spagnola.

Ma se le partite siciliane di materiale bellico finivano per servire anche le truppe spagnole, la stessa cosa avveniva nei confronti delle navi alleate di passaggio nei porti del regno: ad esempio, nel 1574 una galea del Doria, di passaggio a Messina, richiese un grosso calibro navale e la città acconsentì consegnandogli uno dei propri calibri migliori, un pezzo d'artiglieria da 38 cantari e 15 rotuli<sup>541</sup>.

A monte di questi enormi acquisti di materiale bellico vi era senza dubbio una mancanza di manodopera specializzata ma non solo: l'isola era povera di metalli, di ferro in primo luogo e di tutti quei minerali che potessero servire alla produzione bellica. Per rimediare a tanta penuria dei quantitativi di ferro venivano fatti giungere dalla Dalmazia grazie alle navi ragusee<sup>542</sup>, ma probabilmente troppo pochi per favorire una produzione bellica di un certo rilievo. Ad ogni modo la ricerca di metalli divenne una delle priorità della corte un po' lungo tutto il Mediterraneo; nel 1572 si richiese del piombo al cardinale Granvelle, a quel tempo Presidente del regno di Napoli<sup>543</sup>, dove tra l'altro, come accennato nel capitolo precedente, si cercavano anche polveri e salnitro ma richieste simili vennero inviate a svariati paesi del mondo cattolico.

Nonostante quindi tutti gli sforzi compiuti per lo sviluppo di una propria industria degli armamenti il regno ha sempre dovuto importare pressoché per intero tutto ciò che concerneva la propria autodifesa.

---

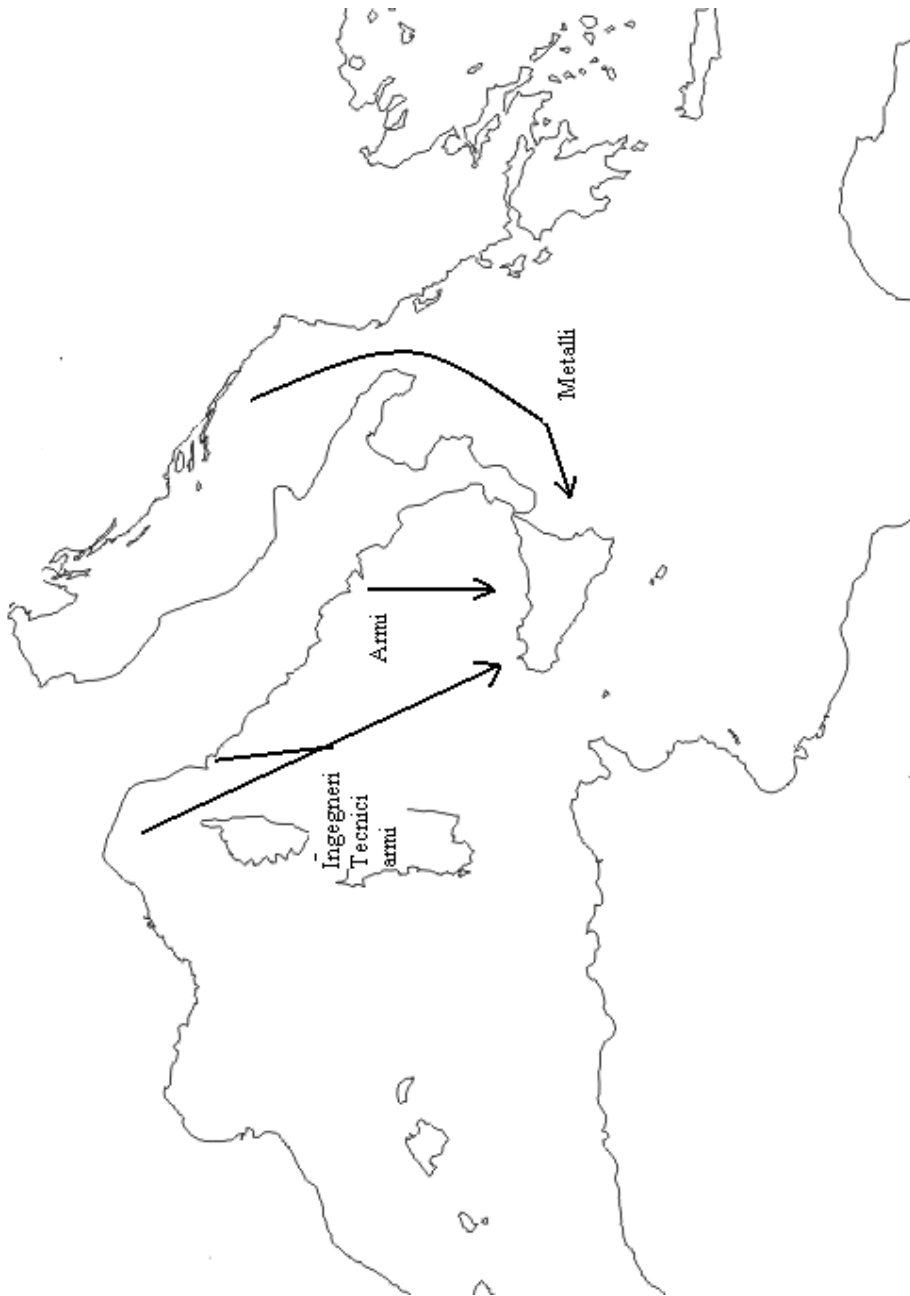
<sup>539</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.148-149, c.184.

<sup>540</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 632 c.303.

<sup>541</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 617 c. 96.

<sup>542</sup> O. Cancila, *Impresa redditi mercati nella Sicilia moderna*, cit., pp. 236-237.

<sup>543</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc.90-91.



**Rotte del know-how tecnologico e di altri prodotti in entrata in Sicilia**

#### 4.6. L'affare del rifornimento cerealicolo della città di Messina e dei Peloritani

Già nel capitolo precedente, parlando delle fabbriche di biscotti messinesi (e non solo), si è accennato al continuo traffico di rifornimenti cerealicoli per garantirne il funzionamento. Movimenti di portata così imponente erano dovuti, come già asserito, dalla storica carenza cerealicola della città sullo stretto<sup>544</sup>, e, più in generale, dei centri situati nell'area dei Peloritani e dei Nebrodi, tanto che lo storico Giardina tra i capitoli e i privilegi messinesi raccolse un'espressione tra le più esplicative della situazione nell'area: “*da se non ha quasi un cocchio di frumento, ma tutta la provvisione sua di frumenti lo fa e providisi di fora*”<sup>545</sup>.

A ragion del vero una tale carenza se per certi versi, come affermato dal Fazello, era dovuta a motivazioni di ordine geografico, ad una naturale predisposizione agricola del suolo che rendeva difficoltosa la coltivazione delle messi<sup>546</sup>, per altri era accentuata da un'accurata quanto sapiente politica commerciale che da tempo prediligeva la produzione serica su larga scala<sup>547</sup>. Produrre e commercializzare la seta grezza era un'attività così lucrosa per i messinesi e per le popolazioni limitrofe - i quali riuscivano ad imporla persino ai mercati del Levante<sup>548</sup> - da potersi permettere il lusso di importare il grano di cui bisognavano dal resto dell'isola. I proventi dell'industria serica quindi garantivano ricadute assai positive sull'economia di tutta la Val Demone ma inevitabilmente tutto ciò imponeva al resto del regno uno sforzo supplementare nella produzione cerealicola.

E così, accanto al traffico per finalità militare, si sviluppò un flusso, ancora più imponente, per il rifornimento della popolazione civile messinese.

Il bacino demografico che si ritrovava bisognoso di grani non si limitava alla sola Messina o al suo hinterland di casali bensì ruotava attorno a svariati centri per una popolazione totale che probabilmente sfiorava le 100-130 mila unità<sup>549</sup>.

---

<sup>544</sup> L'opera di riferimento sulle forniture granarie della *nobile* è I. Fazio, *Sterilissima di frumenti. L'annona della città di Messina in età moderna*, edizioni Lussografica, Caltanissetta 2005.

<sup>545</sup> C.Giardina, *Capitoli e privilegi della città di Messina*, Messina 1937 in I. Fazio, *Sterilissima di frumenti. L'annona della città di Messina in età moderna*, cit., p.19.

<sup>546</sup> T. Fazello, *De Rebus siculis decades duae*, Tipografia Maida, Palermo, 1558, libro X, cap. I, p.402.

<sup>547</sup> Sulla produzione serica siciliana in età moderna vedi C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in “Economia e storia”, 1965, fasc.2; M.Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siecles*, Palerme 1965.

<sup>548</sup> M.Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siecles*, cit., p. 609.

<sup>549</sup> Cifra data dai miei calcoli sulla base dei dati reperiti da D. Ligresti, *Profili demografici nella Sicilia moderna*, cit., pp.91-94.



Certamente almeno metà dei quantitativi veniva impiegato per approvvigionare la *nobile* la quale da sola assorbiva tra le 50 e le 70 mila salme annue<sup>550</sup>, ma un po' tutta l'area montagnosa limitrofa, e non solo, si ritrovava altrettanto bisognosa: Milazzo, Patti ma anche una moltitudine di centri minori che arrivava a comprendere quasi tutta l'area dei Peloritani e buona parte dei Nebrodi richiedeva tanto frumento almeno quanto Messina. Non deve stupire quindi se, attorno questa esigenza, si sviluppò un *business* dai connotati piuttosto corposi.

Solo in termini prettamente logistici occorre innumerevoli imbarcazioni per trasportare da un capo all'altro dell'isola tutto il grano necessario ma il giro d'affari che ruotava attorno a quest'attività coinvolgeva decine e decine d'investitori i quali si preoccupavano non solo di trasportare il prodotto dal contado ai caricatori, dove poi sarebbe stato imbarcato, ma anche di reperirlo nel contado stesso. Come per il trasporto cerealicolo dei rifornimenti militari i caricatori *ad hoc* dai quali partiva il grano per uso civile erano quelli che godevano di maggiore vicinanza geografica con la val Demone, cioè Catania e Terranova. A compensare il flusso da queste ultime località supplivano i già noti caricatori di Girgenti e di Sciacca.

Pochi esempi daranno l'idea del volume di traffico in partenza proprio dalla costiera sud-occidentale dell'isola. Nel 1573 non meno di 4850 salme di grano partirono da Sciacca e Girgenti per rifornire la città peloritana, mentre altre 1100 salme raggiunsero Milazzo<sup>551</sup>; dalla stessa Girgenti, nel 1576, si ha notizia di un carico di 2800 salme per Messina e, sempre da Girgenti, partirono altre 800 salme per Milazzo. Nei primi del 1574 un vascello carico di 536 salme di grano partì da Licata ancora una volta in direzione di Milazzo<sup>552</sup>.

Non irrilevanti le provvigioni provenienti da Castellammare del Golfo (460 salme a Milazzo nel 1576) e da Terranova (1700 salme provenienti dal contado di Mazzarino). I trasporti dai caricatori più distanti quindi si svolgevano prevalentemente con vettori di una certa portata, capaci non solo di rifornimenti più cospicui ma anche di tenere meglio il mare; ad ogni modo capitava, e non di rado, che anche piccole e piccolissime imbarcazioni osassero sfidare il mare per distanze considerate per quei tempi così ragguardevoli. Nel novembre '73 una barca carica di 170 salme di frumento partì da Licata alla volta di Milazzo<sup>553</sup> e nelle stesse settimane

---

<sup>550</sup> Nel 1558 Messina ricevette non meno di 50800 salme di grano mentre nel 1636 ne ricevette 72000 salme. Cfr. I.Fazio, *Sterilissima di frumenti. L'annona della città di Messina in età moderna*, cit., pp. 29-48.

<sup>551</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol. 17 cc.53-54.

<sup>552</sup> Ivi, c.98.

<sup>553</sup> Ivi, c.109.

un'altra barca scaricò a Milazzo per “*subsidio di Rametta*” un quantitativo imprecisato di frumento caricato a Girgenti<sup>554</sup>.

Molto più numerose le imbarcazioni in partenza da Catania e dai caricatori della punta più meridionale dell'isola; questi movimenti, grazie alla maggiore prossimità geografica, si svolgevano con piccole imbarcazioni, a volte dalla portata di 50, 100, 200 salme<sup>555</sup>. Quanto fosse pericolosa la navigazione per queste unità, specie a causa del mal tempo o di azioni ostili, è testimoniata da numerosi documenti e fatti di cronaca per cui molte imbarcazioni non arrivarono mai a destinazione come pure i loro preziosi carichi.

Nel Febbraio del 1573 Domenico de Afflitto proprietario di una barca contenente 48 salme di grano caricata a Catania e diretta a Messina andò a fondo a causa del mal tempo nei pressi del porto di S.Nicola, non lontano da Taormina. La gente del posto *nuotando e piscando* riuscì a recuperare 10 salme anche se bagnate<sup>556</sup>; nell'estate dello stesso anno la barca di Francesco Campagna la quale trasportava 100 salme di grano, partita da Terranova e diretta a Messina, dovette gettare tutto a mare a causa del mal tempo nei dintorni di Capo Passero<sup>557</sup>. Nel febbraio 1574, un'imbarcazione con 70 salme di grano salpata da Catania, anch'essa alla volta di Messina, dovette tornare nel porto di partenza a causa del mal tempo ma i flutti furono così impetuosi che le strapparono gli ormeggi cosicché rovinò sugli scogli perdendo tutto il carico<sup>558</sup>; mentre un anno prima una barca francese con 100 salme di frumento imbarcato a Vendicari<sup>559</sup>, diretta a Messina, venne sequestrata lungo il tragitto dai siracusani i quali si appropriarono del carico.

Episodi di questo tipo, oltre a illustrare bene la pericolosità della navigazione, ci offrono uno spaccato fedele delle rotte e dei quantitativi che venivano trasportati e per fortuna, non tutti i resoconti narrano di problematiche lungo il viaggio; nel settembre 1573 da Catania partì un carico di 70 salme di orzo<sup>560</sup>, giungendo tranquillamente a destinazione presso la *nobile*; navigazione tranquilla anche, pochi mesi dopo, in pieno inverno, per un carico di 100 salme di grano partito sempre da

---

<sup>554</sup> Ivi, c.94.

<sup>555</sup> Sulle imbarcazioni minori per il trasporto cerealicolo cfr. A.Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, cit., pp.347-355.

<sup>556</sup> ASP, *Fondo Maestro Portulano*, vol. 17 cc.203-204.

<sup>557</sup> Ivi, cc.47-48.

<sup>558</sup> Ivi, cc.166-167.

<sup>559</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 596 c.433.

<sup>560</sup> Ivi, c.93.

Catania<sup>561</sup> e ancora, nel gennaio 1574, dal caricatore di Tusa partirono 50 salme di grano alla volta di Patti<sup>562</sup>.

Se la gran parte dei proprietari delle imbarcazioni minori fossero messinesi o no questo non è dato saperlo, al contrario, appare evidente come una manciata di armatori, quasi tutti stranieri, investì notevolissime somme su questi trasporti e in particolare sulle navi di medio e grande carico. Tra tutti emerge, agli inizi del decennio in questione, la figura di Vincenzo Spinola, mercante genovese, il quale fece costruire due specifiche imbarcazioni, una da 700 salme, l'altra da 400, con lo scopo principale di rifornire la *nobile*. In altri termini divenne un vero e proprio monopolista sulle rotte dello stretto ma, come spesso accade, tanto lucro non tardò a destare le reazioni di altri investitori:

*“...E’ successo che i giurati di Messina a istigazione di certi gentiluomini che han fatto partito di grano con essa città li hanno fatto impedire detti vaxelli (dello Spinola)....che quilli tali ni temino mancamento di condocere essi grani di partito in essa città lo che è .... per desegno di impedirvi acciò che l’exponenti non conduca grani in essa città....questi hanno noligiato altri vaxelli e navi per portare oltre 4-5000 salme di grano mentre l’esponente non usa i suoi vaxelli se non per portare frumento in questa città e per questo li fece fabbricare”*<sup>563</sup>.

Fin qui le caratteristiche del traffico marittimo. Peculiarità differenti ritroviamo per il *business* del reperimento cerealicolo nell’entroterra siciliano. Sulla base delle informazioni in nostro possesso sembra evidente che accanto agli investitori genovesi giocarono un ruolo fondamentale anche diversi siciliani tra cui Angelo Setayolo, già noto per il suo attivissimo nell’acquisto delle tratte. Come per quest’ultime anche per i movimenti *infra regnum* il Setayolo mostrò profondo interesse; di sua proprietà infatti 4000 delle 4850 salme che nel 1573 partirono da Sciacca e Girgenti alla volta di Messina, come pure sue le 6000 salme che Messina ricevette nell’agosto del 1577<sup>564</sup>.

Accanto a questo, un altro siciliano si impegnò a fondo in quest’affare; è il caso di Francesco De Averna il quale procurò 1700 salme a Mazzarino per poi inviarle a Terranova dove altri avrebbero poi provveduto a inviarle verso lo stretto;

---

<sup>561</sup> Ivi, c.105.

<sup>562</sup> Ivi, c.135.

<sup>563</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 596 cc.78-79.

<sup>564</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 657 cc.105-106.

mentre nel 1576 il genovese Stefano De Franchi - insieme a dei soci - acquistò una grossa partita di grano e lo vendette ai messinesi guadagnando più di 3600 onze<sup>565</sup>.

Alla luce di questi traffici è inutile dire quanto fosse importante per Messina l'approvvigionamento granario e conseguentemente la flotta mercantile che lo consentiva; se quindi per le altre città del regno l'attività marinara costituiva una fonte di lucro, per la *nobile* essa era in primo luogo connessa alla propria sussistenza, un vero e proprio elemento di sopravvivenza ancor prima di essere motivo di arricchimento<sup>566</sup>.

Una tale dipendenza apparve evidente, e minacciata allo stesso tempo, quando nel 1573 Don Giovanni, per le esigenze militari, requisì un gran numero di unità navali nel porto di Messina. In quell'occasione persino il Presidente del regno, pur essendo in ottimi rapporti col fratellastro del re, reagì con sdegno:

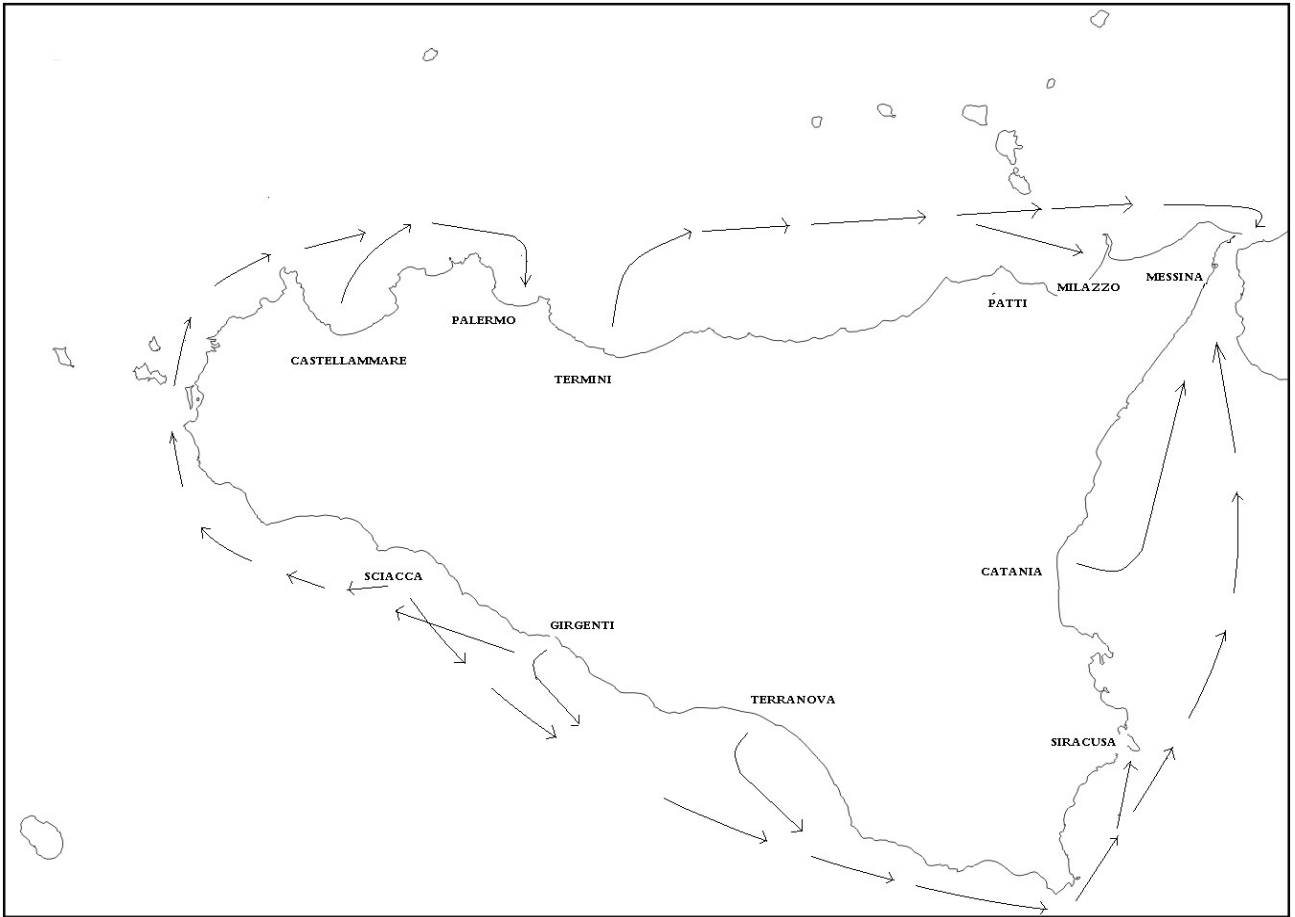
*“Tutti i vascelli de salme 1000 a basso e barcarizzi sono impediti per ordine di Giovan Andrea Doria per conto dell'armata tale che questa cotta non si può provvedere per mare de li vittuaglie necessarie e si bene ni persuadiamo che tal impedimento non si facci per ordine del signor don Giovanni d'Austria tutta volta v'incarichiamo che debiate parlare col Doria per capire tali impedimenti poichè sapete l'ordine che noi dettimo fu d'mpedirci per conto dell'armata solamente li vaxelli di salmi 1000 in suso e pure se fosse ordine di don Giovanni venendo illoco ci farete istantia da parte nostra....”*<sup>567</sup>.

---

<sup>565</sup> Ivi, cc.325-326.

<sup>566</sup> Sul porto di Messina e la sua importanza rimando a C. Trasselli, *Sul movimento del porto di Messina nel 1587*, in “Economia e storia” 1955, fasc. 4; M. Aymard, *Palermo e Messina*, cit.

<sup>567</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595 cc.395-396.



**Movimenti cerealicoli *infra regnum***

## Capitolo V

### La peste in Sicilia del 1575

#### 5.1. Lo sviluppo del flagello.

Come abbiamo visto (e come vedremo meglio nei capitoli seguenti) la prima metà degli anni Settanta del Cinquecento fu contrassegnata da profonde tensioni militari nelle acque del *Mare Interno*. Ancora nella tarda primavera del '75 la macchina difensiva siciliana era in piena attività ma alla vigilia dell'estate giunse la notizia che i turchi, dopo aver espugnato i presidi spagnoli in Tunisia, muovevano il grosso della propria flotta verso il canale di Otranto<sup>568</sup>, per cui un'offensiva in grande stile nei confronti dell'isola appariva adesso altamente improbabile.

La notizia, come ovvio, fu accolta con gioia dai siciliani, ma l'euforia per lo scampato pericolo, era destinata a durare pochissimo. Se il nemico storico, la *Sublime porta*, almeno per il momento sembrava incutere meno paura del solito, un nuovo avversario, probabilmente molto più insidioso del primo, fece la propria comparsa nell'isola in modo del tutto invisibile e silenzioso.

Ciò che si abbattè sul regno passerà alla storia come il “mal contagioso” cioè un'epidemia fortemente contagiosa, letale e di tipologia del tutto differente da quelle conosciute fino a quel momento.

Studiosi e storici dei secoli seguenti definirono l'epidemia in questione in modo fin troppo convenzionale come “la peste del 1575” ma dubbi e incertezze su ciò che in realtà si abbattè sull'isola in quegli'anni nacquero fin dall'atto di nascita di questo flagello.

Non si sa con esattezza quando questa tragedia ebbe inizio ma, del tutto verosimilmente, i primi casi d'infezione si ebbero nei primissimi giorni del giugno 1575, allorché una galeotta, di ritorno da una razzia nelle coste di “barbaria”, fece scalo prima a Messina, dove scaricò alcuni tessuti infetti, poi a Palermo. Se a Messina il morbo iniziò a diffondersi con estrema lentezza - qualche caso isolato che fece ben poca notizia -, a Palermo il comandante della galeotta, già infetto, trascorse una notte con una meretrice, detta “la Maltesa”, prima di prendere il mare. La meretrice si

---

<sup>568</sup> Vedi capitolo seguente.

ammalò e morì dopo 5 giorni ma, nel frattempo, aveva trasmesso l'infezione a un suo frequentatore, tale De Panicola, che a sua volta la trasmise alla sua famiglia<sup>569</sup>.

Anche a Palermo, tuttavia, queste prime morti non destarono particolari sospetti: i sintomi del male si confondevano facilmente con quelli di altre patologie e nei primi giorni di diffusione, si registrò un numero bassissimo di vittime (fino alla metà di luglio solo 150 decessi dovuti al contagio, un numero ritenuto contenuto), con molti degli infetti che addirittura guarirono<sup>570</sup>; il che portò le autorità palermitane (come quelle messinesi prima di loro) a sottovalutare la realtà.

Intanto l'epidemia si espandeva: la galeotta incriminata era infatti già approdata a Sciacca dove vennero fatti sbarcare degli infermi e dove, nell'arco di pochissimi giorni, la città venne pesantemente invasa dal morbo, così come Palazzo Adriano e Giuliana contagiate dai viandanti.

Se, quindi, a Palermo l'infezione si sviluppava ancora lentamente, stessa cosa non poté dirsi per Sciacca, Palazzo e Giuliana dove l'infezione attecchì subito con rapidità e decisa virulenza. Anzi, furono proprio alcune genti di queste ultime città, a loro volta spostatesi a Palermo, a dare nuovo impulso alla diffusione del morbo nella capitale<sup>571</sup>.

Solo l'11 giugno le autorità presero atto della tragedia che correva per Palermo: i maestri razionali scrissero a Carlo d'Aragona informandolo del principio di infezione che dilagava in città mentre due giorni dopo, a seguito di una riunione dei medici cittadini, il protomedico del regno Giovan Filippo Ingrassia, denunciò la gravità della situazione (*“gravi infirmitati che correvano alla città et si bene sia stato alquanto tardo l'avisò”*)<sup>572</sup>.

L'Ingrassia nella sua relazione fu subito chiaro: l'infezione era un male del tutto nuovo rispetto a quelli individuati in precedenza. Esso, diceva, si presentava con febbre alta e “bozzi” dello stesso colore della pelle (contrariamente ai “bozzi” della peste), e il contagiato se non guariva, moriva generalmente in 2-5, al massimo 7 giorni<sup>573</sup>.

---

<sup>569</sup> G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, Palermo, 1576, p. 40.

<sup>570</sup> Ibidem, pp. 30-31.

<sup>571</sup> Ibidem, pp. 32-33.

<sup>572</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.328. Le autorità palermitane di allora erano: Gerardo Agliata in qualità di Pretore. Troiano di Afflitto, Carlo Platamone, Federico Sabbia, Pietro Pizzinga, Carlo Infuxa, Antonio La Rosa i giurati mentre Guglielmo Spatafora Capitano d'arme cfr. G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, cit., p. 37.

<sup>573</sup> Ibidem, p. 39.

Da quel momento in poi il Terranova, coadiuvato dal protomedico Ingrassia diventò il principale punto di riferimento nella lotta contro il morbo.

Inizialmente l'attenzione del duca si concentrò quasi esclusivamente sulla situazione della capitale; dapprima ordinò di bruciare tutti i vestiti e i tessuti sospetti d'infezione e specialmente quelli della "donna cortigiana", la Maltesa<sup>574</sup>, poi, seguendo costantemente i consigli dell'Ingrassia, ordinò che le autorità cittadine ponessero particolare cura nel seppellire i cadaveri degli infetti fuori dalle mura cittadine, nel ripulire la città dalle carcasse degli animali morti (specie i cani e i gatti), dalle acque stagnanti e dalle paludi in quanto potenziali vettori di contagio. Ordinò infine che queste stesse norme dovevano essere applicate anche a tutti gli altri centri sospettati d'infezione.

L'obiettivo principale era quindi fermare il contagio circoscrivendone i vettori; l'Ingrassia non aveva dubbi, a parte gli uomini e le donne infette una svariata quantità di oggetti e animali era potenzialmente pericolosa. Se i metalli, i cibi freschi, le pietre, il legno e la carta ( questi ultimi se ben levigati) e gli aromi non s'infettavano (gli aromi addirittura purificavano dall'infezione) al contrario i tessuti e specialmente la lana, i lini, la seta, le corde, i sacchi e ancora di più le pelli, i tappeti, le piume e le penne s'infettavano molto facilmente ed erano assolutamente da purificare se non da bruciare. Le stesse pietre, i legni e la carta che presentano asperità o fori erano meno sicure di quelle ben levigate sebbene non così pericolose come le pelli, i tappeti o le piume<sup>575</sup>. Non è facile comprendere quale ragionamento scientifico sta alla base di questa discriminazione, di certo gli oggetti incriminati sono quelli che presentano consistenze più atte a racchiudere polvere, sporcizia o insetti.

A parziale supporto delle proprie indicazioni l'illustre Protomedico individuò le suddette "robbe" come luoghi dove si "*attaccano i seminarii (di corrottione)...certi atomi o vogliam dire vapori sordidi...*"<sup>576</sup>.

Le tesi dell'Ingrassia furono di certo le più accreditate in quei giorni tanto difficili eppure la piccola comunità accademica siciliana non appariva del tutto concorde e compatta attorno alle misure da adottare. Un noto medico trapanese, Pietro Parisi, convocato a Palermo nello staff del Protomedico, si dimostrava scettico su alcune fra le questioni sollevate da quest'ultimo. Il Parisi, infatti, riteneva che i vapori aerei pestiferi potessero essere neutralizzati dal fuoco tanto da prescriberne un uso ancora più radicale di quanto non adoperato fin a quel momento. Egli stesso affrontò l'Ingrassia: "*voi prendete a mani nude le monete riscaldate che vi vengono*

---

<sup>574</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c. 331.

<sup>575</sup> G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, cit., pp. 167-171.

<sup>576</sup> *Ibidem*, pp. 172.



*esibite dagli affetti di peste, eppure non ne contraete alcun contagio*”<sup>577</sup>. L’illustre accademico non arretrò nelle proprie posizioni tuttavia lasciò una certa (sia pur cauta) libertà d’azione al medico trapanese a condizione che le altre prescrizioni non venissero alterate.

In ogni caso, almeno sino a quel frangente, le misure adottate erano abbastanza caute e ciò era motivato dalla convinzione delle autorità sanitarie e di Ingrassia in primo luogo, che questo morbo non fosse vera peste<sup>578</sup>, e che fosse sufficiente concentrare tutti gli sforzi nel circoscrivere il contagio, bruciando i panni degli infetti e castigando gli inadempienti.

Ma ai primissimi di luglio la situazione era ancora confusa e assai diversificata da città a città. Se da Messina arrivavano buone nuove in quanto l’espansione della peste appariva contenuta<sup>579</sup>, Cammarata era già gravemente infettata mentre a Palermo si era provveduto a isolare (“barreggiare” nel gergo di allora) il convento di San Domenico e poco dopo quello di San Francesco d’Assisi a causa di diversi frati trovati infetti<sup>580</sup>.

Corleone invece appariva ancora indenne grazie alla diligenza delle autorità che punivano i trasgressori “con il carcere e 3 tratti di corda”<sup>581</sup>. Altrettanta diligenza usava Naro che rimaneva ancora immune mentre tutta quell’area vedeva correre il morbo di città in città con una rapidità incontrollata: dai focolai di Palermo, Messina, Palazzo Adriano, Sciacca e Giuliana in poche settimane l’infezione si estese a Monreale, Carini, Chiusa, Caltabellotta, Castronovo, Bisacquino, Burgio, Villafranca, Piana dei Greci, Alcamo, Sala, Gibellina, raggiunse i Nebrodi fino a minacciare i Peloritani e dilagò ancora oltre<sup>582</sup>. Fu proprio questa rapida espansione nel Val di Mazara e non solo, a far ricorrere a misure più decise.

Il focolaio epidemico più grave rimase comunque, fino a tutto giugno, Palazzo Adriano e proprio per questa piccola cittadina il 1° luglio Carlo stabilì (oltre ai già citati provvedimenti adottati per Palermo) la costituzione di tre luoghi, isolati dal resto della città e vigilati da guardie: uno adibito al ricovero degli infetti, uno per il

---

<sup>577</sup> Al termine dell’emergenza sanitaria il senato palermitano riconobbe l’operato del Parisi tanto da nominarlo “nobile cittadino” della *felice* e gli attribuì il merito di aver debellato il morbo. Cfr. G.M. Di Ferro, *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall’epoca normanna sino al corrente secolo*, Tomo II, Trapani, 1830, pp. 188-190.

<sup>578</sup> G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, cit., p. 5.

<sup>579</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c. 337.

<sup>580</sup> Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo*, cit., pp. 65-66.

<sup>581</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c. 338.

<sup>582</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 cc. 112-113; ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 c.9, cc.103-104, c.107; ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.618 c.391.

ricovero dei convalescenti e uno per i sospetti<sup>583</sup>. Venne altresì stabilito che le persone abbienti, se infette, convalescenti o sospette, potessero rimanere “barreggiate” nelle loro case e vigilate da guardie a spese loro; che le città dovessero provvedere a loro spese a fornire di vettovaglie, medicine e vestiti i lazzaretti; che tutte le vesti e i panni dei ricoverati in uscita dai tre lazzaretti venissero bruciati; e che le abitazioni di infetti, convalescenti e sospetti dovessero essere ventilate per fare “sventare” l’aria infetta.

Inoltre venne disposto che tutti gli abitanti di terre colpite dal morbo non potessero essere accolti in altri luoghi, specie se questi erano ancora indenni dall’epidemia; e che alle città e terre infette venisse ritirata la “pratica”, cioè l’autorizzazione per gli abitanti di spostarsi e/o trafficare con altre terre.

Tale provvedimento fu il primo di questo tipo intrapreso in Sicilia e le disposizioni impartite in quell’occasione sarebbero state il punto di riferimento per tutte le altre città contagiate. Grazie all’Ingrassia quindi l’isola diveniva un vero e proprio laboratorio di sperimentazione sanitaria e si dava vita, probabilmente senza che i contemporanei se ne rendessero conto, a uno dei primi tentativi *concentrazionari* di polizia sanitaria della quale questo Protomedico diveniva un precursore<sup>584</sup>. La correttezza, infatti, delle sue intuizioni raggiunsero un importante traguardo della scienza medica e rimasero valide per lungo tempo avendo, con la sua opera, segnato il passaggio da un’azione meramente repressiva a una di tipo preventivo nella cura delle epidemie<sup>585</sup>. Una simile personalità si pose facilmente da modello anche per il restante mondo accademico europeo<sup>586</sup> che di lì a poco avrebbe dovuto affrontare lo stesso flagello.

Da quel momento in poi, almeno sulla carta esistevano dunque provvedimenti adeguati contro il dilagare dell’epidemia, ma trasformare le disposizioni in azioni concrete si dimostrò da subito un’impresa difficilissima. Ci volle tempo, infatti, per sollecitare le autorità locali ad adempire al meglio al loro dovere, a bruciare tutti i

---

<sup>583</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c. 398.

<sup>584</sup> G. Pansieti, “*La nascita della polizia medica*”, storia d’Italia, annali 3, Einaudi, torino 1980, pp.161 e segg in C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida editore, Napoli 1984, p.61.

<sup>585</sup> C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, cit., p. 59.

<sup>586</sup> La fama dell’Ingrassia ebbe davvero grande risonanza e fu tale da meritarsi l’appellativo di “L’Ippocrate siciliano”. Ancora due secoli e mezzo dopo la sua morte, nel 1817, l’Università degli studi di Pavia gli dedicò un elogio solenne. Cfr. G. E. Ortoani, marchese di Villabianca, *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, vol. 2°, Napoli 1818, sezione 22. In tempi più recenti, invece, gli venne intitolato un presidio ospedaliero palermitano.

panni infetti, ad approntare i lazzaretti e soprattutto, cosa ancora più difficile, a “levar pratica” alle città ritenute per lo meno sospette.

Si trattava infatti di cambiare radicalmente le consuetudini, la quotidianità e il lavoro di migliaia di persone che vivevano in una delle zone a più elevata produzione cerealicola dell’isola; e superare la mole di interessi e di vantaggi particolari, specie con gli strumenti del tempo, non fu cosa così scontata.

Il 10 luglio venne, inoltre, emanata un’ulteriore disposizione: ognuna delle tre valli dell’isola venne affidata a 2 capitani d’arme i quali, grazie a poteri speciali concessi per l’occasione, dovevano coordinare tutti gli sforzi delle autorità locali contro l’epidemia; ed ogni valle venne suddivisa in due aree - una occidentale e una orientale- e ognuna di queste assegnate a un capitano.

Il Val di Mazara nelle sue propaggini occidentali e orientali, rispettivamente a Pietro Garcia (quasi subito sostituito dal capitano di cavalleria spagnola Aloysio Villafrades<sup>587</sup>) e a Pietro Montaperto, barone di Raffadali; la parte più occidentale del Val di Noto a Francesco Belvis mentre quella più orientale a Nicolao Spatafora, barone *della Ferla*; la Val Demone, a Geronimo Lanza, barone di Ficarra, e ad Antonio Romano, barone di Cesarò<sup>588</sup>.

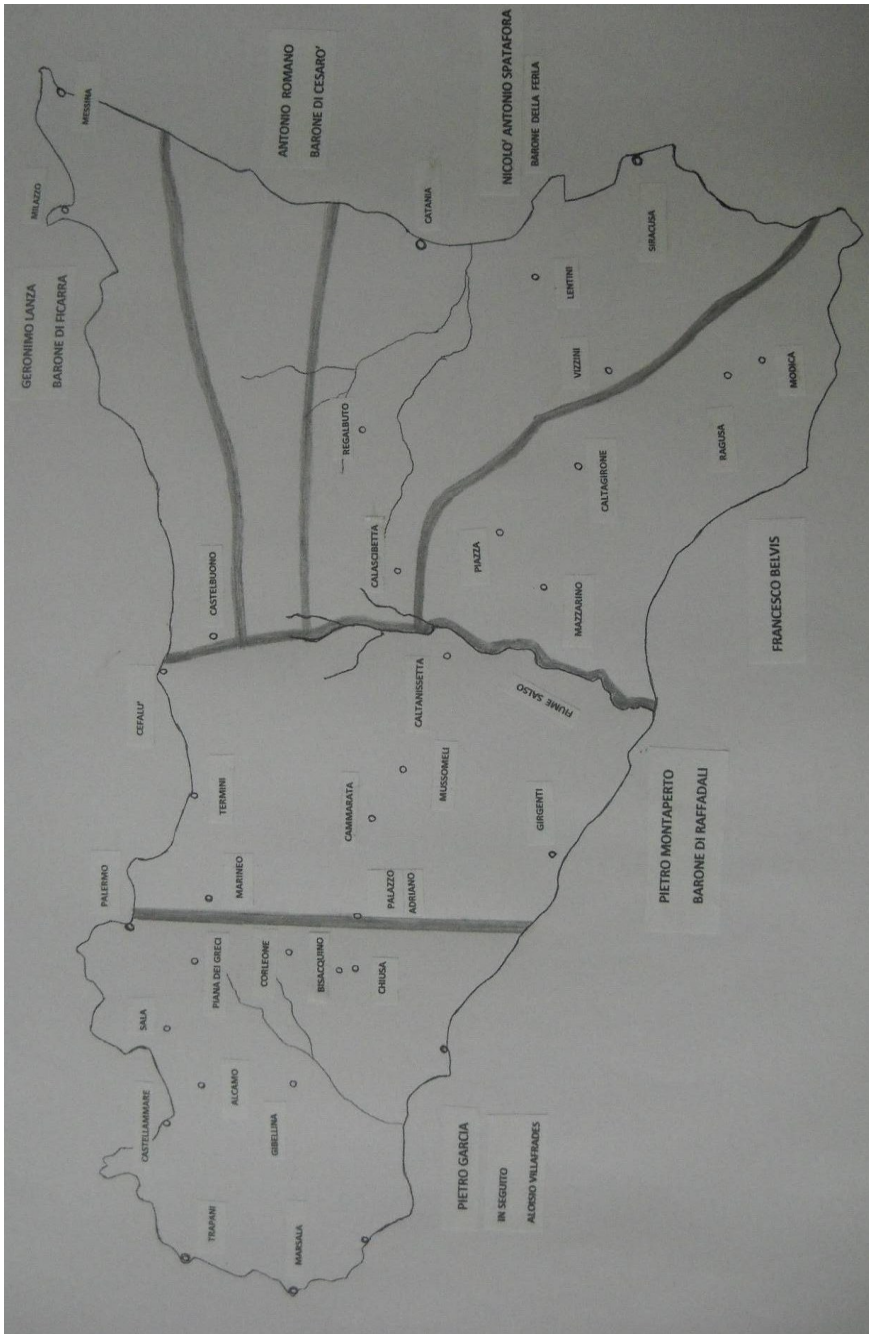
Come si può facilmente intuire i detti ufficiali non avevano solo mansioni meramente sanitarie ma coordinavano anche tutto ciò che concerneva la difesa del territorio di loro competenza, gli approvvigionamenti di derrate alimentari per civili e militari, la logistica delle truppe e quant’altro<sup>589</sup>.

---

<sup>587</sup> Il Villafrades, revisore della milizia del regno nonché capitano di una compagnia di cavalleria, fu l’unico spagnolo ad avere un incarico così rilevante durante il morbo in Sicilia. Lo stesso, per tutta l’emergenza sanitaria, non cedette mai il comando dei propri soldati e così, assieme alla retribuzione per la sua attività sanitaria, ricevette costantemente anche lo stipendio di capitano di compagnia. La notorietà e l’esperienza del Villafrades è, tra l’altro, segnalata dallo stesso sovrano Filippo II a Carlo d’Aragona in una regia patente datata 26 gennaio 1576 per sollecitare il pagamento dello stipendio di 200 onze annue al suo fedele vassallo: “*Nos don Phelipe por la gracia de dios Rey de Castilla de Leon de Aragona...por la consideracion del bien que el cap Luys de Villafrades nos ha servido de veynte anos a esta parte en mar y tierra en diversas ocasiones y caregos...*”. ASP, *Real Cancelleria*, vol. 449 cc. 233-235.

<sup>588</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 619 c. 327.

<sup>589</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 c.37.



**Aree di competenza dei capitani per l'emergenza sanitaria**

Inoltre, Carlo estese il sistema dei lazzaretti di Palazzo Adriano alle città di Palermo e Messina<sup>590</sup>, con un “banno” che costituì un ulteriore sviluppo di quello emanato per Palazzo Adriano e che per la meticolosità delle sue prescrizioni, merita di essere trascritto integralmente:

*“...si barreggiassero le case degli infermi e questi vadano all’ hospitale con l’eccezione di quelle persone nobili et digne de rispetto che a’ spese loro s’havessero a’ curare et ben guardare nelle medesime case et soprattutto che la robba della stantia dove sta il malato et che si usa de esso o’ che potesse ricevere nella medesima stantia infettione s’havessero a’ bruggiare senza eccezione alcuna et lo letto et robbe usuali dello infermo cioè quello che vanno all’hospitale farle andare con il medesimo infermo in esso hospitale per servirsene et quando guarisse et uscisse da detto hospitale che quelle robbe usate da esso si bruggiassero et slavato et limpiato si vestisse di nuovo et andasse in le stantie di convalescenti et quelle robbe dell’infermi de rispetto che morissero o’ guarissero in casa loro che si usasse anchora il medesimo modo et si purgassero poi le dette stantie con profumi et scoprisse quelle che si potessero et l’altre robbe che fossero in la casa dell’infermo fora della camera dove esso habbia stato o serrate in cascie che non si fossero usate che si portassero di fuori della città ad un luoco deputato et si lavassero limpiassero et eventassero per quello spatio di tempo che paresse alli medici con alcuni giorni di vantaggio a’ cautela et per scusare l’unione di genti massimamente di donne che è molto pericolosa farete promulgar bando che le donne possano uscir la matina da lor case per andare tramite retto a messa in una delle due chiese più vicine di lor case, et di poi vista la messa così ritornarse a’ casa et non uscir più in quel giorno, però quanto alle donne povere et miserabili che vivano dell’industria et travaglio di lor persona vogliamo che con la licentia di voi e di quessi spettabili giurati et deputati o’ qualsivoglia di loro possano uscire e trascorrere per la città dalla matina sino ad hora di mezzogiorno et di poi ritornarsene a’ casa et non uscir più in quel giorno et di più che nessuna donna di qualsivoglia stato grado et conditione chi sia possa andare visitando ammalati ne a’ visito di lutti ne in allegria ne in altre visite particolari per qualsivoglia causa eccetto di quelle donne povere che vanno con licentia per lo spatio suddetto che vanno per trovare forma a sostentarsi et non per altro effetto, ordinando per la presente alli spettabili giurati et deputati della sanità di questa città che così l’habbiano*

---

<sup>590</sup> G.F. Ingrassia, *Informazione sul pestifero et contagioso morbo*, cit., p. 57.

*d' eseguire et attorno l'uscire delle donne ci imponete quelle pene che a' voi et a' quessi spettabili giurati et deputati parrà et che s'accorderà in deputazione per la maggior parte*<sup>591</sup>.

Il documento in questione è di eccezionale interesse. Colpisce, infatti, non poco l'accuratezza adottata nella prevenzione del contagio, attenzione che era certamente frutto di esperienze finissime. D'altronde la società medica cinquecentesca era caratterizzata da un acume di tutto rispetto nell'analisi delle patologie, anche se poi interveniva con un'attitudine curativa e terapeutica arcaica<sup>592</sup>, spesso intrisa di superstizione. Né passa inosservato il continuo riferimento alla donna permeato da preconcetti e ostilità. E', d'altronde, noto come, aldilà dell'emergenza sanitaria, i modelli sociali abbiano sempre provato "a segregare le donne dalla vista pubblica"<sup>593</sup>; e come nei momenti di grave pericolo, il mondo femminile venisse ancora più marginalizzato dentro le mura domestiche. Per le autorità del tempo, le donne erano infatti portatrici di contagio ben più degli uomini e, conseguentemente, più le stesse vivevano ritirate, meglio l'epidemia poteva essere circoscritta.

Ovviamente, un atteggiamento siffatto cela non pochi elementi caratteristici del pensiero dell' *Ancien regime*, riguardo l'idea che la donna fosse, per sua natura, fonte di disordine, di alterazione di equilibri. A ciò si aggiunga che a prescindere da ogni antico, quanto risaputo riferimento biblico sulla necessità di vigilare la castità delle vergini quanto delle spose, era piuttosto netta la percezione che le attività femminili, quando non inquadrare nel ruolo domestico, avessero una valenza destabilizzante per la società. Lo si rileva anche nel "banno" in questione, allorché i momenti per così dire "ricreativi" dell'universo muliebre sembrano temuti oltre che avversati, come se la donna fuori dal proprio contesto familiare non potesse concepire comportamenti responsabili in termini sociali ma solo espressioni legate in una qualche misura alla frivolezza, stoltezza, pettegolezzo<sup>594</sup>.

---

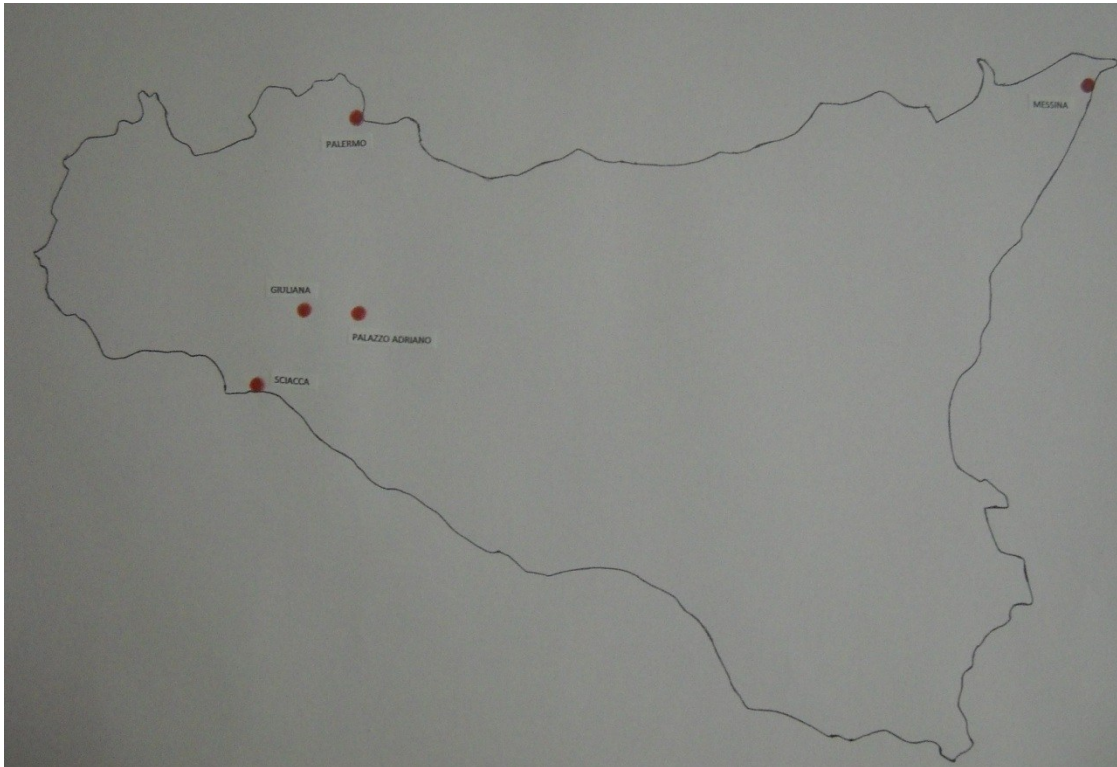
<sup>591</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 cc. 265-267. Il documento in questione non era rivolto a Palermo e Messina ma il testo è del tutto simile a quello che venne destinato a tutte le città del regno infettate o sospette.

<sup>592</sup> C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, cit., p.60.

<sup>593</sup> Nicola Pizzolato, *Ordinarie trasgressioni. Adulterio e concubinato dal vicinato al tribunale* in "Quaderni storici" n. 124 anno 2007, p. 238. Sull'argomento cfr. J. Schneider, *La vigilanza delle vergini*. La Luna editore, Palermo, 1987.

<sup>594</sup> Nicola Pizzolato, *Ordinarie trasgressioni. Adulterio e concubinato dal vicinato al tribunale*, cit., p. 246.

Intanto già nella stessa estate del 1575 anche il piccolo ma travagliatissimo centro di Giuliana dovette dotarsi dei lazzaretti<sup>595</sup>, e presto anche altre città dovettero fare altrettanto.



#### **Centri colpiti dal morbo nel primo mese di contagio (giugno 1575)**

Le disposizioni per combattere il morbo divennero, quindi, necessariamente sempre più radicali e ramificate ma era vitale che tutte le autorità, dal capitano d'arme fino all'ultimo dei "beccamorti", le rispettassero in modo ferreo. E su quella che chiamava "diligenza" degli ufficiali, Carlo d'Aragona fu attentissimo e inflessibile.

A corte giungevano, infatti, notizie allarmanti: ad esempio, a causa della cattiva guardia fatta dalle autorità cittadine, *"a Piana dei Greci - scriveva il capitano d'arme per il Val di Mazara - vi corre il morbo contagioso e detti greci usano molti disordini e praticano per tutti questi feghi senza cautela nessuna del che potria nascere*

---

<sup>595</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 618 c. 385.

*grandissimo inconveniente*<sup>596</sup>. A Palermo si scopri con enorme clamore che le guardie del lazzaretto della “Cuba”, dove venivano concentrati gli infetti, non solo non usavano la diligenza necessaria, ma erano tra coloro che causavano “disordini”<sup>597</sup>.

A Marsala quattro individui sospetti riuscirono ad entrare in città da una porta “falsa del castello”; a Messina lo “Straticò” denunciò il contagio degli abitanti del castello di San Salvatore<sup>598</sup> scaricando tutte le responsabilità sul castellano che non era stato diligente mentre a Trapani il depositario della regia corte, per paura di essere contagiato, addirittura decise di scappare dalla città<sup>599</sup>.

Di fronte a tanta negligenza, Carlo fu sempre intransigente, ordinando la sostituzione delle guardie poco diligenti con guardie fidate, possibilmente stipendiate; deplorando le autorità cittadine troppo poco attente; imponendo ai capitani d’arme la massima severità nel punire i contravventori e la chiusura di tutte le porte delle città fortificate; e disponendo, nel caso di Marsala, che la porta incriminata venisse murata<sup>600</sup>.

Ma la sola vigilanza non bastava e Carlo lo sapeva bene. Occorreva che i malati, e soprattutto i sospetti di contagio, avessero meno motivi possibili per fuggire dal loro isolamento; e che i lazzaretti e le città infette avessero buona disponibilità di vettovaglie, vestiti e cure sanitarie. Anche questa sfida sembrò difficilissima da affrontare. Ogni città, infatti, doveva provvedere autonomamente a reperire i fondi per l’acquisto di generi alimentari e di prima necessità, mentre i medici, specie quelli competenti, erano pochi anzi pochissimi e le città non riuscivano a farne incetta in modo sufficiente.

Un solo medico, Giuseppe Scibetta era, ad esempio, tenuto a servire le terre di Villafranca, Burgio e Chiusa<sup>601</sup>, e i giurati di ognuna di queste città se lo contesero in ogni modo possibile. Quanto alle vettovaglie ogni cittadina era costretta a nuove ingabellazioni per procurarsi i fondi necessari. Palermo, che già versava in una situazione finanziaria difficilissima, pochi giorni dopo l’inizio del contagio decise di

---

<sup>596</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c. 17.

<sup>597</sup> Ivi, c.27.

<sup>598</sup> Ivi, c. 117.

<sup>599</sup> Ivi, c. 259.

<sup>600</sup> Malgrado tanta solerzia il Terranova, durante l’intera emergenza sanitaria, preferì risiedere a Termini, dove il contagio non venne mai rilevato, anziché a Palermo. Questa assenza alimentò non poco mormorio tra le alte sfere siciliane. Tra le varie maldicenze si vociferava che il Presidente del regno fosse disposto a venire a Palermo da Termini solo per incontrarsi l’arcivescovo della capitale. Cfr. Agnese Amaduri, *Sub specie lusus: G. G. Bonincontro e il Sant’Uffizio in Sicilia*, in *Sub specie lusus. Eresia e letteratura da Grazzini a Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010.

<sup>601</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c. 95.



imporre un denaro per ogni rotolo di carne al fine di fare soggiogazione e racimolare i 13 mila scudi che servivano per sanare le paludi, curare gli infermi e purgare la città (e nel frattempo trovare pure i 1500 scudi per riparare il campanile e l'orologio di S. Antonio)<sup>602</sup>; Sutera e Catania (quest'ultima verrà invasa dal morbo solo nel 1576) necessitavano di cifre più irrisorie, circa 1000 onze, ma dovettero ugualmente ricorrere alla gabella del tari per 10 anni sopra alcune vettovaglie<sup>603</sup>. Bisacquino invece mostrò una maggiore attenzione per le fasce meno abbienti e impose una tassa di 90 onze solo verso i cittadini più facoltosi, "sopra cose commestibili et potabili"<sup>604</sup>. Sebbene l'impennata della tassazione in tutti i centri dell'isola, in molti casi i fondi impiegati non bastavano per le esigenze degli infermi; a Palermo le condizioni dei ricoverati erano talmente miserabili che le autorità elessero due deputati, don Blasco Barresi e don Giovanni Lo Campo, col compito di riscuotere delle elemosine e, con la cifra ottenuta, fare incetta di letti e vestiti per tutti i ricoverati che avevano perso tutto a causa dell'epidemia. Lo stesso Carlo d'Aragona comprendendo che le cifre raccolte con l'elemosina non bastavano al bisogno, si decise a versare per questa causa 200 onze prelevandole dalle casse del regno<sup>605</sup>, malgrado queste fossero l'elemento più fragile e, al contempo, più importante dell'intera economia dell'isola. Se da un lato, infatti, la tesoreria fungeva da cassa per le emergenze, lì dove queste si presentavano, dall'altro lato soffriva i mancati versamenti da parte delle città del regno, specie da quelle infette. A ciò si aggiunga come lo stato delle finanze pubbliche fosse gravato dal pessimo raccolto dell'estate 1575<sup>606</sup>, e, in prospettiva, dalle spese militari in previsione dell'estate 1576.

Intanto, tra il novembre e il dicembre 1575, diverse città del regno tra cui Trapani, Girgenti, Milazzo, Troina, Caltagirone, Mazara, Sciacca, Polizzi, Taormina, Randazzo e altre ancora, si rifiutarono di pagare delle somme ai commissari inviati dal Maestro secreto del regno, adducendo motivi di ordine sanitario.

La rabbiosa risposta di Carlo d'Aragona non si fece attendere: "*Vi comandiamo che tutti i commissari che verranno per detta esigenza portando i bollettini sanitari e riconosciuti prima dai medici se son sani dovete permetterli che possano attendere alla loro esigenza...se non ubbidirete pagherete 1000 fiorini al regio fisco...*"<sup>607</sup>.

---

<sup>602</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 619 c. 326.

<sup>603</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c. 342.

<sup>604</sup> Ivi, c. 403.

<sup>605</sup> Ivi, c. 135.

<sup>606</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 619 c.341.

<sup>607</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.107.

Ma la città dell'isola che più di altre tardava nel versare le tande e i donativi era, manco a dirsi, Palermo e al senato palermitano il Terranova inviò solleciti, richiami, suggerì metodi di pagamento malgrado ciò apparisse inutile perché la gestione delle finanze della capitale faceva acqua da tutte le parti<sup>608</sup>. Non è inverosimile, tuttavia, che le autorità palermitane speculassero molto sulla cronica mancanza di fondi al fine di spingere la corte a concedere degli aiuti o a chiudere un occhio sui debiti, visto che esse dichiaravano di non avere neppure i fondi per pagare il nolo delle navi che da Girgenti avrebbero portato a Palermo 2000 salme di frumento per approvvigionare la città.

Ma anche in quell'occasione Carlo rispose in modo esemplare: *“noi ci persuadiamo che non tanto vi mancherà denari per questo effetto anzi vi avanzira buona somma poiché da Brucato (un feudo della città) solamente vi haverà de intrare onze 300....così vi ordiniamo di pagare i noli e pure il riordino delle artiglierie”*<sup>609</sup>.

Fu, quindi, solo grazie all'energica opera del Terranova se le casse del regno in un modo o in altro riuscirono a reggere all'emergenza dell'epidemia, tanto che lo stesso, nel dicembre 1575, scrivendo al secreto del regno esprimeva non poca soddisfazione per il fatto che *“gli introiti per l'anno 3° indizione sono andati bene e così vi è buona somma di denaro a disposizione”*<sup>610</sup>.

---

<sup>608</sup> Nei primi di dicembre 1575, Carlo scrisse al pretore e ai giurati di Palermo sottolineando che dovevano ancora pagare alla regia tesoreria la tanda del donativo ordinario maturata al 1° settembre scorso e di come non era la prima volta che sollecitasse la capitale ad adempiere ai suoi debiti. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.120.

<sup>609</sup> Ivi, c.250.

<sup>610</sup> Ivi, c.122.



|                   |                    |               |
|-------------------|--------------------|---------------|
| 1 CARINI          | 11 CALTABELLOTTA   | 21 FRAZZANO'  |
| 2 MONREALE        | 12 BIVONA          | 22 MIRTO      |
| 3 SALA            | 13 RACALMUTO       | 23 UCRIA      |
| 4 PIANA DEI GRECI | 14 GIRGENTI        | 24 PATTI      |
| 5 ALCAMO          | 15 GANGI           | 25 MILAZZO    |
| 6 GIBELLINA       | 16 NICOSIA         | 26 CASTRONOVO |
| 7 BISACQUINO      | 17 MOTTA D'AFFERMO | 27 CRAPI      |
| 8 CHIUSA          | 18 SAN FRATELLO    | 28 ROCCA      |
| 9 VILLAFRANCA     | 19 TROINA          |               |
| 10 BURGIO         | 20 CESARO'         |               |

La Val di Noto, e ancor di più la parte più occidentale di questa, sembrava invece praticamente indenne tanto che il 6 dicembre 1575, Carlo sollevò dal suo incarico il capitano Francesco Belvis, uno dei capitani nominati nel luglio scorso, in quanto il territorio di sua competenza era, “*sano e salvo*”<sup>611</sup> (anche se in seguito, come vedremo, la situazione mutò radicalmente). Effettivamente le cause che portarono al contenimento del morbo per molti centri risiedettero nella qualità delle disposizioni impartite e nel rigore col quale gli ufficiali del luogo eseguirono gli ordini e, non ultimo, da come dispensarono i castighi.

Palermo, ad esempio, ebbe il triste primato dei castighi inflitti in Sicilia e le punizioni che ivi si impartivano fecero eco: nei primi mesi dallo scoppio dell'emergenza un beccamorto, trovato a indossare abiti appartenuti a infetti deceduti, venne pubblicamente impiccato; nel gennaio 1576, sei uomini che avevano cagionato il contagio di altre 14 persone, scovati mentre rubavano tessuti infetti, furono orribilmente trucidati; due mesi dopo nel piano della Marina un altro ladro

---

<sup>611</sup> Ivi, c.111.

palermitano fu giustiziato sempre per lo stesso motivo: furto di vestiti infetti quindi pericolosi. Fece non poco scalpore pure il caso di una donna di Calatafimi che non volendo separarsi dalla figlia, preferì seppellirla in casa<sup>612</sup>, davanti ad un gesto così pernicioso per la salute pubblica la giustizia non poté non comminarle la pena capitale.

Purtroppo, come spesso accade, accanto alla corretta applicazione delle leggi e alla serietà dell'azione preventiva e di quella punitiva, non tardò a diffondersi una psicosi incontrollata, una paura per il contagio che spesso degenerò in vero e proprio panico che fu causa di eccessi dolorosi quanto crudeli.

A Monte San Giuliano arrivò un uomo di Alcamo con la sua famiglia che, poco dopo morì, con i segni dell'infezione e i giurati cittadini non solo lo fecero bruciare dentro casa, ma fecero uscire dalla cittadina la moglie e la figlia, sprovviste di viveri e medicine, condannandole così alla morte per malattia e fame<sup>613</sup>. O ancora, quando pochi mesi dopo i trapanesi si trovarono nella necessità di ottenere della calce per ricoprire le fosse dei deceduti per il morbo - poiché dette sepolture *“sono tanto piene che causano malo odore...e si potrebbe causare infezione d'aria”* – e chiesero quantitativi di calce ai marsalesi, ancora liberi dal contagio, questi, per non rischiare contatto con i vicini, non osarono neppure avvicinare le loro navi al porto di Trapani e si rifiutarono di prestare soccorso. Solo un ordine di Carlo poté obbligarli a soccorrere i trapanesi e così la calce venne depositata fuori le mura cittadine per evitare ogni rischio<sup>614</sup>.

In una cittadina imprecisata il capitano di una compagnia spagnola che vi era alloggiata, probabilmente in preda alla “psicosi da contagio”, esautorò le autorità locali, cacciò tre deputati della sanità, allontanò il capitano d'arme del luogo, fustigò due donne senza che nessun medico le avesse dichiarate infette né sospette e mise i suoi soldati a guardia degli ammorbat<sup>615</sup>. Ed anche a Ferla, un uomo e una donna, provenienti da Messina, morti senza i segni del contagio, furono seppelliti a parte e le loro vesti bruciate, mentre le terre vicine *“levarono la pratica”* alla cittadina<sup>616</sup>. Nelle Madonie gli abitanti di Polizzi, affamati per il disastro economico causato dal morbo, tentarono sovente di trovare cibo nelle campagne dei petralesi ma questi li cacciarono sempre con forza. E nell'ospedale di Polizzi dove erano ricoverati gli ammorbat<sup>616</sup>, si

---

<sup>612</sup> Ivi, cc.248-249.

<sup>613</sup> Ivi, c.103.

<sup>614</sup> Ivi, c.259.

<sup>615</sup> Ivi, c.308.

<sup>616</sup> Ivi, c.312.

scoprirono eccessi e disumanità di inservienti e guardiani tali da necessitare un intervento diretto della corte<sup>617</sup>.

Eppure, nonostante tanti atti di cieca inumanità motivati dalla necessità di evitare il contagio, la stessa società non mancò di organizzare processioni, funzioni liturgiche, pubbliche penitenze e atti devozionali che inevitabilmente finivano per alimentare il morbo<sup>618</sup>. A Palermo forse più che altrove, le pubbliche processioni furono numerosissime: il 25 settembre 1575 si svolse un'imponente processione per chiedere l'intercessione di Santa Cristina, una delle patronne della città, due settimane dopo, il 7 ottobre, quella del Santissimo Crocifisso con una massiccia affluenza di popolo<sup>619</sup>, e, tra il febbraio e l'aprile 1576, le grandi cerimonie per il giubileo. Tutto ciò senza considerare le innumerevoli processioni e feste di quartiere.

E non deve sorprendere come le autorità, così ligie nell'applicare le disposizioni contro il contagio, non cercassero di frenare ma al contrario incentivassero le pratiche religiose specie se pubbliche e di massa. Alla base di tale comportamento così repressibile non corrispose una mancanza di arguzia delle autorità sanitarie e nemmeno di quelle amministrative: tutti sapevano bene che la promiscuità di genti tipica di ogni pubblica adunanza era il momento più insidioso per la salute della collettività, specie in presenza di infezioni. Eppure, nonostante l'ovvietà derivata dall'esperienza suggerisse diversamente, occorre sedare le inquietudini delle masse, frenare il terrore, convertire il panico per la sciagura in devozione composta e ritualizzata<sup>620</sup>. Il ricorso alle pratiche devozionali di massa appariva, infatti, lo strumento più idoneo per controllare una società altrimenti smarrita e senza punti di riferimento. In uno scenario siffatto, migliaia e migliaia di fedeli, uomini di cultura compresi, vennero coinvolti in disinvolute pratiche liturgiche sulla base del binomio fede-ragione che perdendo ogni differenziazione e ogni specificità, divenne un'unica accezione in cui la ragione, ove ci fosse, era sempre ancella della fede; o per meglio dire, la fede era comprensiva della ragione. La certezza assoluta nella divinità, la certezza nel dettato biblico e nell'interpretazione ufficiale, mediata dalla chiesa, offrivano infatti ai fedeli una incrollabile sicurezza nei confronti di ogni sorta di calamità. D'altronde, le Sacre Scritture non lasciavano margini di dubbio nello spiegare come i flagelli derivassero sempre dalla corruzione

---

<sup>617</sup> Ivi, c.337.

<sup>618</sup> A Messina furono proprio le autorità ad ammettere l'impennata del contagio a seguito delle funzioni pubbliche per il giubileo nella pasqua 1576.

<sup>619</sup> Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo*, cit., pp. 67-68.

<sup>620</sup> L. Scalisi, *Il controllo del sacro*, Viella, Roma, 2004, pag. 23; ID., *Ai piedi dell'altare. Politica e conflitto religioso nella Sicilia dell'età moderna*. Meridiana Libri. Catanzaro, 2001.

morale del popolo di Dio e da una vita materiale peccaminosa e fonte di disastri ogni volta che tendeva ad assumere una sua specifica autonomia.

E per quanto diversi passi del Nuovo Testamento tendessero a imprimere una lettura diversa della sciagura come della malattia, la spiritualità di buona parte del popolo cristiano ritenne sempre evidente la connessione tra peccato e disgrazia e, di conseguenza, era certa che la purificazione spirituale e il conseguente stato di grazia fosse la panacea indiscussa contro ogni turbamento materiale<sup>621</sup>.

Di certo nella comunità cristiana risuonavano sempre con forza, i passi della Genesi inerenti la distruzione di Sodoma e Gomorra, colpite per il loro peccato, o il testo del profeta Giona a riguardo della minacciata distruzione di Ninive anch'essa smarrita nella fede. Di conseguenza, essa non poteva prescindere dagli unici rimedi alla corruzione spirituale quindi fisica del fedele: la preghiera e la penitenza. E va letta in questa temperie la devozione per i santi e per le reliquie, bagaglio ancestrale del cristianesimo. Durante i fatti epidemici del 1575-76 pressoché in tutta l'isola vide rafforzarsi la secolare devozione al santo degli appestati, San Rocco, e confermare quella ai santi patroni. I santi coi meriti acquisiti nei confronti della divinità, fungevano infatti da tramite, da connettori tra il mondo del divino e il mondo terreno. Avvocati dell'umanità sofferente, testimoni esemplari della perfezione cristiana, molto spesso martiri per la fede, essi erano stati, allo stesso tempo, uomini e donne, con le stesse sofferenze e sovente con le stesse debolezze, rappresentanti di una umanità fragile e al contempo paladini di virtù celesti<sup>622</sup>. Nello specifico, San Rocco era un santo dalla forte vocazione taumaturgica che, secondo la tradizione, aveva sofferto di peste quando era in vita e da questa era stato guarito per volontà divina.

---

<sup>621</sup> A tal proposito è interessante il dispaccio di Carlo d'Aragona destinato a tutti i 9 vescovi e arcivescovi di Sicilia inviato in data 3 ottobre 1575: *“Vedendose con esperienza che il morbo contagioso quale adesso corre in alcune parti di questo regno non solamente non va mancando e smorzando come speravamo immo va tuttavia innanci castigando i populi et tenendo per certo che tutto proceda della divina volontà sdegnata delli peccati si commettono per il suo popolo la quale come sapete non si può altrimenti placare si non con orationi continue geliuni et altre opere sante fatte con vera contritione habbiamo perciò provisto farve la presente per la quale v'essortiamo che per il servitio d'Iddio et universal beneficio del suo popolo vogliate dare ordine per tutti li cleri tanto di questa città come di tutte le vostre diocesi dove non corre questo morbo che vogliano con tutta quella piu diligentia et devotione che in simil caso si richiede ricorrere all'infinita bontà de Iddio...et pregare et intercedere che per sua infinita bontà e misericordia rimetta l'iniquità del suo popolo et avverta da quello l'ira sua facendo cessare questo pestifero morbo...”*. ASP, Tribunale del Real Patrimonio, *Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 cc. 63-64.

<sup>622</sup> Sull'argomento esiste una vasta bibliografia ma imprescindibile J.M. Sallmann, *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali, comportamenti religiosi nel regno di Napoli dal 1540 al 1750*. Ma sul conflitto tra “santi” vedi anche L. Scalisi, *Ai piedi dell'altare*, cit.

Nessuno più di lui poteva, quindi, mostrarsi degno di fungere da interfaccia tra il popolo sofferente e Dio.

Non è difficile comprendere dunque, vista la profonda dimensione mistica nel quotidiano del tempo, quali aspetti emozionali possano aver caratterizzato la devozione per questo santo, in taluni casi al confine tra slancio fideistico e manifestazioni psicotiche o isteriche, dal momento che il contesto emozionale dato dalla tragedia era esacerbato, e aveva bisogno di rituali e codificazioni pertinenti con la cultura del tempo<sup>623</sup>. In ragione di ciò, era usuale poggiare immagini del santo sui bubboni infetti, cercare forme di comunione e di confidenza con lo stesso tramite reliquie e tutti i più disparati veicoli ‘immateriali’ che in un modo o in un altro potevano ingenerare una guarigione dal male.

Questa fiducia nei santi non era però incondizionata. Anzi molti di loro, di lunga tradizione devozionale persero o videro assottigliare la loro popolarità tra i fedeli perché ritenuti poco efficaci contro le malattie. Fu questo il caso di Santa Cristina, durante l’epidemia in questione, alla quale venne appunto preferito San Rocco; ma, ironia della sorte, fu anche il caso di questi cinquanta anni dopo, sostituito da Santa Rosalia nel corso della peste del 1623. Esisteva, infatti, una vera e propria conflittualità celeste a cui corrispondeva una più terrena conflittualità tra poteri per il controllo della sfera del sacro<sup>624</sup>.

## **5.2. Primi successi in Val di Mazara. Estensione del morbo nel Val di Noto**

Intanto nella primavera 1576 la situazione iniziò a mutare. Il morbo perdeva intensità nel Val di Mazara specie nelle cittadine contagiate per prime, mentre inaspettatamente continuava ad avanzare nel Val Demone e persino nel Val di Noto.

Il capitano Villafrades esprimeva soddisfazione per la fine dell’infezione a Mezzojuso e Gibellina, dove non si registravano infezioni già da diversi giorni<sup>625</sup>, mentre da Girgenti arrivava notizia che il numero degli infetti era così diminuito che si pensava di ridimensionare l’ospedale<sup>626</sup>. D’altro canto però Trapani, Marsala e Naro, tra i pochissimi centri ad ovest del Salso ad essere rimasti indenni, avevano

---

<sup>623</sup> V. Petrarca, *Di Santa Rosalia vergine palermitana* in G. Fiume, *Il Santo moro: i processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo*. Milano, Franco Angeli editore, 2002, p. 145.

<sup>624</sup> L. Scalisi, *Ai piedi dell’altare*, cit ; ID., *La controriforma in Storia della Sicilia. Dalle origini al seicento*, a cura di G. Giarrizzo – F. Benigno, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>625</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 cc. 248-249.

<sup>626</sup> Ivi, c. 309.

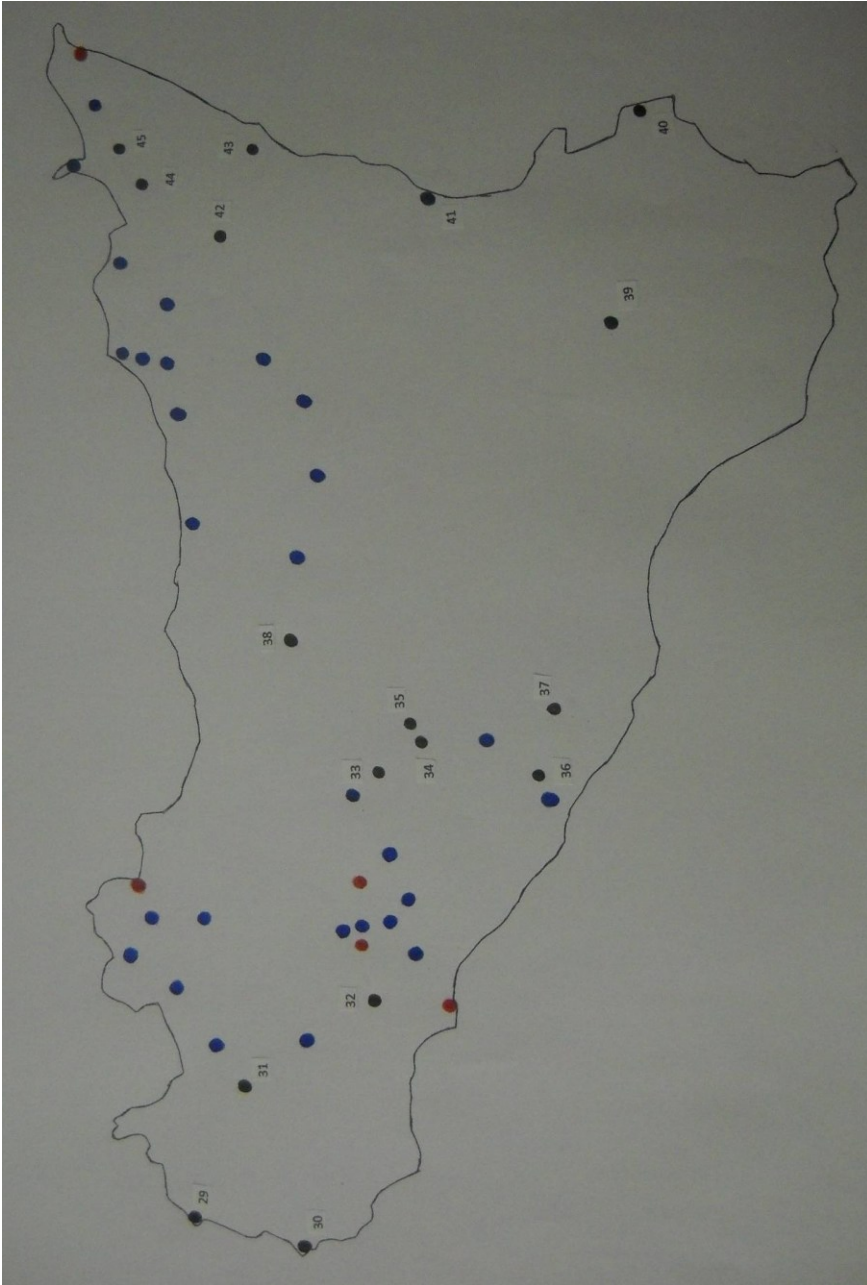


contratto il morbo<sup>627</sup>. Ancora grave era poi la situazione di Palermo e notizie di contagio arrivarono anche dal calatino, dall'area etnea, da Taormina, dai Peloritani e dai paesi limitrofi a Milazzo, dove ben tre guardie s'infettarono mentre provavano a purgare delle "robbe" sospette, morendo in pochi giorni<sup>628</sup>. A Catania, sebbene la diffusione dell'epidemia non fosse altrettanto allarmante, le autorità locali erano ugualmente assai impreparate e Carlo sentì l'esigenza di inviare loro una copia del "banno" simile a quello redatto per Palermo e Messina, con gli ulteriori aggiornamenti maturati nel corso degli ultimi mesi.

---

<sup>627</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 642 c. 29.

<sup>628</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c. 348.



**Massima espansione del contagio nel luglio 1576 (in nero i centri contagiati tra il gennaio e il luglio 1576)<sup>629</sup>.**

<sup>629</sup> I centri interessati dal morbo sono stati anche altri; di certo anche Mistretta, Castrogiovanni, Iaci, Lentini e San Mauro tuttavia detti centri non risultano indicati nelle carte in questione in quanto non è stato possibile rilevare un arco temporale esatto nel quale individuare i primi casi di contagio.

|               |              |                |
|---------------|--------------|----------------|
| 29 TRAPANI    | 35 MUSSOMELI | 41 CATANIA     |
| 30 MARSALA    | 36 FAVARA    | 42 MOIO        |
| 31 CALATAFIMI | 37 NARO      | 43 TAORMINA    |
| 32 SAMBUCA    | 38 POLIZZI   | 44 CASTROREALE |
| 33 CAMMARATA  | 39 VIZZINI   | 45 SANTA LUCIA |
| 34 SUTERA     | 40 SIRACUSA  |                |

Ma nell'estate 1576, la peste comparve a Siracusa; qui l'infezione preoccupò molto, non tanto per la sua virulenza quanto per la situazione della città, impegnata già da mesi in opere di fortificazione e di preparazione visto l'approssimarsi dell'estate. Siracusa, in termini militari, non era, infatti, una città come le altre: con le sue sei compagnie di fanteria spagnola più una milizia di 4000 fanti<sup>630</sup>, era insieme a Messina la città che disponeva di maggiori truppe e quella per la quale, all'occasione, bisognava combattere strenuamente. E' quindi comprensibile come la comparsa dell'epidemia ebbe a mutare radicalmente l'assetto militare della città, con le compagnie spagnole e la milizia spostati in alloggiamenti più sicuri e/o nelle cittadine limitrofe, con ulteriori provvigioni per gli ammalati e con nuovi piani sul come fare entrare truppe in città in caso d'invasione.

D'altronde, lo spostamento di truppe fuori dai centri infetti era già avvenuto quasi un anno addietro: ai primi avvisi di contagio, due delle compagnie spagnole di stanza a Palermo erano state, infatti, spostate in alloggiamenti di fortuna nella piana della Conca d'Oro, in località Molarà<sup>631</sup>; le truppe di stanza a Trapani erano state spostate su Monte San Giuliano dove l'epidemia durò pochissimo; le truppe di Sciacca, spostate a 6 miglia dalla città in località San Calogero. Eppure, nella primavera-estate 1576 la situazione appariva diversa e più grave. Preoccupava l'estensione della peste nella Sicilia orientale, con l'estate alle porte e l'armata turca sempre in agguato.

---

<sup>630</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c. 324.

<sup>631</sup> Ivi, c. 96.

L'altra città cardine della difesa siciliana, Messina, costituiva invece un caso enigmatico. Dal giugno 1575 alla primavera 1576, le notizie sul morbo nella città peloritana furono, infatti, abbastanza rassicuranti e, comunque, mai gravi come altrove. La percezione generale era che Messina fosse una città certamente infetta ma sotto controllo; e tante e tali furono le rassicurazioni che Carlo ricevette dagli ufficiali e dai vertici messinesi che acconsentì persino a una "mostra" d'armi (una parata e allo stesso tempo una manovra militare) lasciando allo "Straticò" la facoltà di deciderne l'opportunità anche se, a scopo precauzionale, le compagnie spagnole, di stanza in città, furono fatte spostare nei centri limitrofi, a disposizione dello "Straticò" in caso di bisogno.

Con l'approssimarsi dell'estate 1576, tuttavia, nel giro di poche settimane la situazione messinese sembrò cambiare rapidamente. Un nobiluomo siciliano, il marchese di Santa Croce, si ritrovò a passare con una sua imbarcazione nella città ed ebbe così modo di notare ciò che accadeva nell'ospedale del luogo, dove erano ricoverati gli infetti e la sua descrizione colpì non poco il Terranova. Il marchese riferì, infatti, di aver visto infermi ricoverati all'ospedale "San Rayneri" morire letteralmente di fame e di stenti, senza assistenza e senza cure, al punto che mosso da compassione, aveva soccorso gli infermi con tutto il biscotto imbarcato di cui disponeva. Sicché, per quanto qualche giorno prima lo "Straticò" avesse inviato una missiva al Presidente del Regno per avvisarlo del peggioramento generale, Carlo, che disponeva di altri canali di informazioni, prestò poca fede al governatore. Aveva, infatti, saputo che il figlio del barone della Scaletta e il giurato Onofrio de Patti avevano illecitamente fatto entrare una donna infetta in città, inviandola poi al lazzaretto da dove, peraltro, tanti venivano dimessi senza che si sapesse con certezza se fossero ancora malati o convalescenti.

Il 27 luglio 1576 Carlo scrisse una missiva sdegnata allo "Straticò", accusando del disastro il governo cittadino e gli ufficiali messinesi ai quali promise castighi a partire dalla carcerazione del figlio del barone Scaletta e del giurato De Patti; e disponendo categoricamente le provvigioni per i malati dell'ospedale<sup>632</sup>.

Ma se nel luglio 1576 le cose andavano male a Messina, la situazione volgeva finalmente al meglio a Palermo e nella maggior parte dei centri del Val di Mazara. Nella capitale, già da fine giugno non si registrarono nuovi contagi e così se il 5 luglio in cattedrale si celebrarono le "esequie solenni per i defunti della peste", e il 12 luglio gli ultimi ricoverati nel lazzaretto della Cuba vennero dichiarati convalescenti e

---

<sup>632</sup> Ivi, c. 353.

spostati in altro luogo, il 22 luglio si celebrò una messa solenne alla presenza dell'inquisitore del regno, il vescovo di Patti<sup>633</sup>.

Va rilevato come la presenza dell'inquisitore nel rito che celebrava la fine della sciagura, assuma una valenza tutt'altro che casuale: la benedizione del ministro deputato alla correzione dell'ortodossia del fedele, indicava oltre alla fine del flagello, l'avvenuta riappacificazione tra il popolo e Dio. Come ringraziamento per il cessato pericolo la città volle quindi edificare la chiesa di San Rocco nel quartiere del Seralcadio, il quartiere più colpito dal contagio, dove il 31 luglio Carlo d'Aragona posò la prima pietra<sup>634</sup>.

Nell'estate-autunno 1576 nonostante si registrassero miglioramenti generalizzati in diversi centri in tanti altri la situazione era ancora preoccupante. Notizie poco rassicuranti arrivavano ancora da Cammarata<sup>635</sup>, da Racalmuto<sup>636</sup>, da S.Mauro<sup>637</sup>, da Polizzi<sup>638</sup>, da Castrogiovanni<sup>639</sup> e dai casali di Iaci<sup>640</sup>. A Naro benché si registrassero successi nella lotta alla pestilenza la città era ancora considerata a rischio<sup>641</sup> mentre a Palermo, nonostante l'assenza di nuovi contagi, il lazzaretto di Bayda si teneva ancora operativo per i viandanti sospetti provenienti da altri centri<sup>642</sup>.

Sul finire del 1576 la persistenza del morbo nell'isola era a macchia di leopardo; i principali centri, Palermo e Catania<sup>643</sup> in primis (ad esclusione di Messina dove il morbo era ancora insistente<sup>644</sup>), erano oramai considerati sani. Parecchie altre *universitas* erano anch'esse libere mentre svariate decine in tutta la Sicilia erano ancora infestate. Fu proprio a seguito di questi successi che il Terranova, ritenendo il peggio oramai alle spalle, prese una decisione che in breve si rivelò gravissima: sollevare dall'incarico i sei capitani, due per ogni valle, che fino a quel momento avevano supervisionato sul campo l'intera emergenza<sup>645</sup>.

---

<sup>633</sup> Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo*, cit., p.75.

<sup>634</sup> Ibidem, pp. 75-76.

<sup>635</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 cc.33-34.

<sup>636</sup> Ivi, cc.35-36.

<sup>637</sup> Ivi, cc.27-28.

<sup>638</sup> Ivi, c.24.

<sup>639</sup> Ivi, cc.26-27.

<sup>640</sup> Ivi, cc.34-35.

<sup>641</sup> Ivi, c.22.

<sup>642</sup> Ivi, cc.35-36.

<sup>643</sup> Ivi, c.25.

<sup>644</sup> Ivi, cc.162-163.

<sup>645</sup> Dalla fine del 1576 infatti non ritroviamo più una corrispondenza diretta tra il Presidente del regno e questi capitani. Le loro mansioni "straordinarie", focalizzate sulla sanità pubblica, vennero declassate a "ordinarie" ed assorbite dal Vicario del Presidente, uno per ogni valle, che fungeva da *longa manus* della corte palermitana nel territorio.

Si trattò quindi di una decisione gravida di conseguenze ma probabilmente i vertici del regno non si resero conto di ciò che il morbo stava compiendo negli anfratti più remoti dell'isola<sup>646</sup>.

### 5.3. Un lungo strascico

Lungo l'anno seguente infatti, nel 1577, la situazione di molti dei centri minori rimase difficile; ancora a settembre non si registrarono notizie incoraggianti da Casal Nuovo (l'attuale Basicò), S.Lucia e Mirto nei Peloriatani, da Mistretta e da Piazza<sup>647</sup>, al contrario diversi contagi si rilevarono pure in moltissimi centri della Sicilia orientale.

Castrogiovanni, Terranova, Militello in val di Noto, Caltagirone, Novara di Sicilia, Taormina e più giù sino a Francofonte, Ragusa, Scicli e Chiaramonte, nell'autunno del 1577, vivevano la fase più acuta della pestilenza.

Nonostante tanta diffusione le fonti in nostro possesso ci descrivono il nuovo Presidente del regno, Marc'antonio Colonna, appena subentrato al Terranova, ben meno allarmato del suo predecessore. L'impressione che ne deriva è quella di un'amministrazione piuttosto distratta dalle tragiche vicissitudini di quelle terre così lontane dai nodi nevralgici del potere e dai perni della macchina da guerra siciliana; i dispacci nefasti che provenivano da questi centri più o meno minori erano scarni, estremamente vaghi (uno di questi proveniente da Caltagirone lamentava la diffusione pestifera in città e nei centri limitrofi senza però specificare quali fossero quest'ultimi e l'intensità del contagio) mentre dal canto suo il viceré non appariva solerte nè nel pretendere ulteriori delucidazioni e nemmeno nel dispensare disposizioni o nell'inviare ufficiali regi. Quando il viceré si decideva ad intervenire, inviando ufficiali o ammonendo quelli già in loco era troppo tardi, la situazione sanitaria era già compromessa da tempo. Un caso per tutti quello di Militello in val di Noto; nell'ottobre del 1577 il Colonna sollecitava il conte di Mazzarino a tornare nella cittadina di sua competenza per coordinare gli interventi sanitari ma si trattava di un provvedimento tardivo, Militello conviveva col morbo da un tempo non meglio precisato<sup>648</sup>.

---

<sup>646</sup> A depotenziare ulteriormente l'azione dei vertici istituzionali nell'isola pesò pure, di lì a pochi mesi, la fine del mandato del duca quale Presidente del regno.

<sup>647</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 655 c. 4, cc. 17-18, c.48, c.62.

<sup>648</sup> Ivi, c. 53.

Nulla quindi in confronto con la meticolosità e l'impegno del 1575 o del 1576.

L'epidemia così, presa in sordina dalla corte palermitana, si estese persino nei primi mesi del 1578. Nel gennaio giunse notizia che Barrafranca era infestata mentre a Pietraperzia si erano individuati diversi casi sospetti<sup>649</sup>; il mese successivo, quasi senza che le autorità se ne fossero accorte, Mazzarino veniva invasa pesantemente dal morbo tanto che si adottò la radicale decisione di allontanare le prostitute del posto<sup>650</sup>.

Nonostante tutto però si trattava degli ultimi centri ad essere colpiti. La diffusione del contagio anche nelle aree più remote dell'isola aveva comunque costretto, sia pur coi ritardi e le negligenze evidenziate, a migliorare i canali comunicativi tra la periferia e il centro del regno ragion per cui le prassi d'intervento per queste emergenze divennero bagaglio consolidato anche nelle ramificazioni più sottili della macchina amministrativa siciliana.



**Le principali aree del regno ancora infestate nel febbraio 1578**

<sup>649</sup> Ivi, cc. 102-103.

<sup>650</sup> Ivi, cc.148-149.

A poche settimane dalle allarmanti notizie provenienti da Mazzarino, infatti, la situazione migliorò rapidamente quasi dappertutto sicché a giugno la corte era a conoscenza di ben pochi focolai attivi (S. Angelo<sup>651</sup> nei Nebrodi e un casale nei pressi di Taormina<sup>652</sup>). Nonostante tutto di tanto in tanto si registreranno notizie di casi isolati, recrudescenze il più delle volte effimere ma numerose sicché i postumi della peste si fecero sentire ancora per lungo tempo<sup>653</sup>.

Se l'emergenza, quindi, poteva dirsi in gran parte conclusa non di meno i danni e le ripercussioni si fecero sentire ancora per parecchio tempo. Svitati dispacci del 1577 e del 1578 ci mostrano una situazione di enorme disagio economico e di sofferenza patita dalla popolazione siciliana.

La conseguenza più vistosa del "dopo peste" è l'assoluta mancanza di liquidità monetaria a causa delle ingenti spese sostenute dalle *universitas* per curare e mantenere gli infetti e, conseguenza ancora più grave, persino la marcata penuria di risorse alimentari. Non si dispongono di dati certi sulla produzione granaria nel 1575-78 ma è facile immaginare che decessi (buona parte di questi localizzati nelle aree cerealicole dell'isola) e isolamento nei lazzaretti di individui sospetti e malati (che oltre a comprimere la forza lavoro necessitavano di essere alimentati dal lavoro della rimanente popolazione sana) avranno causato una naturale compressione della produzione frumentaria e non solo.

Crisi di liquidità e penuria di derrate camminavano, quindi, di pari passo; nell'autunno del '76 Sciacca non può versare le tasse da destinarsi alla corte, le tande, per i disastri causati dalla peste da poco terminata<sup>654</sup>. Lentini, nella quale l'emergenza è durata fino alla metà del '77, si dice "è molto povera" e in soccorso dei suoi abitanti la regia corte invia 3000 onze<sup>655</sup>. Nella primavera '78 Mistretta non ha come pagare le tande visto che in uno dei suoi casali vi è ancor il contagio<sup>656</sup>, Catania, nello stesso periodo, afferma di aver usato per le incombenze della peste tutti i soldi precedentemente stanziati per fortificare la città<sup>657</sup>. Sul finire del '78 Girgenti afferma che non ha soldi per pagare le tande visto che ancora fino all'anno passato la

---

<sup>651</sup> Ivi, c.181.

<sup>652</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 656 c. 912.

<sup>653</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p.33.

<sup>654</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 649 cc.20-21.

<sup>655</sup> Ivi, c.41.

<sup>656</sup> Ivi, cc.294-295.

<sup>657</sup> Ivi, cc. 298-299.



popolazione era travagliata dall'epidemia<sup>658</sup>. A complicare la situazione concorsero pure le limitazioni nel trasporto cerealicolo per il rifornimento della Val Demone, da sempre povera di grano. Gli equipaggi dei vettori marittimi temevano, e non poco, il rischio di contagio nell'approvvigionare città infette e questa ritrosia delle ciurme causava non pochi disagi a quelle genti. Nel dicembre 1576 richieste disperate di grano arrivarono da Iaci<sup>659</sup>, da Limina<sup>660</sup>, da Patti<sup>661</sup> e da diverse altre località, Messina inclusa. In questi come in altri centri "si muore di fame" e si cercano cereali nelle città; il soccorso non venne meno ma si inviarono disposizioni agli equipaggi delle navi da trasporto per evitare ogni contatto con gli abitanti e le autorità portuali del posto.

Miseria, fame e morte i principali lasciti del flagello. Quanto al numero dei decessi non è facile tracciare una stima attendibile vista la penuria di notizie certe, tuttavia, grazie alla differenza delle anime rilevate tra il censimento del 1583 e quello del 1569 abbiamo l'opportunità di ottenere dei dati assai indicativi.

Certamente le città di medie e grandi dimensioni subirono perdite proporzionalmente inferiori rispetto ai villaggi e ai piccoli centri<sup>662</sup> (ad eccezione di Messina dove si stimarono circa 40 mila vittime, cioè più della metà dei suoi abitanti<sup>663</sup>). Se a Palermo, infatti, si contarono circa 3100 decessi<sup>664</sup> (poco più del 4% della sua popolazione) e nella maggior parte dei centri di media grandezza all'incirca il 10-20%, in alcune aree dell'entroterra si verificò un vero e proprio collasso demografico; a sud di Corleone (Giuliana e Palazzo Adriano) registrarono perdite oscillanti tra il 30 e il 40%, nel calatino - Mineo e Militello - persero rispettivamente il 26 e il 32% delle loro anime mentre Monforte e Condò, situati nella vasta regione dei monti Peloritani e Nebrodi, superavano ampiamente la media dei centri vicini registrando un arretramento rispettivamente del 33 e del 38%<sup>665</sup>.

Non è difficile, quindi, immaginare, per tutta la Sicilia, nel periodo compreso tra il 1575 e il 1578, un numero di decessi a sei cifre.

---

<sup>658</sup> Ivi, c.114.

<sup>659</sup> Ivi, cc.174-175.

<sup>660</sup> Ivi, cc.175-176.

<sup>661</sup> Ivi, cc.183-184.

<sup>662</sup> M. Aymard, *Epidemies et medicines en Sicile a' l'epoque moderne*, estratto da "Annales Cisalpines d'Histoire sociale" n.4, 1973, p.14.

<sup>663</sup> F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue grandi epidemie dal secolo 16. al 19*, Palermo 1894, p. 131.

<sup>664</sup> G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, cit., p. 90.

<sup>665</sup> M. Aymard, *Epidemies et medicines en Sicile a' l'epoque moderne*, cit., pp.15-18. Sulla contrazione demografica della Sicilia durante la peste vedi pure D. Ligresti, *Profili demografici della Sicilia moderna*, cit., pp.109-111.

## Capitolo VI

### L'organizzazione militare del regno e la minaccia turca

#### 6.1. Truppe spagnole e distribuzione nel territorio siciliano

La presenza più evidente del dominio spagnolo nei paesi da esso governati era senz'altro quella della componente militare. La flotta navale di Sua Maestà, o quella degli alleati genovesi, non costituiva un presidio stabile a guardia delle provincie dell'impero ma solo una presenza occasionale richiamata dal profilarsi di operazioni su larga scala; l'esercito, al contrario, era dislocato in ogni appendice retta dal sovrano grazie alle sue unità tattiche di fanteria: il *Tercio*<sup>666</sup>.

Il *Tercio* è quello che nella comparazione con gli standard militari odierni verrebbe considerato un reggimento; un'unità cioè della consistenza di circa 3000 uomini, articolata in diverse compagnie di fanteria (12 nella fattispecie), ognuna di queste composta da 250 effettivi teorici, reclutati unicamente tra spagnoli di età compresa tra i 18 e i 50 anni. In Sicilia era presente soltanto un'unità di questo tipo che, negli anni Settanta, era al comando di Don Lopez de Figuera. Pur avendo sulla carta la forza di un moderno reggimento, nei fatti, tuttavia, a causa del costo di mantenimento delle truppe e per la lentezza nel ricambio di elementi che nel frattempo venivano meno, la consistenza del personale appariva estremamente sottodimensionato tanto da contarsi a volte 10, 11 o 12 compagnie quasi tutte con 100-180 soldati ciascuna anziché gli oltre 250 previsti.

Una presenza sensibile quindi ma allo stesso tempo ridotta la quale, durante le stagioni, veniva ridistribuita e riadattata continuamente a fronte delle esigenze difensive dell'isola. Consapevole dei fastidi che comportavano sulla popolazione locale la corte preferiva alloggiare le truppe nei centri dell'entroterra durante

---

<sup>666</sup> Su questa articolazione dell'esercito spagnolo vedi V. Favaro, *La Modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., pp. 73-86; R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)*, Fundacion Universitaria Española, Madrid, 1979; J. R. Hale, *Eserciti, flotte e arte della guerra in Storia del mondo moderno*, Cambridge University press, Garzanti, pp. 227-229.

l'inverno per poi dislocarle lungo la costa in estate, la stagione che presentava maggiori rischi d'incursioni nemiche. Vista la variabilità del numero di compagnie e la facilità con la quale le unità venivano spostate da un centro a un altro, non è affatto scontato individuare degli acquartieramenti stabili ma solo delle città che, con più frequenza di altre, erano solite ospitare i reparti.

Sappiamo di certo che nei mesi invernali una compagnia era costantemente di stanza a Palermo a tutela del porto<sup>667</sup>, un'altra era dislocata su Monte San Giuliano a guardia di tutto il settore occidentale del regno<sup>668</sup>; una a Trapani, anch'essa per sorvegliare l'area strategica del porto<sup>669</sup>; e almeno un'altra compagnia era di stanza lungo la costiera sud-occidentale, in genere a Sciacca<sup>670</sup>. Particolarmente interessante era la dislocazione delle unità lungo il settore centro-meridionale del regno dove gli strateghi spagnoli avevano schierato almeno tre compagnie: una a Caltagirone<sup>671</sup>, una a Licata<sup>672</sup> e una a Piazza<sup>673</sup>. Questa disposizione almeno apparentemente anomala (2 compagnie nell'entroterra, 1 sulla costa) venne studiata *ad hoc* per sorvegliare la grande piana di Gela dove, in caso di sbarco nemico, seguendo la direzione nord-est si sarebbe arrivati facilmente alla piana di Catania circondando così l'intera area dei monti Iblei<sup>674</sup>. Nel circondario di Siracusa vi erano almeno 2-3 di compagnie (1 il più delle volte a Palazzolo<sup>675</sup>, 1 o 2 a Siracusa<sup>676</sup>), e altrettante dovevano essercene nei centri in prossimità dello stretto (1 a Milazzo<sup>677</sup>, 1 a Messina e 1 nelle sue immediate vicinanze, in genere a Monforte o a S.Lucia<sup>678</sup>) mentre almeno una compagnia era di stanza a Catania oppure, per non gravare su quest'ultima anche in inverno, a Calascibetta.

Accanto alla fanteria vi erano anche cinque compagnie di cavalleria stipendiata, corpo speciale voluto dal Terranova<sup>679</sup>, costituito da tre compagnie

---

<sup>667</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601. Questa compagnia rimaneva a Palermo anche in estate.

<sup>668</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.32.

<sup>669</sup> Ivi, c.97.

<sup>670</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.191.

<sup>671</sup> Ivi, c.250.

<sup>672</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633 c.474.

<sup>673</sup> Ivi, c.469.

<sup>674</sup> Fa riflettere non poco, a riprova della lungimiranza dei piani difensivi siciliani, che nel 1943 lo sbarco anglo-americano nell'isola vide come punto di forza proprio l'attacco nella piana di Gela e la conseguente azione a nord-est lungo la piana di Catania.

<sup>675</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.298.

<sup>676</sup> Ivi, c.298, c.142.

<sup>677</sup> Ivi, c.141.

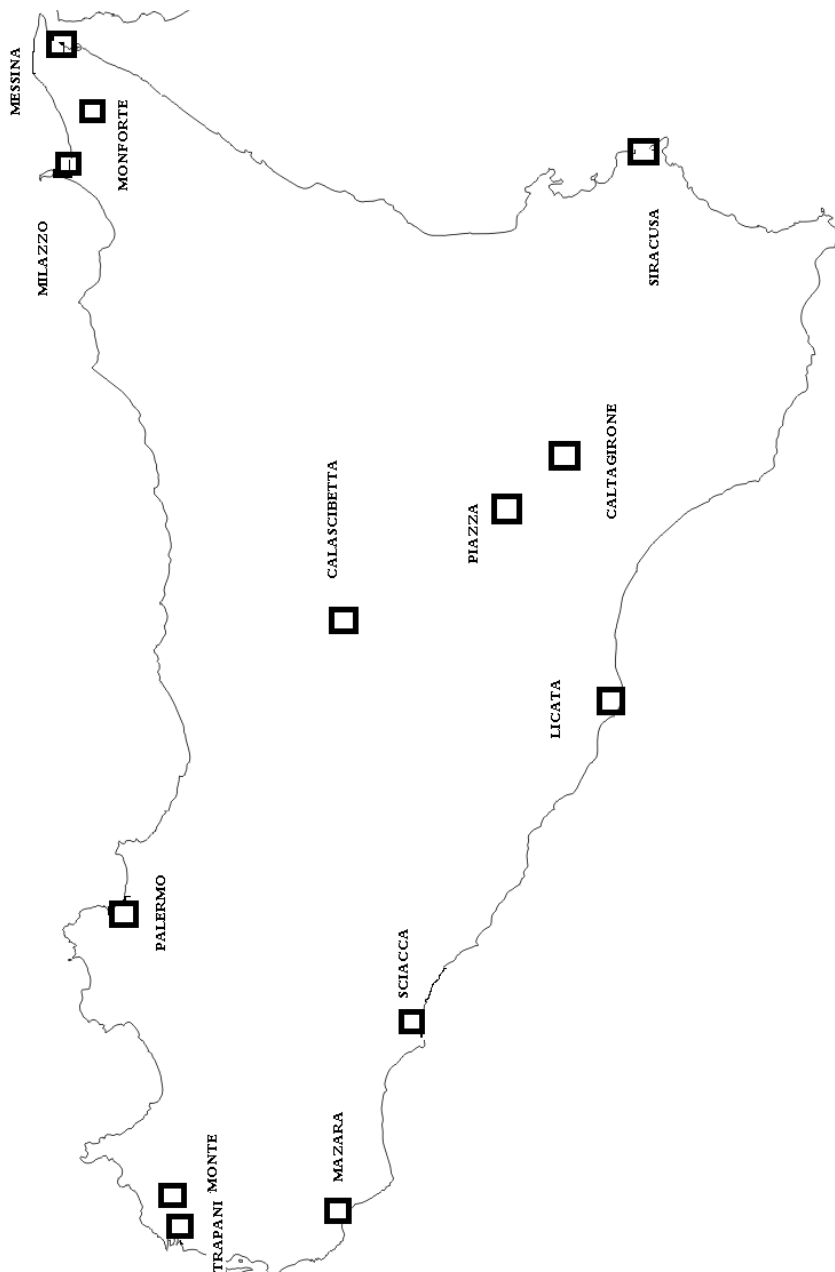
<sup>678</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.290.

<sup>679</sup> V. Favaro, *La Modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit., p. 99.

siciliane e due spagnole, ciascuna della consistenza di 50 cavalieri. Questi reparti, grazie alla loro elevata mobilità, non richiedevano acquartieramenti prestabiliti cosicché svernavano lungo la costiera tra Marsala e Mazara<sup>680</sup>, da dove nei mesi estivi venivano rapidamente dislocati nel litorale sud-orientale.

---

<sup>680</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.1.



**Sedi abituali delle compagnie spagnole e della cavalleria stipendiata negli anni '70 del XVI° secolo da Novembre ad Aprile**

In questa parte dell'anno quindi la distribuzione delle unità appariva ampiamente sbilanciata a favore della parte centro-orientale dell'isola e ciò era dettato da precisi piani militari. In caso di invasione infatti la costiera orientale era l'unica a disporre di buoni porti naturali, in particolare Siracusa e Augusta, e di un'ampia pianura - quella di Catania - dove il nemico sarebbe potuto penetrare in profondità, mentre Messina, essendo posta sullo stretto, era gioco forza l'accesso più

immediato da e per la penisola nonché asse di comunicazione tra Tirreno e Ionio. Se il nemico avesse occupato la città peloritana, avrebbe non solo impedito l'eventuale passaggio di rinforzi dalle coste calabresi ma avrebbe potuto insidiare direttamente le acque del Tirreno puntando dritto verso le coste italiane. In questa meticolosa pianificazione militare la costiera sud-occidentale del regno giocava invece un ruolo di secondo piano; difficilmente le imbarcazioni nemiche avrebbero trovato buoni approdi né tanto meno ripari in caso di mareggiate a causa della scarsa capienza e qualità di quei porti oltretutto l'eventuale avanzata si sarebbe spenta nei meandri di un territorio montagnoso, inospitale e pressoché spopolato<sup>681</sup>. Parimenti secondario appariva lo scacchiere occidentale: anche in questo caso, nell'eventualità di invasione, il nemico, dopo uno slancio iniziale nella piana trapanese<sup>682</sup>, si sarebbe comunque arenato nel complesso dei monti Sicani e, nella peggiore delle ipotesi, nella cerchia di montagne a contorno di Palermo. Da lì attraversare l'isola da occidente a oriente lungo l'entroterra sarebbe stata un'impresa estremamente logorante.

Alla luce di queste valutazioni con l'approssimarsi dell'estate – e la conseguente maggiore facilità nella navigazione quindi di sbarchi –, l'apparato difensivo dell'isola rafforzava ancora di più la propria compagine orientale. In primo luogo la cavalleria stipendiata, spostandosi da occidente, prendeva piede a Melilli, Scicli, Noto e Lentini<sup>683</sup>; allo stesso tempo diverse unità confluivano in prossimità dei centri da difendere, specie ad Augusta, dove prendevano piede generalmente 2 compagnie<sup>684</sup>. A Siracusa (dove erano già presenti 2 compagnie) si aggiungeva l'unità di stanza a Piazza<sup>685</sup>, a Catania giungevano 2 compagnie tra cui quella proveniente da Calascibetta<sup>686</sup>; a Messina, insieme alla compagnia ivi presente tutto l'anno, si univa quella dislocata nei dintorni mentre il mastro di campo del *Tercio*, cioè il comando, si acquartierava a Ragusa<sup>687</sup>.

---

<sup>681</sup> Ivi, c. 20.

<sup>682</sup> Per stemperare anche questo rischio, Carlo decise l'insabbiamento del porto di Marsala. Decisione in seguito contestata dal Di Blasi. Cfr. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicereé luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, cit., p.231.

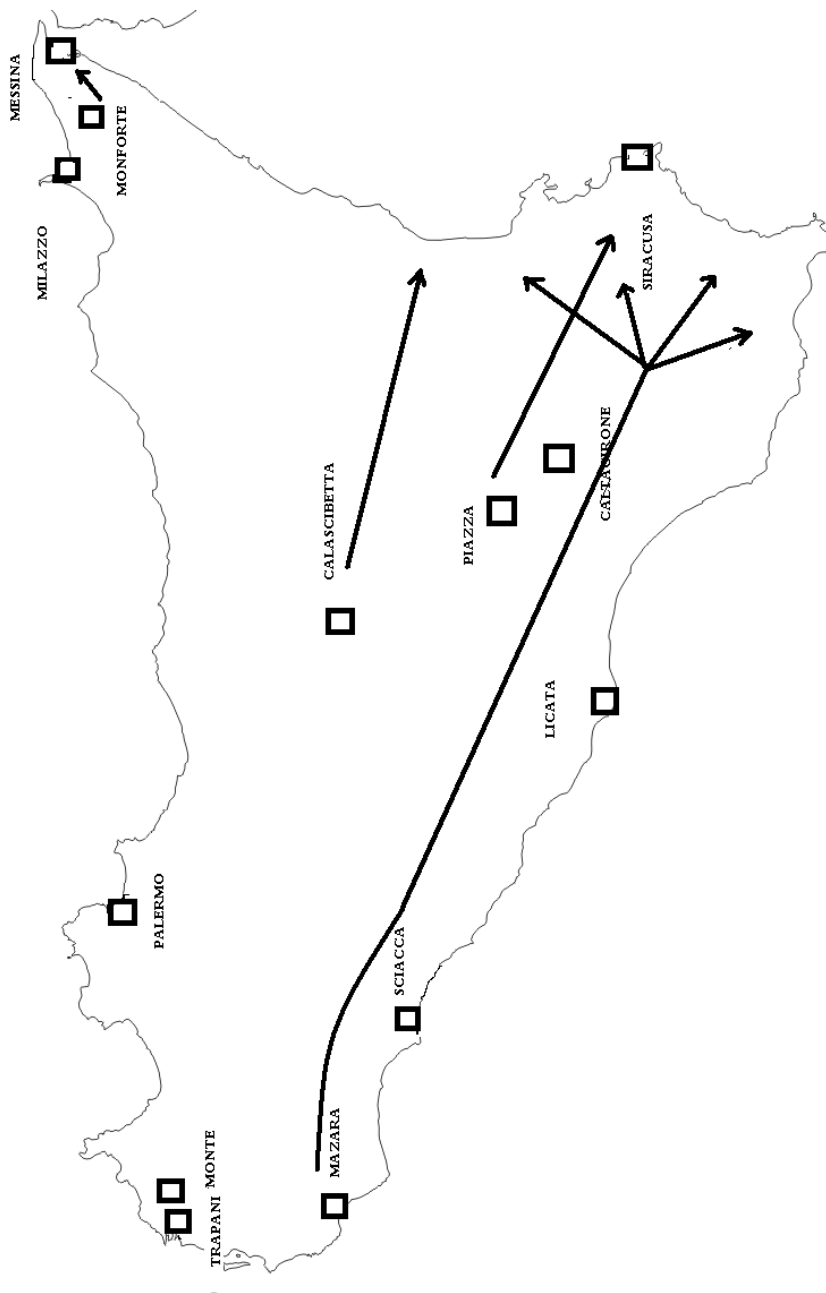
<sup>683</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.306.

<sup>684</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.272.

<sup>685</sup> Ivi, c.270.

<sup>686</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.192.

<sup>687</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.314.



**Movimenti delle compagnie di fanteria spagnola e della cavalleria stipendiata tra Aprile e Maggio negli anni '70 del XVI° secolo**

A prescindere da quella che era la norma, negli anni in cui la *Lega* dava battaglia a Levante, si rilevò un aumento esponenziale delle truppe dislocate nel regno: non solo truppe spagnole ma anche italiane e tedesche in qualità di truppe

imbarcate nelle navi della flotta. Tale era la concentrazione di reparti stranieri in quel frangente che l'isola assunse una nuova dimensione, una ridefinizione del proprio territorio e della propria stessa identità. Il regno divenne in quegli'anni non solo base navale e logistica della cristianità intera ma anche trampolino di lancio per le previste spedizioni terrestri. Proprio questa "multi-nazionalità" delle truppe - spagnole, italiane e tedesche - insieme al loro eccezionale rilievo in termini numerici rappresenta il fattore di maggiore novità rispetto agli scenari passati nei quali l'isola si è dovuta confrontare<sup>688</sup>.

Così apprendiamo che nel dicembre del 1572 nella *nobile* erano alloggiato, oltre ad alcune compagnie spagnole, ben 10 compagnie di fanteria italiana al comando di Tiberio Brancaccio e di Paolo Sforzo<sup>689</sup>. Nelle stesse settimane a Termini si ritrovavano 2 compagnie del *Tercio di Lombardia* comandate dai capitani Diego Osorio e Diego Malgarego<sup>690</sup> (la parte restante del reggimento occupava la parte occidentale dell'isola); a Catania erano dislocate 4 compagnie italiane e 2 a Paternò<sup>691</sup> mentre altre 6 compagnie italiane, comandate dal marchese di Castiglione, erano di stanza tra Taormina, Castiglione, Calatabiano e Linguaglossa<sup>692</sup>. Una tale congregazione di truppe – 2 *tercios* spagnoli più altri 2 italiani - costituiva l'elemento di fanteria che aspettava di imbarcarsi sulle navi di don Giovanni per andare a guerreggiare nelle acque greche ma, in quei mesi di attesa invernale, contribuirono a rafforzare il sistema difensivo siciliano.

Insieme alle compagnie in partenza per il Levante di tanto in tanto affluivano nei porti del regno anche reparti militari da ogni dove destinati alla difesa di Malta. Non solo quindi un traffico militare veicolato da Don Giovanni ma anche movimenti gestiti da altri soggetti, alleati degli Asburgo. Nel marzo del 1573, infatti, una vistosa conglomerazione di fanti italiani, circa 1000, approdarono a Palermo, si mossero via terra sino a Licata e da lì si imbarcarono per Malta al fine di dare il loro sostegno alla "religione gerosolimitana"<sup>693</sup>.

---

<sup>688</sup> Non appare azzardato affermare, per fare un paragone più vicino a tempi recenti e a congiunture militari più popolari, che il ruolo svolto dalla Sicilia è stato lo stesso svolto dalla Gran Bretagna alla vigilia dello sbarco in Normandia del 1944, si trattava cioè della stazione militare dove si concentravano quantità gigantesche di truppe, apparati logistici, unità navali e persino alti comandi tutte di svariate nazionalità e tutte in funzione dell'attacco finale contro il nemico.

<sup>689</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.144-145.

<sup>690</sup> Ivi, c.162.

<sup>691</sup> Ivi, c.369.

<sup>692</sup> Ivi, cc.384-385.

<sup>693</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 600.



Accanto alle truppe generalmente stanziato nell'isola o di passaggio, pronte per andare incontro al nemico, si registra un flusso di truppe di rientro dalle campagne militari di don Giovanni. Quanto ai soldati infermi di rientro dall'oriente tratteremo nel paragrafo seguente tuttavia insieme a questi arrivavano diverse compagnie di fanti che infermi non erano (o in taluni casi non da necessitare ricovero) ma che necessitavano di riposo e riorganizzazione. In questo senso le città siciliane funzionavano da vere e proprie retrovie dove le truppe venivano soccorse. Già un paio di mesi dopo la battaglia di Lepanto tra Messina e Siracusa si ritrovavano ben 15 compagnie di fanteria spagnola (quasi tutte reduci di guerra<sup>694</sup>), e nel giro di poche settimane a 12 di queste venne ordinato di spostarsi nella parte più occidentale dell'isola, tra Mazara, Marsala, Trapani, Monte e Alcamo<sup>695</sup>. Era un modo come un altro per inviare truppe stanche in luoghi sicuri, il più lontano possibile dalle aree più a rischio di azioni nemiche. A tutelare lo scacchiere orientale dell'isola vennero piazzate diverse compagnie di fanteria italiana<sup>696</sup>, non ancora impegnate in combattimento e truppe "alamanne".

L'anno seguente, nel 1572, di ritorno dalla battaglia di Navarrino, approdarono a Messina una moltitudine di soldati infermi (anche in questo caso accenneremo in seguito), e insieme a loro svariate centinaia di reduci piuttosto logori e da riorganizzare. In quell'occasione una direttiva del Terranova dispose che i 400 soldati italiani fossero accolti a Taormina, i soldati spagnoli a Messina (insieme alle 4 compagnie che ivi già stazionavano) mentre i soldati tedeschi nel numero di 300 a Savoca, 300 a Itala, 200 ad Alì e 200 a Forza<sup>697</sup>.

---

<sup>694</sup> I documenti in questione non indicano espressamente che le compagnie spagnole in questione ebbero scontri armati tuttavia da semplici dettagli sembra capire che queste truppe erano davvero malconce. Il capitano di una di queste compagnie, Melchior Morales, riferiva che molti dei suoi soldati erano feriti e infermi per cui non potevano acuartierarsi a Monte San Giuliano. Le autorità capirono e concessero alla compagnia di stabilirsi in pianura, a Sciacca. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618.

<sup>695</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582cc.101-103.

<sup>696</sup> Ivi, cc.90-91.

<sup>697</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 597.

## 6.2. Fastidi alle città che ospitano i soldati. Disordini e aggravati economici

La massiccia presenza di truppe straniere nell'isola riscuoteva forti malumori tra la popolazione locale; le fonti in nostro possesso riportano innumerevoli suppliche di terre e *università* che imploravano il Presidente del regno di dispensarle dall'accogliere i reparti. Nessuna categoria sociale e gli stessi vertici cittadini delle *univesitas* interessate poteva nutrire dei vantaggi dalla presenza militare straniera. Contrariamente, infatti, a quanto accade in tempi più recenti in cui unità e installazioni militari comportano flussi economici a volte notevoli con ricadute sensibili nelle economie locali, nel Cinquecento le unità del *Tercio* alloggiavano ed erano mantenute in Sicilia a spese della corte e delle città ospitanti. Solo tardivamente e mai in modo congruo il governo spagnolo provvedeva al pagamento delle spese anticipate dai siciliani.

Il primo dovere quindi per le città dove insistevano le truppe era quello di alloggiarle e mantenerle. Si trattava, come immaginabile, di spese a volte non indifferenti: generalmente ogni compagnia era formata da circa 100 militari<sup>698</sup>, i quali necessitavano oltre di locali dove soggiornare anche di letti e materassi, di legna per riscaldarsi e soprattutto vettovaglie. La cura dimostrata dalla corte per gli approvvigionamenti alimentari delle truppe sembrava davvero notevole; oltre alle derrate alimentari meno costose si provvedeva a rifornimenti di carne con cadenza settimanale. Ogni città che ospitava una compagnia doveva necessariamente macellare per l'occorrenza 2 buoi a settimana<sup>699</sup>. Così ad esempio a Termini venne ordinato alle autorità locali di macellare 2 buoi la settimana per il sostentamento della compagnia spagnola ivi presente<sup>700</sup> mentre alle autorità di Monte San Giuliano, Catania, Milazzo e tutte le altre interessate si raccomandava, in caso di mancanza di buoi o vacche, di macellare almeno 2 *genchi*<sup>701</sup>.

Vista la notoria penuria di bestiame<sup>702</sup>, simili richieste non sempre venivano accolte con disinvoltura anche perché il prezzo da far pagare alle compagnie, imposto dalla Regia Corte, era il più delle volte calmierato. Stando così le cose occorreva non di rado forzare i produttori a fornire il bestiame da macello. A Caltagirone, ad

<sup>698</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.150.

<sup>699</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c.245.

<sup>700</sup> Ivi, c.275.

<sup>701</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c. 32, 286, 291.

<sup>702</sup> Già sul finire del '400 Epstein aveva rilevato una drastica riduzione del consumo di carne nell'isola conseguente a un maggior sviluppo della cerealicoltura a scapito della pastorizia. Vedi S.R. Epstein, *Poteri e mercati in Sicilia*, cit., p. 171.

esempio, l'Aragona Tagliavia in persona ordinò ai giurati del posto di costringere i produttori a vendere la propria carne facendo pagare ai militari l'irrisorio prezzo di 28 denari al rotulo<sup>703</sup>. In altri casi diveniva problematico persino trovare i 2 capi settimanali da macellare così che occorreva cercarli nelle città viciniori: era il caso di centri quali Trapani la quale non disponeva di carne a sufficienza nemmeno per il proprio consumo<sup>704</sup>. Proprio in questa città così povera di bestiame per qualche tempo il marchese d'Avila, generale della cavalleria stipendiata, insieme alle sue unità prese alloggio e reclamò il diritto ad ottenere, ovunque andasse, 4 genchi la settimana<sup>705</sup>.

Prezzi calmierati anche per altri alimenti e generi di conforto i quali dovevano essere venduti esenti da tassazione. Oltre la carne quindi anche pane, vino e quant'altro<sup>706</sup>. Lungo l'inverno nelle località dell'entroterra oltre alle vettovaglie occorreva rifornire le truppe anche di legna per i riscaldamenti: la città di Nicosia, nello specifico, era tenuta a provvedere alla compagnia che ospitava con una salma di legna al giorno da pagare "coi suoi introiti e proventi"<sup>707</sup>.

Situazione a parte riguardava gli alloggi. Questi venivano forniti gratuitamente dalle città ospitanti<sup>708</sup>, a quanto pare senza eccessivi problemi visto che il più delle volte si trattava di baracche in legno<sup>709</sup> oltretutto il costo dell'affitto di materassi e di letti andava a carico delle truppe. I soldati di ogni compagnia dovevano pagare 6 tari al mese per l'affitto di un letto mentre per l'affitto di letti riservati alle "persone di rispetto" dotati di "padiglione" il prezzo arrivava a toccare i 9 tari al mese. Il problema più avvertito in quest'ambito non era quello di convincere le truppe a pagare (benché si trattasse sempre di soldi anticipati dalla corte) ma di reperire ciò che serviva. Troppo spesso la corte e le città erano sguarnite delle centinaia di letti, materassi e sacchi di paglia che servivano ragion per cui spesso bisognava fabbricarli per l'occasione, aggiungendo così spese su spese<sup>710</sup>. Accadeva, benché non fosse così frequente, che le compagnie non avessero a disposizione le somme che servivano per tutto quello che le città fornivano loro così che alcune *universitas* divennero creditrici di cifre cospicue. E' il caso di Naro la quale doveva ricevere da una compagnia di

---

<sup>703</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.115.

<sup>704</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.97.

<sup>705</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 600 c.246.

<sup>706</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.32.

<sup>707</sup> Ivi, c.92.

<sup>708</sup> Ivi, c.286.

<sup>709</sup> Se si eccettua il caso di Tripi dove la locale compagnia essendo alloggiata su un terrazzamento rischiava di franare per cui venne spostata in un centro vicino. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635.

<sup>710</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.601 c.363.

cavalleria la ragguardevole cifra di 110 onze. Pur di recuperare quella somma la città chiese e ottenne dalla corte di defalcare il credito dalle tande del donativo della macina<sup>711</sup>.

Spese tanto ingenti in certi casi spinsero alcuni centri, maggiormente interessati dalla concentrazione di truppe, a reperire fondi straordinari tramite un'ulteriore pressione fiscale. Messina, ad esempio, nei primi del 1575 dovette imporre una gabella di due tarì su ogni salma di frumento che entrava in città al fine di provvedere alle spese per la difesa<sup>712</sup>. Proprio la *nobile*, in qualità di grande base logistica, di tanto in tanto aveva anche l'onere di accogliere i feriti delle battaglie che don Giovanni combatteva in oriente e questo comportava un carico organizzativo, logistico ed economico notevolissimo.

Nell'ottobre del 1572, all'indomani della battaglia di Navarrino, infatti, la città si ritrovò invasa da turbe di infermi, ben 2000, da ricoverare in tutte le strutture possibili. Per razionalizzare l'assistenza ai feriti occorre mandar via i degenti presenti negli ospedali cittadini - con prevedibile turbamento per i messinesi - e ricoverare i soldati malati, distinti per nazionalità, parte nell'ospedale di corte (riservato agli spagnoli), parte nell'ospedale vicino S.Francesco (per gli italiani) e parte nell'ospedale grande (per i tedeschi). Tutti quelli che non poterono essere accolti negli ospedali vennero ricoverati nella badia di S.Croce sotto quella di S.Barbara<sup>713</sup>.

Accanto alle spese e ai disagi sostenuti dalle *universitas*, come accennato, erano ingenti anche le spese sostenute dalla Regia Corte. Era la corte, infatti, a dover anticipare tutto quello che serviva alle unità di fanteria e spesso bisognava accelerare i pagamenti per evitare che la soldatesca compisse disordini. Nel 1572 i soldati italiani ospitati a Vizzini e Lentini compirono disordini cosicché la corte intervenne subito per provvedere al pagamento del loro soldo<sup>714</sup>. Richieste minacciose, nell'autunno dello stesso anno, giunsero anche dalle compagnie spagnole di stanza a Trapani, Siracusa e presso il molo nuovo di Palermo le quali pretendevano il pagamento del mese appena trascorso; rapidamente la corte ordinò i pagamenti rispettivamente di 254, 350 e 280 onze per il tramite dei depositari. Nel gennaio del 1575 le truppe di stanza a Messina, sempre numerosissime, compirono diversi disordini a causa del mancato pagamento del soldo e anche in quel caso la corte fu

---

<sup>711</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol.632 cc.268-269.

<sup>712</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618.

<sup>713</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 597.

<sup>714</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 cc.90-91.

costretta ad intervenire tempestivamente, pagando il dovuto, per evitare ulteriori fastidi alla popolazione<sup>715</sup>.

Al di là della paura per i disordini il problema di pagare il soldo alle truppe era una voce che incideva pesantemente per le casse della corte. Nel dicembre del 1571 le 15 compagnie spagnole di stanza nella Sicilia orientale ottennero dalla Tesoreria regia 3500 onze per il soldo di un solo mese. Esattamente un anno dopo la corte doveva anticipare per lo stesso scopo 1600 onze<sup>716</sup>, mentre il mese prima la cifra stanziata fu di 1200 onze<sup>717</sup>. In altri termini la tesoreria siciliana doveva pagare con cadenza mensile il soldo spettante alle compagnie spagnole con un aggravio per le casse regie elevatissimo. La paga di ogni compagnia, infatti, si aggirava attorno alle 280-350 onze mensili<sup>718</sup> (il che voleva dire, almeno sulla carta, 4000 onze visto che erano presenti nell'isola non meno di 11-12 compagnie), ma a causa delle ridotte disponibilità i versamenti avvenivano a singhiozzo, pagando cioè in ritardo un po' tutti i reparti. Solo in alcuni frangenti il versamento del soldo avveniva in modo regolare quanto congruo tanto da far registrare, in quelle occasioni, un esborso che sfiorava i 200 mila scudi annuali<sup>719</sup>. A ciò dobbiamo aggiungere i non rari approvvigionamenti di materiale bellico che i munizionieri locali versavano alle stesse compagnie e che l'isola comprava a caro prezzo nelle fonderie della penisola<sup>720</sup>.

L'aspetto dei costi dell'apparato bellico spagnolo nell'isola è senza dubbio un tema di rilievo e una sua maggiore conoscenza può aiutare a fare ancora più luce su quegli'anni così burrascosi. Si stima che dal 1571 al 1573 la Sicilia abbia contribuito alle spese dell'armata di don Giovanni per circa 1,2 milioni di scudi<sup>721</sup>, ivi incluse le spese di vettovagliamento già illustrate, il soldo per le truppe (sia del *Tercio* di Sicilia che di altre unità di passaggio), armi e quant'altro. Per far fronte a tanti impegni economici Sua Maestà di tanto in tanto effettuava dei versamenti alla corte palermitana ma questi erano poca cosa rispetto alle spese sostenute; nel novembre del

---

<sup>715</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.113.

<sup>716</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601.

<sup>717</sup> Ivi.

<sup>718</sup> Oltre i già citati casi dei pagamenti delle compagnie di Trapani, Siracusa e Palermo riportiamo il pagamento di 2 compagnie di fanteria spagnola presenti a Milazzo nel '75 le quali per il solo mese di dicembre '74 ottennero dalla corte un totale di 680 onze. ASP, , vol. 618 c.141.

<sup>719</sup> V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, cit. , p. 82.

<sup>720</sup> Come già riportato nel capitolo IV basti ricordare, a mo di esempio, le 2000 picche comprate a Napoli, nel gennaio del '73 dalla corte e interamente versate al tercio. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 c. 151.

<sup>721</sup> H.G. Koenigsberger in *Storia del mondo moderno*, vol. III, Cambridge university press, Garzanti, p. 324.

1572 per far fronte a queste spese il governo madrileno destinò alle casse isolate l'esigua somma di 60 mila scudi mentre non si sa bene che fine fecero gli altri 40 mila scudi previsti che pure erano stati stanziati<sup>722</sup>.

A prescindere dal carico economico che comportava la gestione dell'intera macchina bellica spagnola il fattore probabilmente più preoccupante per le autorità siciliane era quello dell'ordine pubblico. Dai dati emersi sembra proprio che i capitani spagnoli faticassero non poco nel mantenere la disciplina dei propri soldati, soldati che si lasciavano andare a vessazioni e violenze di ogni genere.

Come già accennato, a volte i disordini causati erano dovuti al mancato pagamento del soldo ma troppo spesso la soldatesca, forte del monopolio della violenza, si lasciava andare a soprusi di ogni genere senza nessun motivo apparente. Gli episodi rilevati sono innumerevoli e testimoniano il grado di tensione che si registrava lì dove venivano alloggiate le truppe. A Messina, ad esempio, nel gennaio del 1573, si scoprì che erano proprio i soldati a guardia delle galee che “*destruggino et arrobano i lignami maximamente per la vecchiezza del munizionero*”<sup>723</sup>.

A Palermo la compagnia spagnola adibita alla sorveglianza del Molo Nuovo devastò letteralmente le case e i giardini nei pressi dei loro alloggi, poco fuori porta S.Giorgio, creando un danno rilevante per il proprietario della tenuta<sup>724</sup>. Nel gennaio del 1575 i giurati di Lentini si lamentarono per la presenza *in loco* di addirittura tre compagnie spagnole; a questi il Terranova rispose piuttosto ironicamente che la città era tanto grande da poterle comodamente ospitare<sup>725</sup>.

Problema simile si registrò, qualche mese dopo, a Siracusa dove vi erano acquisite altrettante compagnie. Adducendo scuse sulla difficoltà di reperire alloggi il capitano d'arme locale riuscì nell'intento di far spostare le tre unità a Noto, Ferla e Sortino ma, allo stesso tempo, venne caldamente invitato a vigilare affinché le truppe non commettessero disordini nelle campagne e non disturbassero il bestiame<sup>726</sup>.

Più clamorosa ancora la baraonda avuta luogo a Palermo nella notte del 25 marzo 1572 tra soldati spagnoli e palermitani addirittura mentre soggiornava in città don Giovanni d'Austria che, al fine di dare una punizione esemplare, impose la pratica della decimazione sorteggiando i soldati da condannare ai dadi<sup>727</sup>.

---

<sup>722</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599.

<sup>723</sup> Ivi, cc.192-197.

<sup>724</sup> ASP, Trp, lettere e dispacci viceregi, vol. 617.

<sup>725</sup> ASP, Trp, lettere e dispacci viceregi, vol. 618 c. 150.

<sup>726</sup> Ivi, c.289.

<sup>727</sup> Paruta-Palmerino, *Diari della città di Palermo*, cit., p. 46.

Commuovente la supplica della città di Licata rivolta a Carlo d'Aragona nell'ottobre del 1576. In questo lamento sembrano condensarsi paure e tragedie di tutto il decennio:

*“ i cittadini di Licata dicono che oltre la irreparabile rovina che essa povera città ebbe già si fanno molti anni dalla armata turchesca per la qual essi soi poveri citatini abitatori e vassalli di Sua Maestà ...sono in estrema miseria da lo detto tempo in qua è stata inquietata e vexata anno per anno con vari e diversi modi di flagelli quando per molte angherie di posate di militia et fanti per lo scandalo dei turchi in diversi assedi e specialmente del forte di Malta e di Goletta oltre lo discasare, privato di carne per la grande infirmità... specie da tre anni in qua con le compagnie spagnole, ora si trova quella di Morales e i cittadini sono privati delle loro robbe, beni e case e le han talmente rovinato che ha necessitato che la maggior parte degli abitanti partissero per andare ad abitare al Mazarino e convicino che al Summatino per non potere più resistere alli tanti travagli inquietitudini e angarie per le suddette cause ogni ora partino”<sup>728</sup>.*

Dopo questa supplica il Presidente del regno invitò il capitano spagnolo Morales a tenere a bada i suoi uomini e a non molestare ulteriormente gli abitanti di Licata, ma è da supporre che la soldatesca si sia curata ben poco dei contenuti richiami del duca. In effetti, attribuire la responsabilità delle violenze dei militari unicamente alla semplice truppa sarebbe un errore grossolano; non di rado capitani e ufficiali del *Tercio* furono i primi ad essere riluttanti rispetto alle disposizioni della corte siciliana. Non è difficile comprendere, infatti, che le forze armate di Sua Maestà si consideravano forza occupante di un territorio visto inequivocabilmente come una provincia e in quanto tale si percepivano come autorità svincolata dalle norme locali.

Nell'ottobre 1575 nella città dello stretto diversi soldati spagnoli coi loro capitani in testa compirono diversi furti nell'ospedale di San Rayneri, dove erano ricoverati gli infermi per la peste, e il capitano Juan de Cordova ebbe l'ardire di far fuggire un bandito in potere dello Straticò facendo malmenare gli ufficiali messinesi che l'avevano in consegna<sup>729</sup>. A fronte di tali atteggiamenti Carlo d'Aragona fu esplicitamente irritato per tanta arroganza.

Negli stessi giorni in cui a Messina accadevano tali disordini Carlo fece osservare al capitano della compagnia di fanteria spagnola, Garcia de Mendoza, il

---

<sup>728</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 649 c.41.

<sup>729</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 633 cc.116-117.

quale si mostrava riluttante a eseguire gli ordini delle autorità messinesi, che egli doveva obbedienza per “*servizio di sua maestà*”<sup>730</sup>, mentre qualche mese dopo lo stesso Presidente del regno, rivolgendosi al marchese di Francofonte, affermò: “*Dovete far intendere ai soldati spagnoli che quando manca don Giovanni d’Austria e il suo luogotenente noi tenemo carico e semo loro superiori come loco tenente di sua maestà e in caso di disordini agiremo coi giusti castighi*”<sup>731</sup>. Ancora, nel maggio del 1576, davanti alle lamentele della città di Catania nei confronti del *Tercio*, Carlo prese nuovamente parola garantendo ai catanesi il potere di castigare i soldati spagnoli indisciplinati fin tanto che don Giovanni non sarà nel regno<sup>732</sup>.

### 6.3. La milizia e la flotta del regno

Quando nel 1548 si decise la nascita della milizia del regno, era chiaro a tutte le autorità politiche e militari che le truppe locali delle quali si stava siglando l’atto di nascita erano, nella migliore delle ipotesi, dei dilettanti o poco più rispetto alle compagnie del *Tercio*. Pur tuttavia tanto era il bisogno di aumentare il numero degli armati che non si trovò altra soluzione plausibile: la minaccia turca era sempre presente mentre i presidi spagnoli, specie al termine dell’alleanza cristiana, erano troppo esigui per garantire la sicurezza del regno. Non avendo soldi a sufficienza per assoldare mercenari stranieri ci si dovette allora adoperare con le risorse disponibili in loco. Sulle capacità, la volontà e l’addestramento militare del contadino o artigiano siciliano esistevano radicate perplessità<sup>733</sup>, e la generale convinzione che per addestrarli occorresse rivolgersi a del personale militare esperto.

Visto che la nobiltà siciliana gestiva delle proprie milizie di dubbia qualità, gli unici disponibili per questa bisogna erano i soldati spagnoli del *Tercio* tra i quali, i più esperti, avrebbero dovuto servire in qualità di sottoufficiali, i cosiddetti *Sergenti*. Questi ebbero l’incarico di costituire 11 unità della milizia territoriale, chiamate *Sergenterie*, sul modello del reggimento spagnolo e, come questo, suddivise in compagnie. Nonostante i tratti comuni col *Tercio*, la natura di queste nuove compagini militari era piuttosto originale in quanto, oltre ad essere delle unità da

---

<sup>730</sup> Ivi, c.115.

<sup>731</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.247.

<sup>732</sup> Ivi, c.274.

<sup>733</sup> Era infatti da tempo immemorabile che masse di contadini o di artigiani siciliani non venivano coinvolte nella formazione di unità militari.



combattimento, fungevano da veri e propri distretti militari con il compito di predisporre l'attività di reclutamento e di addestramento. Requisito essenziale per far parte della milizia era un'età compresa tra i 18 e i 50 anni<sup>734</sup> ed essere in buona salute.

Già sulla metà del secolo le sergenterie erano costituite e rese operative; al loro esordio l'intero corpo della milizia disponeva di circa 10600 militi cioè 9000 fanti e 1600 cavalieri.

Si trattava certamente di un esercito numericamente consistente ma, come tutte le milizie arruolate sul posto, aveva il limite di essere costituito da contadini e pescatori locali i quali speravano nel congedo nei mesi in cui non era prevista alcuna minaccia militare<sup>735</sup>. Si trattava cioè di un corpo a carattere stagionale, nient'affatto permanente. Così, quando nell'ottobre del 1574 si ebbe notizia che l'armata turca, dopo aver preso Goletta, si spostava a Levante, venne accordata licenza a tutti i capitani e le "*genti della milizia*" in modo speciale a quelle impegnate nell'area di Licata<sup>736</sup>. Purtroppo però, come spesso accadeva, i diritti non sempre venivano rispettati in modo automatico: i sergenti temporeggiarono nel congedare i loro reparti cosicché gli stessi militi dovettero supplicare il Presidente del regno di intervenire in loro favore. Nel giugno del 1573 i soldati a cavallo della milizia di stanza ad Avola scrissero alla corte che: "*...si sentono angariati dai capitani di andare fora detta terra senza esserci minaccia di turchi e così patono molto danno in questo tempo di rescoteri li seminati*", e supplicavano la corte di far rispettare i loro diritti<sup>737</sup>. Supplica analoga arrivava alle orecchie del Terranova anche dai soldati a cavallo della milizia di Pettineo<sup>738</sup>, e qualche settimana dopo la milizia di Naro avvertiva di essere *angariata* dal capitano d'arme del posto per essere trattenuta più del necessario<sup>739</sup>. Tre anni dopo, a seguito di fatti analoghi, ai capitani di Licata e di Marsala venne ordinato di licenziare la milizia poiché l'avvistamento di navi turche era risultato erroneo<sup>740</sup>.

Nonostante fosse considerata un corpo di second'ordine rispetto al ben più prestigioso *tercio* tuttavia la milizia si rendeva sempre presente, in massa, ogni qual volta che si profilavano delle minacce. Nella primavera del 1576, ad esempio, per la

---

<sup>734</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.152.

<sup>735</sup> Questo fu un diritto accordato a tutti i membri della milizia all'atto dell'arruolamento. In caso di mancata necessità la milizia doveva essere necessariamente sciolta.

<sup>736</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 618 c.34.

<sup>737</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 600 c.220.

<sup>738</sup> *Ivi*, c.227.

<sup>739</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601 c.250

<sup>740</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 cc.338-339.

protezione di Trapani si rese disponibile una forza di ben 1100 fanti<sup>741</sup> e nello stesso periodo la ben più minacciata Siracusa venne protetta da un contingente di 4000 militi<sup>742</sup>. Non si trattava, come immaginabile, di soli uomini della milizia territoriale ; per raggiungere numeri così imponenti si aggiunsero anche elementi cittadini e contingenti baronali ma è fuor di dubbio che le compagnie della milizia costituirono in quei frangenti il baluardo più numeroso e meglio dislocato a difesa del territorio.

Accanto alle truppe di terra il regno disponeva, come risaputo, anche di una discreta flotta navale di galee. Nelle pagine precedenti ci siamo già occupati degli approvvigionamenti di biscotti per le regie galee, navi dal numero piuttosto variabile anche se mediamente si attestavano attorno alle 10 e alle 20 unità. Nonostante questa squadra navale non fosse particolarmente nutrita le spese di gestione apparivano particolarmente incisive sui bilanci della tesoreria. Ogni galea non necessitava solo di artiglierie navali - generalmente di grosso calibro - di continui ricambi di vele, cordami e legname ma anche di mantenere all'incirca 350-400 uomini d'equipaggio<sup>743</sup> (per un totale di 3500-8000 per tutta la flotta). Il problema principale per la gestione economica delle navi consisteva quindi nei costi della ciurma, costo che lievitava a causa della difficoltà di reperimento di quella che era anche la componente più numerosa cioè i rematori<sup>744</sup>. Reclutare gli "uomini da remo" era senza dubbio l'operazione maggiormente difficoltosa, un vero cruccio, come si desume dagli innumerevoli dispacci che ritroviamo nelle nostre fonti. Quella dei rematori era in primo luogo una mansione talmente faticosa e allo stesso tempo rischiosa da essere considerata generalmente appannaggio degli schiavi, per lo più musulmani, frutto di bottino di guerra. La manovalanza degli schiavi tuttavia non era sempre di facile reperimento; se è vero che dopo la vittoria di Lepanto le galee cristiane disposero per qualche anno di una buona disponibilità di prigionieri, d'altro canto questi tendevano a perire velocemente a causa delle terribili condizioni connesse all'attività di rematore. Di espedienti per trovare il personale adatto, la flotta regia fu, quindi, costretta a cercarne diversi e con costi piuttosto sostenuti.

Per avere un'idea di quanto potesse costare uno schiavo *atto a remigare* basta leggere un dispaccio del gennaio del 1572. In quell'occasione l'armata di don Giovanni era intenzionata a vendere alla corte alcuni schiavi da adibire ai remi,

---

<sup>741</sup> Ivi, c.252.

<sup>742</sup> Ivi, c.324.

<sup>743</sup> L'equipaggio di una galea era costituito dalla truppa, dal comando, da marinai specializzati e soprattutto dai rematori. Cfr. S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo*, cit., pp. 105-110.

<sup>744</sup> Sull'argomento, oltre al già citato studio di S. Bono, rimando a L. Lo Basso, *Uomini da remo; galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene edizioni, Milano, 2004.

probabilmente catturati a Lepanto, all'esoso prezzo di 100 scudi d'oro ciascuno. Non sicura che il costo elevato fosse sinonimo di qualità la corte suggeriva alle autorità deputate all'acquisto di verificare se si trattava di schiavi giovani e capaci a remare<sup>745</sup>. Negli stessi mesi la corte acquistò dal sergente maggiore spagnolo Vas Quiaves Diosdato uno schiavo cristiano, tale Loisi Benayeto, di Tunisi al prezzo di 70 scudi<sup>746</sup> e, da Ottavio Bologna, uno schiavo di nome Mustafà de Caromania, figlio di Hallil, al prezzo di onze 34<sup>747</sup>.

Poiché il reperimento di schiavi non appariva agevole né sufficiente, per la bisogna la corte dovette trovare rematori, arruolando i cosiddetti *buonavoglia*, uomini liberi che, dietro un compenso, accettavano di prestarsi per compiti tanto gravosi. Per arruolare più *buonavoglia* possibili, nel dicembre del 1572 vennero incaricati sei delegati, due per ogni valle, al fine di ricercarne il più possibile sul territorio<sup>748</sup>.

A conti fatti l'esborso della regia tesoreria per la gestione della flotta consisteva in cifre per lo meno a tre zeri o anche più. Nel solo novembre del 1572, per fare un esempio, la tesoreria versò a Geronimo Villanova, *pagatore delle galee*, ben 2000 onze per il solo soldo delle ciurme e il loro mantenimento<sup>749</sup>; dopo venti giorni seguì un nuovo versamento da 480 onze per lo stesso scopo<sup>750</sup> e il mese seguente altre 1000 onze<sup>751</sup>. In meno di tre mesi, quindi, in un momento in cui non si registrarono attività militari, il solo personale della regia flotta necessitò di 3480 onze.

Ma complessivamente, nell'arco di tutto l'anno, il costo del personale ammontava a circa 13 mila ducati<sup>752</sup> (cioè 5633 onze), a cui si sommavano le spese sostenute durante le trasferte; nel 1576, infatti, le galee del regno comandate da Giovanni de Cardona si recarono a Napoli per un breve arco di tempo e lì, spinte dalla necessità di rifornirsi, si indebitarono per 1960scudi<sup>753</sup>.

---

<sup>745</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 c.93.

<sup>746</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 601.

<sup>747</sup> Ivi.

<sup>748</sup> Ivi. I delegati erano: Antonino Busacca, Manuelli Scarella, Cola Fischetto, Fabricio Troyna, Giovan Lucio Velasco e il capitano Pietro Rodriguez Bayso. Ognuno di essi veniva ben pagato per il lavoro da svolgere, ben 20 tari al giorno, per una ventina di giorni. Dopo una settimana circa i delegati in questione vennero sostituiti con altri, tutti nobili, seguiti da nutrite squadre di notai, consultori e algori.

<sup>749</sup> Ivi, c.95.

<sup>750</sup> Ivi, c. 127.

<sup>751</sup> Ivi, c. 154.

<sup>752</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 595. Per garantire questo flusso di denaro si attingeva per metà dal donativo straordinario sulla macina e l'altra metà dal donativo ordinario

<sup>753</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 632 cc. 202-203.

Se i costi dell'equipaggio apparivano tutt'altro che irrisori, altre voci di spesa non erano da meno. Uno tra i problemi più sentiti della regia flotta era la sostituzione di unità navali particolarmente obsolete e non più in grado di competere con gli scafi nemici. Quando il Terranova venne nominato Presidente del regno si accorse, ad esempio, di come le unità navali versassero in condizioni pietose<sup>754</sup> e di come almeno 2 galee e altrettanti brigantini fossero così antiquati da dover essere subito venduti<sup>755</sup>. A causa di una situazione tanto disastrosa nei primi anni Settanta la corte intraprese l'opera di costruzione di 5 nuove galee sostenendo, come immaginabile, spese particolarmente sostenute. Nella tarda estate del 1572 per il solo completamento di parte delle suddette galee, la corte stanziò 30 mila scudi cioè 13 mila onze<sup>756</sup>, mentre il costo completo di due delle 5 unità finanziate dalla città di Palermo, nel febbraio dell'anno successivo, si attestò sui 33 mila scudi. Si tratta di cifre elevatissime, specie per la *felice*, la quale viveva un perenne dissesto finanziario ma, nonostante tutto, i soldi vennero reperiti stornando parte delle tasse che i palermitani versavano per la realizzazione del Molo nuovo<sup>757</sup>.

#### **6.4. Popolazione, armati e minaccia turca. Lo sbarco nemico del 1573.**

“*Mamma li turchi!*”, “*Mi sento preso dai turchi!*”. Espressioni ancora oggi diffuse nell'isola, espressioni rievocative di paure ancestrali, di nemici temutissimi; quei turchi che - insieme ai pirati berberi - costituivano il nemico per antonomasia dei siciliani. Come già affermato la tensione militare con la *Sublime Porta* raggiunse in quegli'anni livelli particolarmente elevati e mai come in quel momento l'isola corse il rischio di venire conquistata dal nemico. E' quindi naturale che in occasione delle offensive della flotta cristiana del 1571 e 1572, nonostante i risultati non fossero sempre soddisfacenti, il regno avvertisse un senso di protezione mai goduto in passato. L'isola traboccava di truppe non solo spagnole ma anche italiane e tedesche, mentre le navi da guerra di tutto il mondo cattolico incrociavano i suoi porti così da agire da deterrente nei confronti di eventuali aggressori. Questo senso di sicurezza venne meno improvvisamente nel marzo del 1573 quando Venezia firmò una pace

---

<sup>754</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 582 c.48.

<sup>755</sup> Ivi, cc. 61-62.

<sup>756</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599.

<sup>757</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 598.

separata coi turchi. Non appena la notizia arrivò nell'isola le più alte cariche del regno compresero che la minaccia turca nelle acque del Mediterraneo centrale sarebbe tornata ad essere più concreta che mai.

Così, infatti, un mese dopo la fine della *Lega*, il Presidente del regno scrisse ai sergenti maggiori della milizia di Sciacca, Patti, Taormina, S.Fratello, S.Filippo, Caltagirone, Termini, Modica e Lentini:

*“Per li avisi che teniamo la lega è disfatta perché li vinesi si son fatti amichi con il turco et per quello cumpli al servizio di sua Maestà et bona guardia di questo regno per suspecto dell’armata torchesca havimo provisto et per la presente vi dicimo e ordinamu che di subito debeat discorrere per le citta e terre di vostra sargentaria e rivedere et riconoscere tutti li genti de la milicia de pedi e di cavallo et ci ....che stiano pronti de accudere con loro armi et cavalli ad ogni primo avviso et ordine in quelli parti chi li sera ordinato”*<sup>758</sup>.

Tutto lasciava trasparire un'offensiva nemica imminente e tale era la paura che sul finire di aprile la corte si spostò a Messina per monitorare e dirigere sul campo i preparativi militari<sup>759</sup>. Come già ampiamente previsto da decenni, il luogo dove probabilmente il turco avrebbe messo piede sarebbe stato il siracusano con il suo litorale e i suoi porti, tra cui Augusta. Proprio al castellano e al secreto di quest'ultimo centro, vennero inviate continue disposizioni per predisporre la difesa e fronteggiare il nemico<sup>760</sup>. In quei mesi concitati la tensione toccava punte elevatissime; nel pieno dell'estate si decise il più grande “*scasamento*” di civili di tutto il decennio: tutti i centri della costa meridionale, da Mazara fino a Licata e da Terranova fino a capo Passero dovevano essere abbandonati dalla popolazione. Stesso provvedimento anche per la città di Augusta<sup>761</sup>, che divenne una cittadina popolata unicamente da soldati. Ma proprio quando il dispositivo difensivo siciliano era al culmine dei preparativi, alla metà di agosto arrivarono notizie attendibili che le rotte della flotta nemica erano assai distanti dall'isola. La minaccia così sembrò perdere forza e si decise di far rientrare gli abitanti nelle loro case.

---

<sup>758</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 603 cc.247-248.

<sup>759</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 600.

<sup>760</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 599 cc.299-300

<sup>761</sup> Ivi, c. 244. In quel frangente i vicari dei 3 valli erano: il duca di Bivona per il val di Mazara, il principe di Butera per il val di Noto e Stefano Monreale per il val Demone. Ruolo fondamentale svolgeva pure Francesco Belvis capitano d'arme per la contea di Modica.

Si trattò tuttavia di un grave errore di valutazione; Vincenzo Di Giovanni narra, infatti, che sul finire dell'estate dei reparti turchi, sbarcati da delle navi, attaccarono improvvisamente Avola bruciandola. La cavalleria siciliana, guidata dal marchese della Favara e stanziata a Melilli, andò repentinamente incontro all'invasore, ma, in breve, ci si rese conto che si trattava di un diversivo; il grosso degli infedeli, infatti, stava sbarcando proprio a Melilli. Per nulla presa alla sprovvista, la cavalleria cambiò nuovamente direzione e tornata indietro ingaggiò un'aspra battaglia ricacciando in mare gl'invasori<sup>762</sup>.

Lo storico Caruso riporta una versione leggermente differente ma più dettagliata rispetto a quella fornita dal Di Giovanni:

*“All'anno 1573, in cui accadde la spedizione fatta da Selimo contro il regno di Tunisi racconta, che l'armata turca ai 2 di luglio diede fondo nella marina di Avola al luogo detto le Fontane bianche, dove sbarcò da cinquecento soldati, che dal marchese della Favara furono respinti, ed obbligati a rimbarcarsi colla perdita di sessanta di essi uccisi dai nostri...ai 4 fe un altro sbarco di gente, che fu attaccata da Diego de Silva, e da Francesco Belvis, ed astretta a ritirarsi; che ai 5 del mese fu mandato un rinforzo, che giunse fino alla terra di Avola, che trovò spopolata, e solo saccheggiò; e che ai 6 dello stesso mese fe smontare delle soldatesche alla marina di Scicli, contro le quali accorso il principe di Butera con seicento cavalli, ne li fece sloggiare, avendo eglino lasciati sul molo estinti intorno a dugento”<sup>763</sup>.*

Non è facile capire se gli ottomani fossero sbarcati in forze con l'intenzione di un attacco in grande stile o per l'ennesima scorribanda. Più probabilmente si trattava dell'attacco di una nutrita avanguardia per sondare le difese siciliane, preludio di un attacco meglio congegnato – tuttavia -, almeno in quell'occasione, la macchina militare siciliana funzionò discretamente.

L'anno seguente la situazione sembrò nuovamente peggiorare; la flotta della *Sublime Porta* realizzò l'impresa che da quarantanni tentava invano, quella cioè di riprendere le fortezze di La Goletta e di Tunisi, conquistate a caro prezzo da Carlo V nel 1535. Dopo un breve assedio, i due avamposti cristiani in nord Africa furono vinti

---

<sup>762</sup> V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, cit., p. 320.

<sup>763</sup> G.B. Caruso “*Memorie storiche*” libro IX, tomo III, Palermo, 1716, pp. 211 e segg. In G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, cit., p.233. A proposito dell'anno in cui avvenne questa incursione le fonti sono discordi. Come il Di Giovanni anche il Caruso sostiene che lo scontro si svolse nel 1573 mentre Di Blasi ritiene più credibile trattarsi dell'anno 1572.

rendendo così la Sicilia priva del proprio cuscinetto difensivo. Un dispaccio del Terranova rivolto al figlio, comandante di una compagnia di cavalleria, esprime tutta la sua preoccupazione per gli eventi in corso:

*“E’ arrivata notizia che l’armata turchesca ha già finito l’impresa di Goletta e che sta battendo il forte di Tunisi. Ci persuadiamo che non tarderà ad attaccare verso levante per la costa di mezzogiorno di questo regno e perciò abbiamo ordinato al marchese di Favara che è di stanza a Mazara con la cavalleria stipendiata che si sposti presso la marina di Terranova così che sia più vicina a Capo Passero, Noto e Avola dove potrebbe attaccare l’armata del turco”.*

Carlo quindi ordinò al marchese d’Avola e alla sua cavalleria di vigilare le marine di Mazara, Marsala e Sciacca<sup>764</sup>, mentre lui stesso con la corte decise di assumere in mano direttamente le redini delle operazioni militari e si spostò prima a Trapani poi negli altri centri della costiera meridionale *“per far frontera alla barbaria”*<sup>765</sup>. Si trattava tuttavia di un’azione preventiva, ben difficilmente il nemico, dopo lo sforzo sostenuto in nord Africa, avrebbe attaccato l’isola.

Il problema si ripropose l’anno seguente, nel 1575, ma prima ancora dell’arrivo dell’estate notizie confortanti davano il nemico in acque ben lontane: il 4 giugno Carlo d’Aragona scrisse al capitano d’arme di Catania, al conte di Buscemi, al conte di Cammarata e al capitano di Licata:

*“Abbiamo ricevuto notizie secondo cui l’armata turchesca questo anno uscirà in numero di 150 galere... contra la cimarro e che potranno fare scorreria nei possedimenti di sua maestà. Vi invitiamo a tenere alta la guardia e preparare tutti gli armamenti”*<sup>766</sup>.

Ben più difficile la situazione nel 1576; quell’anno, già ad aprile, un’imprevista incursione turca nei pressi di Cefalù aveva messo a nudo le falle del sistema difensivo siciliano. Due navi nemiche, infatti, erano riuscite a sbarcare nel passo nominato *“Lauro”*, resero prigioniere molte genti e crearono notevoli danni al territorio. A fronte di un’incursione così rovinosa si attribuì tutta la responsabilità della tragedia al

---

<sup>764</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi, vol. 618 c.20.

<sup>765</sup> Ivi.

<sup>766</sup> Ivi, c.301.

capitano d'arme di Cefalù il quale - pare - non avesse monitorato la guardia delle torri e queste non ebbero modo di accendere i fuochi o il fumo per dare l'allarme<sup>767</sup>.

Una simile scorribanda, pensavano i comandi siciliani, avrebbe potuto essere preludio di ben più estese operazioni per cui occorreva aumentare la vigilanza. Immediate disposizioni vennero inviate alle città di Trapani e di Augusta<sup>768</sup> sulle accortezze da prendere e sugli approvvigionamenti da fare nell'eventualità di un assedio e nel frattempo Carlo d'Aragona con la corte, a bordo di due galee, si spostò, da Palermo a Messina per verificare lo stato delle difese di tutta la costiera ionica tra cui quelle di Taormina, Augusta e Siracusa<sup>769</sup>. Tante precauzioni non si rivelarono vane. Ai primi di luglio arrivò una notizia allarmante: il viceré di Napoli grazie ai suoi informatori venne a sapere che un gran numero di galee "torchesche" si andavano radunando nelle acque del Mediterraneo orientale. Le autorità siciliane diedero immediatamente l'allarme specie ai presidi e alle fortezze di Catania, Licata, Siracusa e Trapani<sup>770</sup>, ma anche questa volta la tanto temuta invasione non si verificò - in quanto le navi nemiche si stavano dirigendo verso ben altri settori - e i reparti della milizia poterono essere nuovamente licenziati<sup>771</sup>.

---

<sup>767</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.257.

<sup>768</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 633.

<sup>769</sup> ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*, vol. 635 c.269.

<sup>770</sup> Ivi, cc.324-327.

<sup>771</sup> Ivi, cc.338-339.



## FONTI ARCHIVISTICHE

ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere e dispacci viceregi*:  
voll. 358, 359, 360, 382, 502, 582, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601,  
602, 603, 617, 618, 619, 620, 632, 633, 635, 649, 657.

ASP, *Real Cancelleria*: vol.449.

ASP, *Fondo Maestro portulano*: voll. 16, 17.

ASP, *Fondo Notai defunti*:

*Notaio Occhipinti*, minn. 3757, 3758, 3759, 3763, 3778, 3780, 3781,  
3782, 3783; reg. 3733.

*Notaio Giacomo Scavuzzo*: reg. 3639.

## BIBLIOGRAFIA

A. AMADURI, *Sub specie lusus: G. G. Bonincontro e il Sant'Uffizio in Sicilia*, in *Sub specie lusus. Eresia e letteratura da Grazzini a Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010.

M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siecles*, Palerme, 1965.

ID., *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", LXXII, a. 1976, nn. 1-2, pp. 7-39.

ID., *Epidemies et medicines en Sicile a' l'epoque moderne*, estratto da "Annales Cisalpines d'Histoire sociale" n.4, a. 1973, pp. 8-37.

ID., *Palermo e Messina* in M. Ganci e R. Romano, *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, 1991.

ID., *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI° et XVII° siecles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in "Revue Historique", 501, a. 1972, pp. 29-66.

A. BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Bari, 2010.

A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1974.

ID., *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento* in "Archivio storico siciliano", ser. 4, vol.5, anno 1979.

ID., *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia* in "Atti dell'accademia di scienze lettere e arti di Palermo", serie IV, vol. XXXV, Palermo 1975-76, pp. 425-480.

G. BELLAVITIS, *L'arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Cicero ed., Venezia, 2009.

F. BENIGNO, "Ancora lo «Stato Moderno» in alcune recenti sintesi storiografiche" in "Storica", vol. 8°, fasc. 23, pp.119-146.

ID., *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici esportazioni*, Trapani, 1982.

ID., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in "Società e storia", n.47, a. 1990, pp. 27-63.

ID., *L'ombra del re: ministri e lotta politica nella Spagna del '600*, Marsilio, Venezia, 1992.

G. BENZONI, "Mocenigo Alvise F", in DBI, *ad vocem*.

S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, 1993.

ID., *Malta e Venezia tra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)* in *Mediterranea ricerche storiche*, anno III, n.7, agosto 2006, pp. 213-222.

ID., *Tunisi e La Goletta negli anni 1573-74*, in “Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazioni dell’istituto italiano per l’Africa e l’Oriente”, anno 31, n. 1, Marzo 1976, pp. 1-39.

A. BORROMEO, “Gregorio XIII papa” in *DBI, ad vocem*.

S.V. BOZZO, *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona con Filippo II*, Palermo, 1879.

F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, vol. II, Einaudi, Torino, 1953.

ID., *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini*, Bompiani, Milano 1997.

ID., *Scritti sulla storia*, (Edizione italiana) Mondadori, Milano, 1976.

H. BRESC, *Pesce e tonnare nella Sicilia medievale*, in “Miscellanea storica ligure”, XV, 2, 1982, pp. 123-139.

R.M. BUCCELLATO, *Produzione, commercio e consumo del vino nella Sicilia medievale*, in *Il vino nell’economia e nella società meridionale e moderna: Convegno di studi*, Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987, Accademia economico-agraria dei Georgofili, Firenze, 1988.

G. BUONFIGLIO, *Messina nobilissima*, Venezia, 1606.

P. BURGARELLA-G. FALLICO, *Archivio dei visitatori generali di Sicilia*, ASP, Roma, 1977.

O. CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia dei grani*, Palumbo Editore, Palermo, 1983.

ID., *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, Palermo, 2010.

ID., *Impresa, redditi, mercati nella Sicilia moderna*, G.B. Palumbo, Palermo, 2003.

R. CANCILA, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del cinquecento*. Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea. Roma, 2011.

N. CAPPONI, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l’impero Ottomano*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA, *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età Moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994.

C. CIANO, *Navi, mercanti e marinai nella vita mediterranea del Cinque-Seicento*, Livorno, 1991.

C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova nell’età moderna*, UTET, Torino, 1977.

- V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia* (a cura di R. Giuffrida), Fondazione culturale "L. Chiazzese", Palermo, 1974.
- V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia Medievale*, Sellerio editore, Palermo, 1994.
- A. DE BENEDICTIS, *"Politica, governo e istituzioni nell'Europa Moderna"*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- G.E. DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo 1867.
- M.S. DI FEDE, *La gestione dell'architettura civile e militare a Palermo tra il XVI e XVII secolo: gli ingegneri del regno* in "Espacio, Tiempo y Forma". Serie VII, 1988, pp.137-147.
- G.M. DI FERRO, *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo*, Tomo II, Trapani, 1830.
- V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, in G. Di Marzo, *Opere storiche inedite della città di Palermo*, 1872.
- A. DI VITTORIO, *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea: gli stati italiani e la repubblica di Ragusa, secolo XIV-XIX*, Napoli, 1986.
- C. DOLLO, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida editore, Napoli 1984.
- F.M. EMANUELE GAETANI, M.S. DI VILLABIANCA, *Della Sicilia Nobile*, Palermo, 1759, volume III.
- S. R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, 1992.
- ID., *Potere e mercati in Sicilia (sec. XIII-XVI)*, Einaudi, Torino, 1996.
- V. FAVARO', *La Modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, Palermo, 2009.
- T. FAZELLO, *Le due deche dell'Historia di Sicilia*, libro X, cap. I, Venezia 1574.
- I. FAZIO, *Sterilissima di frumenti. L'annona della città di Messina in età moderna*, edizioni Lussografica, Caltanissetta 2005.
- G.M. DI FERRO, *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo*, Tomo II, Trapani, 1830.
- C. FILANGERI, *Aspetti di gestione e aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna (1577-84)*, Palermo, 1979.
- G. GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli, 1877, ristampa A.Forni editore, 2007

M.C. GIANNINI, *La repressione dell'eresia nell'Italia di Carlo V: note su Ferrante Gonzaga e le Inquisizioni*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, 2009.

C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi della città di Messina*, Messina 1937.

G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* in V. D'Alessandro-G.Giarrizzo, *La Sicilia dal vespro all'unità d'Italia*, Utet, Torino 1989.

G. GIARRIZZO – F. BENIGNO, *La controriforma in Storia della Sicilia. Dalle origini al Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*, Palermo, 1980.

A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1999.

ID., *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano* in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, *Quaderni-Mediterranea ricerche storiche*, tomo I, Palermo, 2007, pp. 227-288.

ID., *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del XV secolo*, in *“La cultura materiale in Sicilia”*, Palermo, 1980.

ID., *La Sicilia e l'ordine di Malta: la centralità della periferia mediterranea*, *Mediterranea ricerche storiche*, Palermo, 2006.

ID., *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, *Mediterranea ricerche storiche*, Palermo, 2011.

A. GIUFFRIDA - G.REBONI - D.VENTURA, *Imprese industriali in Sicilia: secc. 15-16*, Sciascia ed., Caltanissetta, 1996.

A. GIULIANA ALAJMO, *Architetti regi in Sicilia dal sec. XIII al sec. XIX*, Palermo, 1952.

S. GIURATO, *Un vicerè siciliano: don Ugo Moncada* in *“Trimestre”* vol.35 fasc. I, anno 2002, pp. 63-79.

E. GRENDI, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in *“Quaderni storici”*, Gennaio-aprile, a. 1970, n.13, pp. 123-126

ID., *Traffico portuale, naviglio mercantile econsolati genovesi nel Cinquecento*, in *“Rivista storia italiana”*, fasc. III, a. 1968, p. 603-622

J. R. HALE, *Eserciti, flotte e arte della guerra* in *Storia del mondo moderno*, Cambridge University press, Garzanti, a. 1972.

R. HARRIS, *Storia e vita di Ragusa*, Edizioni Santi Quaranta, Treviso, 2008.

- E. IACHELLO, *Il vino e il mare. "Trafficcanti" siciliani tra '700 e '800 nella contea di Mascali*, Catania, 1997.
- G.F. INGRASSIA, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, Palermo, 1576.
- H.G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'Impero*, Sellerio, Palermo, 1997.
- I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore, narrazione storica*, Fratelli Pedone Lauriel editore, Palermo, 1862.
- D. LIGRESTI, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo in La Sicilia dei Moncada*, (a cura di L. Scalisi), Domenico Sanfilippo editore, Catania, 2006, pp. 207-217.
- ID., *Profili demografici nella Sicilia moderna*, Franco Angeli editore, Milano, 2002.
- L. LO BASSO, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716) in Mediterraneo in armi* (a cura di R. Cancila), Tomo II, Mediterranea ricerche storiche, pp. 397-428.
- ID., *Uomini da remo; galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene edizioni, Milano, 2004.
- M. LO FORTI, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, Palermo, 1983.
- G. MACRI', *Visitae generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, in "Mediterranea", n.13, a. 2008, pp. 385-400.
- F. MAGGIORE PERNI, *Palermo e le sue grandi epidemie dal secolo 16. al 19*, Palermo 1894.
- F. MAURICI, *Per la storia delle isole minori in Sicilia. Le isole Egadi e le isole dello Stagnone nel Medioevo* in "Acta historica et Archaeologica medioevalia", num.22, anno 2001.
- P. MILITELLO, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta: XVI-XVII secolo*, KASA, Palermo, 2008
- E.I. MINEO, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel Tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, 2001.
- A.MONGITORE, *Parlamenti generali del regno di Sicilia*, Palermo 1749.
- A. MORREALE, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia*, Ed. Scientifiche italiane, Napoli, 2006.
- ID., *La produzione siciliana dello zucchero (1550-1650): ipotesi e storia*, in Società e storia, fasc. 89, anno 2000, pp. 421-445.
- G. MOTTA, *I turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Franco Angeli, Milano, 1998.

- G. E. ORTOLANI, M. SE DI VILLABIANCA, *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, vol. 2°, Napoli 1818.
- G. PANSIETI, "La nascita della polizia medica, storia d'Italia, annali 3, Einaudi, Torino 1980 .
- F. PARUTA-N. PALMERINO, *Diari della città di Palermo* in G. Di Marzo, *Biblioteca storica siciliana*, Vol. I, Palermo, 1869.
- L. V. PASTOR, *Storia dei papi*, vol. IX, Roma, 1955.
- V. PETRARCA, *Di Santa Rosalia vergine palermitana* in G. Fiume, *Il Santo moro: i processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo*. Milano, Franco Angeli editore, 2002.
- R. PIRRI, *Sicilia sacra*, Palermo, 1733.
- N. PIZZOLATO, *Ordinarie trasgressioni. Adulterio e concubinato dal vicinato al tribunale* in "Quaderni storici" n. 124 anno 2007.
- M. PRIVITERA, *Palermo capitale: uso politico del passato e identità municipale nella storiografia d'età spagnola*, Dottorato di ricerca in Storia moderna, Università degli studi di Catania, IX ciclo, a.a. 1994-97.
- R. QUATREFAGES, *Los tercios españoles (1567-77)*, Fundacion Universitaria Española, Madrid, 1979.
- F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, II° tomo, Sellerio, Palermo, 2003.
- M. RIVERO RODRIGUEZ, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confessional*, Silex, Madrid, 2008.
- ID., *La edad de oro de los virreyes*, Akal, Madrid, 2011.
- ID., *La conflictiva representación de los reinos en el servicio de Carlos V (1516-1522)*, in *La corte de Carlos V*, coord. Por J.Martinez Millan, vol. 1, tomo 1, Madrid 2000.
- A. SAIITA (a cura di), *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marc'Antonio Colonna*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1950.
- J.M. SALLMANN, *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali, comportamenti religiosi nel regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Argo editore , Lecce, a. 1996.
- C. SALVO, *Le "mani sulla città": le nuove fortificazioni di Messina*, in "Clio", n.3, pp. 531-552.
- F. SAMMARTINO DE SPUCCHES, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Boccone del povero editore, Palermo, 1924.
- R. SARA', *Le pesche dimenticate: i tonni di piccola taglia e i tonnaioli nei mari d'Italia e nel canale di Sicilia*, in V. D'Arienzo-B.Salvia, *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 238-253.

L. SCALISI, *Ai piedi dell'altare. Politica e conflitto religioso nella Sicilia dell'età moderna*. Meridiana Libri. Catanzaro, 2001.

ID., *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

ID., *Magnus Siculus. La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

L. SCALISI- R.L. FOTI , *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in *La Sicilia dei Moncada*, (a cura di L. Scalisi), Domenico Sanfilippo editore, Catania, 2006, pp. 19-62.

J. SCHNEIDER, *La vigilanza delle vergini*. La Luna editore, Palermo, 1987.

V. SCIUTI ROSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, 1983.

A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Mediterranea ricerche storiche, Roma, 2003.

ID., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori editore, Milano, 1996.

C. TRASSELLI, *Genovesi in Sicilia*, estratto da "Atti della Società ligure di Storia patria", N.S., IX (LXXXIII), Fasc. II, Genova, 1969, pp. 153-178.

ID., *Un banco genovese a Palermo nel 1570* in "Revue internationale d'Histoire de la banque", Ginevra, 1971, pp. 177-235.

ID., *Mercanti forestieri in Sicilia nell'età moderna*, in *Storia della Sicilia* (a cura di R.Romeo), IV, Napoli, 1978, pp. 166-170.

ID., *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in "Economia e storia", a. 1965, fasc.2, pp. 220-223.

ID., *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1982.

ID., *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407*, in "Annali della Facoltà di economia e commercio", XI, Palermo, a. 1957, pp. 219-252.

ID., *Sul movimento del porto di Messina nel 1587*, in "Economia e storia", fasc. 4, Milano, 1955, pp. 453-461.

UFFICIO CENTRALE DI STATISTICA DELLA CHIESA CATTOLICA, *Annuario Pontificio*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2003.



D. VENTURA, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo* in A.Giuffrida, G.Rebora, D.Ventura, *“Imprese industriali in Sicilia (secc XV-XVI)”*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 131-214.

M. VERGA, *La Sicilia dei grani*, in Accademia toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”, Olschki editore, Firenze, 1993.

V.VIGIANO, *L'esercizio della politica: la città di Palermo nel Cinquecento*, Roma, 2004.

R. ZAPPERI, *“Aragona Tagliavia Pietro”*, DBI, *ad vocem*

SENZA AUTORE, *Notizie per l'anno 1734 dedicate all'eminentissimo e illustrissimo principe il signor Cardinale Giuseppe Firrao, segretario di stato della Santità di nostro signore*, Stamperia del Chracas presso S.Marco al corso, Roma, 1734.